

# Pesci e acque all'ombra della Leonessa



Sfruttamento e commercio delle risorse  
ittiche nel Bresciano secc. IX-XIX

a cura di Giorgio Dell'Oro



Archivio  
di Stato  
di Brescia

CENTRO STUDI E DOCUMENTAZIONE



"GIUSEPPE BONELLI"



2018

## **Editori**

### **Archivio di Stato di Brescia**

Via Galileo Galilei 42/44

25128 BRESCIA

[www.archiviodistatobrescia.beniculturali.it](http://www.archiviodistatobrescia.beniculturali.it)

[as-bs@beniculturali.it](mailto:as-bs@beniculturali.it)

### **Centro studi e documentazione “Giuseppe Bonelli”**

Via GalileoGalilei 42/44

25128 BRESCIA

[centrostudibonelli@gmail.com](mailto:centrostudibonelli@gmail.com)

### **Progettazione Grafica:**

**STUDIO RUGGINE**

Brescia, 2018

Il volume in formato digitale può essere liberamente diffuso, integralmente o parzialmente, per uso personale e per attività culturali e scientifiche senza finalità di lucro anche indirette. L'intero volume, le singole immagini e i testi non possono tutta-via essere ripubblicati su altri media, compresi siti web, senza la preventiva autorizzazione degli editori e dei singoli autori.

ISBN 978-88-943670-0-3

Pesci e acque  
all'ombra della Leonessa  
Sfruttamento e commercio  
delle risorse ittiche nel  
Bresciano secc. IX-XIX

a cura di  
Giorgio Dell'Oro

Archivio di Stato di Brescia  
Centro Studi e Documentazione "Giuseppe Bonelli"



# Sommario

— Introduzione

— Acque, pesci, pesca e vivai.

Le risorse ittiche della pianura Padana  
dal medioevo ad oggi

di Giorgio Dell’Oro

<b>1.</b> Premessa: la pesca di acqua dolce tra sussistenza e commercio	1
<b>2.</b> Una idrografia in costante mutamento: i diritti di pesca	4
<b>3.</b> I fiumi padani: la trasformazione del paesaggio	8
<b>4.</b> Fauna migratoria nelle acque dolci padane	14
<b>5.</b> La pesca nel Mantovano e nell’Oglio	17
<b>6.</b> Le acque nelle province di Bergamo e di Brescia	19
<b>7.</b> Vivai e peschiere	28
<b>8.</b> La fine di un’epoca	34

— I pesci del Pastore: diritti di pesca  
e sfruttamento ittico nel patrimonio  
episcopale nell’area padana (secc. IX-XV)

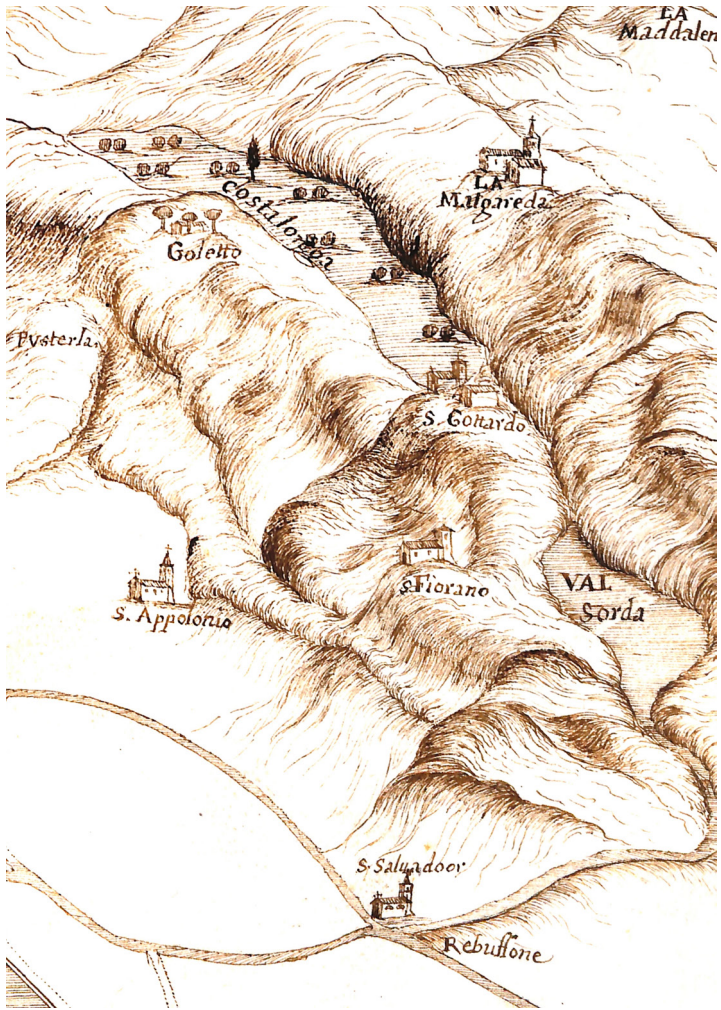
di Fabrizio Pagnoni

<b>1.</b> Premessa	41
<b>2.</b> L’alto medioevo	44
2.1 Le prime importanti dotazioni episcopali	46
2.2 Le dotazioni d’età sassone e salica	49
<b>3.</b> Il ridimensionamento dei diritti di pesca	53
<b>4.</b> Basso medioevo: modalità di gestione, valore materiale e immateriale dei diritti di pesca	56
4.1 Pesca, giurisdizioni, interventi episcopali	58
4.2 Investiture, locazioni, circuiti economici	61

— Questioni di pesca attraverso le carte  
dell'Archivio di Stato di Brescia  
(secc. XVI-XVIII)

di Fabrizio Costantini

<b>1.</b> Introduzione	67
<b>2.</b> Questioni di pesca, questioni di Stato: un <i>excursus</i> sul fiume Adda	69
<b>3.</b> Pesca, pescatori e dispute giuridiche sul fiume Oglio	72
<b>4.</b> La «perenne anarchia» della pesca lacustre: il Sebino tra Bergamo, Brescia e Valcamonica	80
<b>5.</b> Preservare per sfruttare: pesca, economia, ecologia	86
<b>6.</b> Il commercio del pesce bresciano	90
— Indice dei nomi	97
— Indice dei luoghi e dei pesci	99



**Immagine:** particolare di ASBs, ASC, b. 1001, veduta di Brescia.

# Introduzione

*Quale è poi quella Città meglio situata di Brescia?  
La quale si vede primamente esser posta, come Regina quasi nel  
mezo del suo paese?...  
Similmente qual'altra Città è così ben dotata di acque limpide?*<sup>1</sup>

Il volume presenta i saggi scaturiti a seguito della conferenza Pesci e pesca a Brescia dal Medioevo all'Ottocento del 16 maggio 2016, tenuta presso l'Archivio di Stato di Brescia. Per la presente pubblicazione si ringrazia tale istituto, con il quale è stato possibile costruire un concreto progetto editoriale. Le ricerche qui raccolte, basate in gran parte su materiale archivistico e cartografico inedito, propongono una chiave di lettura delle trasformazioni del paesaggio idrico avvenute nel corso di circa dieci secoli, con particolare riferimento allo sfruttamento delle risorse ittiche. Il tema risulta essere di notevole importanza, in quanto i corsi e gli specchi d'acqua sono stati nel corso dei secoli uno dei più importanti fattori di sviluppo e di ricchezza della pianura Padana, se non il principale; per la stessa ragione lo sfruttamento delle acque e delle loro risorse furono oggetto di secolari contrasti e conflitti sia locali sia tra stati. Se tornassimo idealmente nel Seicento il paesaggio che ci si presenterebbe molto diverso rispetto a quello odierno. In particolare l'acqua dei fiumi era «talmente limpida à sembianza di cristallo di rocca, che per la sua chiarezza, ogni minima cosa che ci sia nel fondo, ella si vede benissimo [e le rogge e i canali] servono per grandissimo numero de Molini, e peste di riso, folle de panni, di carte et armamenti, ma anco servono per anacquare le terre»<sup>2</sup>, e fino alla prima metà del XX secolo Brescia, così come Alessandria, Milano o Pavia, era caratterizzata dalla presenza di vie d'acqua, fossati e canali, al punto che ancora nell'Ottocento la pesca e il commercio ittico erano settori fiorenti in grado di stimolare varie attività collaterali; oltretutto il consumo di pesce fresco di acqua dolce, oltre che secco e salato prodotto

<sup>1</sup> Agostino Gallo, *Le vinti giornate dell'agricoltura, et de' piaceri de la villa, ad istanza di Gio. Domenico Tarino*, Torino 1588, pp. 413-416.

<sup>2</sup> Paolo Morigia, *Historia della nobiltà, et degne qualità del lago Maggiore. Nella qual si descrive dove nasce il fiume Tecino, e sua uscita con la lunghezza, e larghezza del lago e tutte le sorti di pesci ch'egli produce. Dichiarasi ancora, come esso tiene la maggioranza di tutti i laghi d'Italia. Si narrano etiam i grandissimi beneficij, e commodi, che tutto l'anno riceue Milano, et altre città, e contorni, delle robbe che vengono da detto lago*, per Hieronimo Bordone et Pietro Martire Locarni compagni, Milano 1603.

sia localmente sia importato da ogni dove, era diffuso in tutte le classi sociali e subì un incremento dalla seconda metà del Cinquecento per questioni religiose legate alla Riforma e alla Controriforma<sup>3</sup>.

Tra il medioevo e l'Ottocento lo sfruttamento delle risorse ittiche in Italia settentrionale fornì quindi costantemente un importante contributo alla storia economica e alimentare, e a questo proposito si può ricordare che solo sul lago di Como nel XVII secolo operavano oltre 200 imbarcazioni da pesca e le acque padane erano solcate da centinaia di navi e barche, alcune delle quali con una capacità di carico superiore alle 100-150 some (tra 16 e 25 tonnellate)<sup>4</sup>. Queste flotte pescherecce e mercantili rifornivano i mercati padani di ogni sorta di merce, tra cui una notevole varietà di prodotti ittici, che a loro volta davano vita a molteplici attività di trasformazione come l'essiccazione, la salatura e altre manipolazioni utili a far durare abbastanza a lungo questa merce estremamente deperibile, come paste, salumi e salsicce di pesce, caviale e carpionature. Inoltre, l'uso dei pesci e di altri animali acquatici era diffuso in ambito medico e, in accordo alle teorie galeniche, a ogni pesce erano attribuite particolari proprietà curative ed erano usati in diverse preparazioni farmacologiche<sup>5</sup>. Nei secoli considerati vi era quindi un'ampia diffusione e varietà di specie acquatiche nelle acque dolci padane, ma la documentazione del tempo testimonia anche un'altra particolarità: i singoli pesci all'epoca raggiungevano dimensioni oggi inimmaginabili, in quanto vi erano trote che superavano i 70 chili, carpe che arrivavano a 40 e storioni di oltre due quintali. A questo discorso si collega un altro aspetto di solito posto a margine degli studi storici, cioè la portata dei fiumi e il loro aspetto nei secoli passati. Simile ricchezza faunistica e complessità paesaggistica subì una irreversibile trasformazione a partire dalla seconda metà del XVIII secolo, quan-

3. G. Righetti, *Del digiuno e della Quaresima. Lettere due dirette a giustificare il digiuno e la quaresima cristiana contro le false imputazioni*, tipografia e libreria Pirotta e C., Milano 1843.

4. *Relazioni del Navilio grande et di quello di Martesana*, per Pandolfo Malatesta, Milano 1603. Un rubbo equivale a circa 163,2 chili.

5. A titolo di esempio si può fare riferimento a: Antonio de Sgobbis, *Universale Theatro farmaceutico scritte da' medici antichi, greci, et arabi; principalmente da Galeno, e Mesue. Appoggiato sopra le preparazioni, dette spagiriche, già da gli antichi, in parte, abbozzate; ma da più moderni medici illustrate*, presso Paolo Baglioni, in Venetia 1682. Ricette simili erano spesso riportate anche nei manuali di cucina del tempo e nei trattati di scienze naturali. I. Naso, *Il pesce che nuoce, il pesce che sana. I prodotti ittici nel discorso medico fra medioevo e prima età moderna*, in D. Balestracci-P. Pasini (a cura di), *Pesca e pescatori dal tardo medioevo alla prima età moderna*, 4 voll., Leonardo Arte, Milano 2001, III, pp. 95-111.

do a seguito delle politiche di irreggimentazione delle acque e del successivo sviluppo dell'industria moderna, l'habitat idrico padano divenne invivibile. Particolarmente dannosi risultarono l'inquinamento e l'edificazione di ostacoli architettonici, come dighe e argini, che nel corso dei soli ultimi due secoli portarono a una costante diminuzione delle specie ittiche nelle acque interne e in alcuni casi addirittura all'estinzione. Allo stesso tempo le numerose attività legate ai fiumi e ai laghi padani scomparvero e diverse manifatture alimentari si persero o divennero produzioni locali sempre più di nicchia, tuttavia si potrebbe pensare a rivitalizzarle, se supportate da un adeguato apparato di regole e di controllo, evitando così di fare come il governo napoleonico nel 1805, il quale pilatescamente dichiarò che «una legge sulla pesca di cui non si può ottenere l'esecuzione, espone l'autorità che la emana al disprezzo, quindi è meglio non farla»<sup>6</sup>.

Dopo l'Unità, nel 1860, il tema della pesca venne ripreso più volte e le leggi approvate, nella migliore tradizione italiana, furono quasi sempre poco o nulla osservate. Oggi il mondo qui descritto, ricco di ruscelli, canali, fiumi, paludi e vivai, è ormai in gran parte scomparso e pensare di poter ripristinare la diversità paesaggistica e biologica di un tempo è utopistico, anche se negli ultimi anni sono sorte iniziative, non limitate al solo settore ittico, che hanno cercato di restituire valore al patrimonio idrico padano facendo rivivere attività del passato attraverso l'allevamento e la riproduzione in cattività di pesci divenuti rari o scomparsi: a tal proposito si pensi alle zone del Bresciano che hanno riportato sulle tavole locali l'anguilla e su quelle mondiali lo storione e il caviale, prodotto che tra il medioevo e l'Ottocento era una delle preparazioni caratteristiche della pianura Padana, tanto da essere apprezzato presso tutte le corti principesche ed ecclesiastiche, comprese quelle extrapeninsulari. Simili attività legate allo sfruttamento responsabile delle acque, specie nel settore ittico, fanno comprendere come il passato potrebbe fornirci proposte innovative per il nostro futuro attraverso attività di cui abbiamo perso memoria.

— Giorgio Dell'Oro

6. M. Monti, *Notizie dei pesci delle provincie di Como e Sondrio e del Cantone Ticino*, tip. Carlo Franchi, Como 1864, p. 15.



# Acque, pesci, pesca e vivai. Le risorse ittiche della pianura Padana dal medioevo ad oggi *di Giorgio Dell'Oro*

## 1. Premessa: la pesca di acqua dolce tra sussistenza e commercio\*

*In Italia l'importanza della pesca non fu sinora in generale giustamente apprezzata... si tentarono alcuni esperimenti volti a ripopolare le acque o ad introdurre nuove specie di pesci... ma non ne apparve pressoché alcun utile effetto... le arti ingegnose che vi si adoperano sono dovute quasi ovunque allo spirito intraprendente e industrioso dei nostri avi e poco o punto vi hanno contribuito le generazioni più recenti. Anche le forme delle barche pescareccie e degli strumenti da pesca, come altresì i metodi di acconciatura del pesce, ben poco differiscono da quelli che si usavano nei secoli scorsi!*

Così nel 1871 scrisse Stefano Castagnola<sup>2</sup> presentando un progetto di legge sulla pesca, in cui spiegava che la pesca avrebbe potuto essere un rilevante settore commerciale se si fossero adottate norme rispettose dell'ambiente. In quel periodo i prodotti ittici di acqua dolce erano ancora assai diffusi e consumati ordinariamente, tanto da ricoprire un importante ruolo nell'econo-

\*Abbreviazioni. ASBs= Archivio di Stato di Brescia; ASMi= Archivio di Stato di Milano; ASCMi= Archivio Storico Civico di Milano; BNB= Biblioteca Nazionale Braidense.

**Misure di lunghezza:** Trabucco=6 piedi=2,611 mt; Braccio=0,594 mt; Piede=12 once=0,435 mt; Oncia=12 punti=0,0362 mt. **Misure di peso** Centaro (centara)=100 libbre=76,25 kg; Quintale=4 rubbi=32,67 kg.; Rubbo=25 libbre=8,16 kg; Libbra=28 once=0,76 kg; Oncia=24 denari=0,27 kg; Denaro=20 grani=0,0011 kg. Nel 1803 entrò in vigore il sistema metrico-decimale.

1. *Progetto di legge sulla pesca n. 15 presentato alla Camera dei deputati*, seduta 1 dicembre 1871, in *Raccolta dei documenti stampati per ordine della Camera*, tip. Botta, Roma 1873.

2. G. Rebuffa, *sub voce*, *Dizionario Biografico degli Italiani on line*, vol. 21, Roma 1978.

mia di sussistenza fin dal medioevo, quando i contadini nei periodi di magra si alimentavano «per delle settimane, e talvolta per qualche mese esclusivamente della pesca». Per buona parte degli abitanti delle campagne della pianura Padana era infatti tradizione dedicarsi alla raccolta dei pesci rimasti intrappolati «quando vengono asciugati i canali d'irrigazione onde operarvi gli spurghi, e le riparazioni occorrenti o quando torna la stagione dell'asciugamento delle risaie»<sup>3</sup>, ma poteva anche accadere, sfidando i divieti e contravvenendo ai diritti feudal-signorili<sup>4</sup>, che gli stessi costruissero sbarramenti nei rami laterali dei corsi d'acqua per chiudere ogni uscita agli animali e a quel punto «huomini et donne, vecchi et giovani, grandi et piccioli, et tutti scalzi... si pongono dietro à pesci che guizzano, alle anguille che fuggono, alle lamprede che si infangano, alle rane che saltano, alle bozzie che si nascondono, et à i gambari che s'intombano»<sup>5</sup>.

Vi era poi un'attività di pesca di maggior pregio nei laghi e nei grandi fiumi dell'Italia settentrionale, che dava vita a un discreto scambio commerciale sia locale che internazionale, specie con la Svizzera, l'Inghilterra, l'Austria e la Francia, dove erano venduti carpioni, trote, anguille e agoni - salati o essiccati - dei laghi Maggiore, Como, Iseo e Garda, ma pure caviale e suoi succedanei prodotti in varie zone della pianura Padana<sup>6</sup>. Nel XIX secolo, nelle aree lacuali dell'Italia settentrionale operavano almeno 3.000 pescatori di professione con oltre 500 barche, e solo quelli del Garda<sup>7</sup>

3. F. Dossena, *Pesca lombarda*, «Giornale agrario lombardo-veneto», 1849, fasc. luglio, pp. 3-11. La storiografia sulla pesca e le acque in età moderna è piuttosto povera se comparata a quella medievale, per una bibliografia generale cfr. A. Cortonesi e S. Passigli, *Agricoltura e allevamento nell'Italia medievale. Contributo bibliografico 1950-2010*, coll. "Reti medievali", 26, University Press, Firenze 2016, in particolare pp. 117-132.

4. Vari istituti ecclesiastici avevano diritti di pesca risalenti al medioevo ed ampiamente comprovati da diplomi imperiali. A titolo di esempio: nel 1013 il monastero di s. Abondio di Como ottenne dal vescovo diocesano i diritti di pesca in vari luoghi della Valtellina posti sull'Adda e del Lario (dalla Valtellina riceveva in pagamento per l'affitto 100 trote e altrettante ne erano date dalla comunità di Poschiavo). Le trote erano pescate in settembre, quando abbandonavano il lago per risalire l'Adda. Il monastero di s. Pietro in Coelo di Pavia, invece, deteneva vari diritti di pesca sul Ticino fin dal XI secolo, confermati nel 1303 da privilegio imperiale; mentre il monastero di s. Maria del Senatore, sempre a Pavia, possedeva per privilegio imperiale del 1055, il diritto di pesca e di navigazione sul lago di Lugano. Giorgio Giulini, *Memorie spettanti alla storia, al governo ed alla descrizione della città e della campagna di Milano ne' secoli bassi*, 7 voll., nella stamperia di Giambattista Bianchi, Milano 1760, III, pp. 84-85, 236-240, 488-489.

5. Agostino Gallo, *Le vinti giornate dell'agricoltura et de piaceri della villa*, appresso Camillo et Rutilio Borgomineri fratelli, al segno di San Giorgio, in Venetia 1572, pp. 342-343 (I ediz.: appresso Gratosio Perchacino, in Venetia 1569).

6. Le specie marine italiane più esportate erano le acciughe, mentre dall'Italia meridionale, a partire dalla seconda metà del XVII secolo, fu ampiamente commerciato il tonno. G. Dell'Oro, *Il pesce del Principe, il caviale del Vescovo. Pesce, pesca e mercato ittico a Milano (secoli XVI-XX)*, Book Time, Milano 2015.

7. G. Solitro, *Benaco: notizie e appunti geografici e storici*, Ateneo di Brescia, Brescia 1977 (ed. or. Salò 1897, tip. Devoti), pp. 127-128.

immettevano sul mercato oltre 1.400 tonnellate di pesce; vi erano poi pescatori stagionali, operanti per lo più tra primavera ed estate, e altri ancora che pescavano in fiumi, torrenti, stagni e paludi, il cui raccolto non è mai stato possibile stimare<sup>8</sup>.



▲ A. Locard, *La pêche et les poissons des eaux douces*, Librairie J.B. Baillière, Paris 1891

<sup>8</sup>. Progetto di legge sulla pesca n. 15..., cit.

Il pescato per fini commerciali era di solito sottoposto a salatura, essiccazione o ad altre elaborazioni, alimentando un discreto mercato, benché di livello assai inferiore rispetto a paesi marini come la Norvegia e l’Olanda, i cui prodotti trattati erano comunque ampiamente consumati e sempre reperibili sul mercato, in quanto importati da Genova, Venezia e Livorno (per un quadro complessivo nel 1870 si veda l’Appendice)<sup>9</sup>: nel 1849 la pesca in Lombardia forniva annualmente 1.200.000 chili di pesce, per un valore approssimativo, in difetto, di un milione di lire<sup>10</sup> e dopo l’Unità il solo pescato lacustre in Italia settentrionale superò le 1.600 tonnellate<sup>11</sup>.

La varietà delle specie era notevole per la presenza di corsi d’acqua relativamente poco inquinati e privi di barriere architettoniche: ciò consentiva ai fiumi di diramarsi, dilatarsi e creare ambienti particolari, come rami morti, paludi e acquitrini<sup>12</sup>, che risultavano molto accoglienti per più specie animali (pesci, rane, gamberi, lumache, uccelli<sup>13</sup>), molte delle quali le utilizzavano come zone di riproduzione, inoltre i pesci avevano la possibilità di muoversi in un’ampia area e le stesse città, dotate di canali e fossati, erano luoghi di pesca.

## 2. Una idrografia in costante mutamento: i diritti di pesca

Gli ingegneri deputati alla misurazione delle acque in età moderna distinguevano la parte dei fiumi che scorreva liberamente, detta **viva**, da quella che si fermava o scorreva lentamente tra terre e piante, indicata come **morta**. Questa ultima era una importante risorsa per la pesca e non era raro che sorgessero scontri, anche cruenti, per difendere i diritti esclusivi di sfruttamento e a tale proposito si riportano alcuni esempi.

<sup>9</sup>. Per un approfondimento sugli studi sulla pesca, sul commercio e l’allevamento ittico in Lombardia in età moderna e contemporanea rinvio a: G. Dell’Oro, *Il pesce del Principe...*, cit.

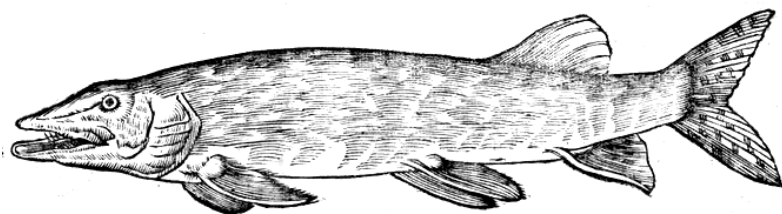
<sup>10</sup>. F. Dossena, *Pesca lombarda...*, cit.

<sup>11</sup>. *Allegati al Progetto di legge sulla pesca n. 15...*, cit.

<sup>12</sup>. ASMi, *Atti di governo, Acque*, p.a., b. 38, *Informazioni pigliate dal signore Questore Cantone*, 10 marzo 1680.

<sup>13</sup>. È da notare che nei diritti di sfruttamento delle acque erano compresi anche gli uccelli, spesso cacciati dai pescatori con le reti.

Nel 1787 il conte Francesco Belgioioso e il marchese Ferdinando Cusani si denunciarono a vicenda per rivendicare i diritti di pesca presso San Giacomo di Cereda nella Sottana pavese<sup>14</sup>. In questa zona il Po si diramava dando origine a rami morti in cui si formavano acquitrini e paludi, e qui i pescatori potevano facilmente catturare prede e raccogliere le uova dei pesci. La notte dell'11 luglio 1786 una barca di pescatori del Cusani, che stava operando in un ramo morto, venne assalita da uomini armati del Belgioioso, i quali sequestrarono la barca e le reti appropriandosi del pescato. Gli atti della lite innescata dall'episodio chiariscono quanto il paesaggio fluviale fosse in continua trasformazione, poiché dove vi era il ramo morto fino al 1777 scorreva un'ansa viva, che si era parzialmente chiusa nel corso degli anni dando origine a un acquitrino lungo 1.900 braccia e largo 48.

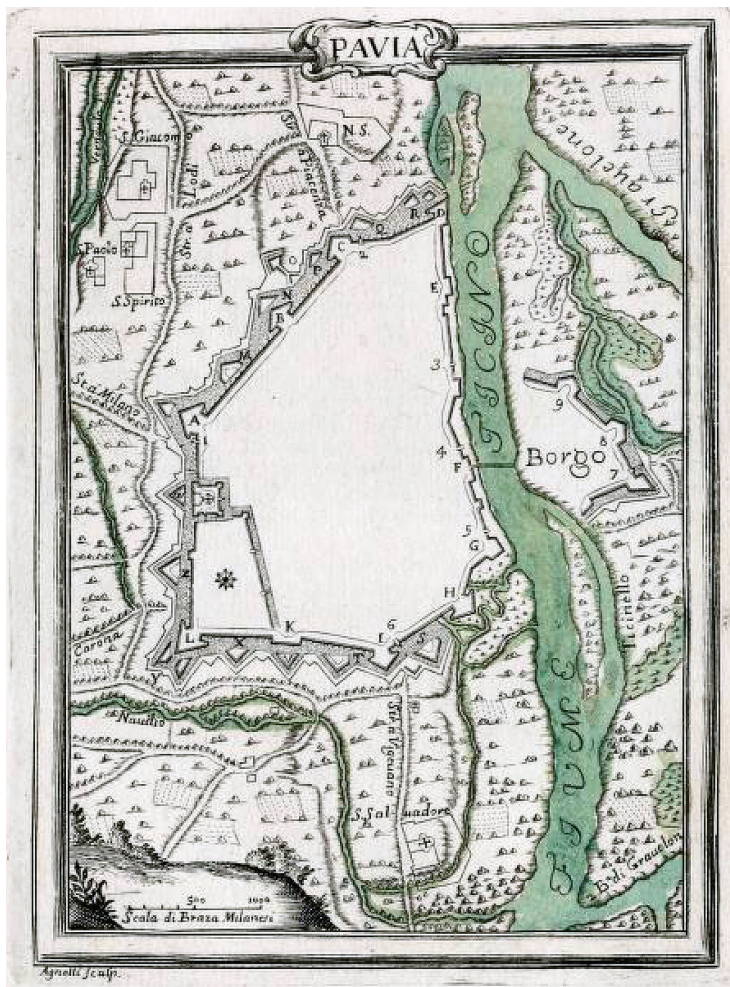


▲ Luccio. Ulyssis Aldrovandi, *De piscibus libri V et de cetis liber Unus*, typis Ioan Nicolai Stolzenberggeri, sumptibus Ioannis Treudeli, Francofurti 1623.

Al termine delle indagini si stabilì che in base alla consuetudine tutte le «langhe, paludi, mortizze e rami morti e simili abbiano a essere di diritto di pesca privativo dei possessori frontisti» e di conseguenza i diritti di pesca subivano incessanti variazioni nel corso del tempo.

Liti simili avvenivano spesso anche tra i comuni, che per difendere i propri diritti di pesca non si facevano scrupoli a ricorrere alla violenza, come quando nel 1670 alcuni pescatori monferri si misero ad operare in un ramo morto del Po in località Bosco di fiordaliso presso Frassineto. La popolazione del paese, allarmata

14. ASMi, *Stilati del collegio degli ingegneri e architetti di Milano*, bob. 2, *Relazione dell'ingegnere Pissina*, 18 dicembre 1787.



▲ Ticino a Pavia. Giovanni Battista Sesti, *Piante delle Città, piazze e castelli fortificati in questo Stato di Milano*, per gl'Agnelli scultore e stampatore, in Milano 1707.

dalla prevaricazione, decise di difendere le proprie acque e invece di ricorrere alle vie legali si armò e, muovendosi in duecento, con una vera e propria operazione di rastrellamento – che in alcuni casi assunse una certa violenza – catturarono tutti i pescatori abusivi e gli sequestrarono barche e reti<sup>15</sup>.

15. ASMi, *Atti di governo, Confini*, p.a., b. 41: *Pendenze di giurisdizione Bormida nella Lumellina*, 31 marzo 1670.

In altri casi vi erano scontri tra enti ecclesiastici e comuni: nel 1622 il procuratore della Certosa di Pavia impose alla comunità di San Colombano sul Lambro di pagare una tassa per potere pescare, ma il Consiglio del comune si rifiutò e dimostrò che era un suo antico diritto da sempre rispettato; vista la resistenza opposta il prelado, d'accordo con altri frati, reclutò degli armati che iniziarono a molestare i paesani con assalti, archibugiate e sequestri di reti. I comunisti, impossibilitati a resistere, ricorsero quindi alle autorità della capitale affinché fosse istituito un processo per perseguire i colpevoli e condannare il padre procuratore e gli altri religiosi alla privazione del feudo<sup>16</sup>



▲ Archivio di Stato di Brescia, CPS b. 49, *Confini bergamasco e mantovano*. Trattazione intorno ai diritti d'acqua 1751 - 1772.

Nel 1604, invece, alcuni pescatori che operavano legalmente vennero importunati mentre pescavano nell'Oglio e quindi ricorsero al governatore di Milano, il quale ordinò ai podestà di Cremona e di Soncino di vigilare, di intervenire e, nel caso fossero stati arrestati i colpevoli, di condannarli immediatamente alla decapita-

16. ASMi, *Carteggio delle cancellerie dello Stato*, b. 428, *Memoriale degli uomini di San Colombano*, 1 giugno 1622.

zione e, infine, a chi li avesse consegnati vivi o morti si promisero 200 scudi di ricompensa<sup>17</sup>. Il ricorso alle autorità poteva avvenire anche per tutelare i propri stabilimenti di pesca e prevenire ruberie da parte della popolazione residente nelle vicinanze, specie se la zona era isolata: nel 1622 il proprietario di un laghetto, adattato nel 1592 a vivaio, chiese e ottenne dal governatore di far pubblicare nelle comunità vicine al suo impianto, posto in «luoco silvestro et remoto et lontano di case», grida contro i pescatori abusivi<sup>18</sup>.

### 3. I fiumi padani: la trasformazione del paesaggio

Simili contrasti non devono meravigliare, anche se oggi è inverosimile pensare alla Lombardia come a un luogo con una radicata tradizione di navigazione commerciale e di pesca intensiva<sup>19</sup>. Per comprendere la modificazione del territorio avvenuta negli ultimi 200 anni, bisogna pensare che fino al XIX secolo – nonostante il costante impoverimento delle acque a partire dal XIV secolo in poi a causa della escavazione di numerosi canali e rogge –, non vi erano barriere, dighe, bacini artificiali e le sponde erano ricche di insenature, anse, zone paludose, canneti. Inoltre i principali fiumi della pianura Padana, oltre ad essere ricchi di risorse ittiche, fino al XVI secolo erano abbastanza profondi da essere navigabili quasi tutto l'anno e consentivano alle specie migratorie – anche di grandi dimensioni – di percorrere lunghi tratti per raggiungere i luoghi di riproduzione. A questo proposito è indicativo che nel redigere le loro misurazioni gli ingegneri milanesi tenessero conto, in accordo alle norme stabilite nel 1549 e ribadite nei due anni successivi, che i grandi fiumi avevano presso ogni sponda circa tre trabucchi di «riva ferma», cioè una zona dove l'acqua non aveva libero corso per via di canneti, interramenti, impaludamenti, rami morti e così via.

17. ASMi, *Gridario dal 1583 al 1609, Grida governativa*, 6 luglio 1604.

18. ASMi, *Carteggio delle Cancellerie dello Stato*, b. 428 (1615-1622), *Memoriale di Francesco Comolo*. La richiesta venne accolta dal governatore il 15 giugno, 2 aprile 1622.

19. Sul tema cfr. A. Raviola, *La strada liquida. Costruire un libro sul Po in età moderna*, «Rivista storica italiana», 118/3, 2006, pp. 1041-1078 e Id., «Terra nullius». Ghiare, siti alluvionali e incolti nella piana del Po di età moderna, in *La gestione delle risorse collettive nell'Italia settentrionale*, a cura di G. Alfani, R. Rao, Franco Angeli, Milano 2011, pp. 157-173.

Nei due secoli successivi si susseguirono lavori di scavo per costruire canali d'irrigazione e rogge, che fecero diminuire in modo consistente la portata dei corsi d'acqua; ad esempio il Lambro e l'Olonza fin dal medioevo erano i più utilizzati dagli stabilimenti molinari nella provincia di Milano, ma già negli anni Venti del XVI secolo i due fiumi erano così sfruttati che il loro livello aveva iniziato ad abbassarsi in modo preoccupante<sup>20</sup> e dal 1575-80 da Legnano in poi il corso perdeva gran parte delle acque e le terre presso Rho in estate erano quasi sempre aride e «spesso oziosi i mulini». Per porre rimedio alla grave situazione il 22 giugno 1607 vennero emessi precisi ordini, in parte rivisti e ribaditi il 5 maggio 1643, per imporre ai Commissari e ai Campari di vigilare, «ma la scarsità degli emolumenti ha mandato in dimenticanza il salutare provvedimento» e dopo il 1647 le visite non vennero più eseguite.

Negli anni seguenti le acque vennero diverte senza controllo per colpa di «Campari negligenti, connivenza de' mugnai coi possessori ed affittuari» e furono eseguiti lavori illeciti per manomettere gli acquedotti e costruire «derivazioni clandestine, chiuse irregolari, pernicioso dilatazione d'innaffio». Solo nel 1759 si effettuò un nuovo controllo con la registrazione di 11.000 pertiche irrigate e di 98 ruote di mulini, tuttavia una più accurata ispezione nel 1768 appurò che vi erano in realtà oltre 14.000 pertiche irrigue e 424 ruote molarie, e questo prendendo in considerazione solo la parte milanese: tutte queste terre e impianti erano «occulti» e quindi non avevano mai pagato tasse<sup>21</sup>.

Ciononostante fino alla metà del Settecento i principali fiumi navigabili padani continuarono ad essere vie d'acqua di notevoli dimensioni rispetto ad oggi: nel Seicento il corso del Po, nel tratto da Torino a Cremona, aveva uno spazio navigabile costante minimo di almeno tre trabucchi (7,83 metri) e la larghezza minima del fiume da sponda a sponda era di circa 24 metri<sup>22</sup>, anche se nel Mantovano mediamente raggiungeva e superava i 150 metri<sup>23</sup>, e fino alla fine del XVIII secolo alla foce aveva una portata media di

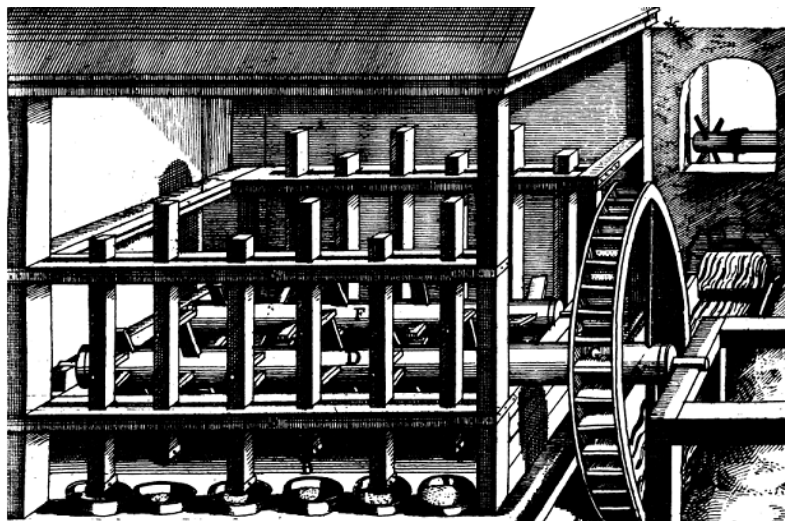
20. ASMi, *Carteggio Visconteo-Sforzesco*, b. 1503, *Grida*, 19 novembre 1524.

21. ASMi, *Miscellanea Lombarda*, b. VII, *Visita generale dell'Olonza di Gabriele Verri*, 27 giugno 1772.

22. ASMi, *Stilati del collegio degli ingegneri e architetti di Milano*, bob. 1, reg. 1, *Stilato del 17 maggio 1721*.

23. I mulini galleggianti dovevano essere posti ad almeno tre pertiche di distanza dagli argini e questi dovevano lasciare comunque una distanza sufficiente al passaggio delle navi. ASMi, *Atti di Governo, Acque*, p.a., b. 1109, *Grida della duchessa di Mantova*, 4 giugno 1670.

200.000 pertiche cubiche all'ora<sup>24</sup>, circa 2.040-2.053 m<sup>3</sup> di acqua al secondo, che è ben superiore a quella attuale di 1.540 m<sup>3</sup><sup>25</sup>. Altrettanta attenzione vi era per gli altri corsi d'acqua utilizzati commercialmente – Adda, Tanaro, Ticino, Secchia, Oglio e Mincio – i cui corsi dovevano conservare un letto navigabile di due trabucchi (5,22 metri), con un'ampiezza minima che arrivava a 15-18 metri, ma normalmente per buona parte del loro corso tra le due sponde la distanza era tra i 50 e i 70 metri<sup>26</sup>.



▲ G.A. Bockler, *Theatrum machinarum novum exhibens aquarias, alatas, iumentarias, manuaris, pedibus ac ponderibus versatiles, plures et diversas molas [...] ex Germania in latinum translatum opera R.D. Henrici Schmitz, sumptibus Pauli Principis, Coloniae Agrippinae 1662. Mulino.*

24. Una pertica cubica variava a seconda dei luoghi da circa 612 a circa 616 litri. La portata attuale alla foce è compresa tra (minima) 270 m<sup>3</sup>/s e (massima) 13.000 m<sup>3</sup>/s. Sulle trasformazioni e sull'avanzamento degli studi sul Po nel corso del XIX secolo: E. Lombardini, *Studi idrologici e storici sopra il grande estuario adriatico: i fiumi che vi confluiscano e principalmente gli ultimi tronchi del Po seguiti da considerazioni intorno ai progetti per la regolazione delle acque alla destra di questi*, volume monografico delle «Memorie del Reale Istituto lombardo di scienze e lettere. Classe di scienze matematiche e naturali», 1870, s. III, vol. 11.

25. Georges Louis Le Clerc De Buffon, *Storia naturale, generale e particolare*, 2 voll., appresso Giuseppe Galeazzi, in Milano 1770, II, p. 59; Antonio Genovese, *Elementi di fisica sperimentale ad uso de' giovani principianti trasportati dal latino in italiano dall'abate Marco Fassadoni*, 2 voll., presso Giuseppe di Bisogno a spese di Andrea Palma, in Napoli 1786, II, p. 98. Per un confronto odierno si può fare riferimento alla media attuale della foce del Reno che è di 2.300 metri cubi.

26. ASMi, *Atti di Governo, Censo*, p.a., b. 724, XVIII sec., *Scritture alla mappa del territorio di Camairago, provincia di Lodi*; ASMi, *Acque*, p.a., b. 1209: 30 novembre 1668, *Mappa del Tanaro*; 1606, *Disegno della chiusa di Bormida o Bettale*; *Visita dell'ingegnere Aluigi Roberti* 3 giugno 1603.

Per farsi un'idea di questi fiumi si può considerare che: la larghezza media, comprendente sia la parte morta che quella viva, dell'Adda in pianura variava da 50 a 60 trabucchi milanesi (130,55-156,66 mt.); il Tanaro nelle Langhe – tra Montecastello, Piovera e Rivarone – aveva una larghezza compresa tra i 30 e i 50 trabucchi (78,33-130,55 mt.), anche se presso Alessandria per smorzarne il flusso vennero costruiti vari canali profondi oltre 3,5 metri e l'ampiezza venne ridotta a un massimo di 30 trabucchi; la Bormida vicino ad Alessandria raggiungeva un'ampiezza variabile tra le 130 e le 180 braccia (77,22-106,92 mt.).<sup>27</sup>



▲ Il Tanaro presso Alessandria. Giovanni Battista Sesti, *Piante delle Città, piazze e castelli fortificati in questo Stato di Milano*, per gl'Agnelli scultore e stampatore, in Milano 1707.

27. ASMi, *Atti di Governo, Acque*, p.a., b. 1149: *Spese dell'ingegnere Carlo Giuseppe Merlo*, 1754. L'ufficiale ebbe l'incarico di redigere le mappe per descrivere il corso dell'Oglio e per tale opera ingaggiò sei disegnatori sborsando 1.561 lire, mentre per la sua opera ne incassò 1.400.

Questi dati fanno comprendere quanto i fiumi padani fossero ben più imponenti rispetto ad oggi, purtroppo mancano dati certi sulla loro portata, in quanto i primi studi scientifici risalgono solo alla seconda metà del XVIII secolo, quando erano già stati effettuati lavori che li avevano notevolmente impoveriti; ciononostante le grandi esondazioni del Po conservarono fino all'inizio del XX secolo una peculiarità, in quanto esse duravano mediamente da una settimana a 10 giorni (crescita e decrescita con ritorno nell'alveo), ma in alcuni casi potevano durare molto più a lungo per la presenza di enormi masse d'acqua nei grandi bacini lacustri e palustri: questa dinamica delle inondazioni padane si differenziava notevolmente rispetto a quella degli altri grandi fiumi europei, anche di portata



▲ *Canalizzazioni presso Orzinuovi: ASBs, fondo Ospedale Maggiore, b. 24.*

maggior, che avevano durate decisamente inferiori<sup>28</sup>.

Dalla documentazione archivistica risulta che tra il Cinque e il Seicento alcuni di questi corsi d'acqua navigabili, come l'Oglio e il Mincio, videro diminuire in modo consistente la loro portata a causa di lavori di canalizzazione – che consentirono di estendere le colture di grano, vino, lino, gelso ed edificare mulini e altri impianti idraulici –, divenendo percorribili solo parzialmente e solo alcuni mesi all'anno<sup>29</sup>.

Fino al XVIII secolo non si ebbero comunque attività antropiche tali da alterare in modo irreversibile l'idrografia e infatti i fiumi variavano corso di continuo e le inondazioni, spesso estremamente distruttive, davano vita a fenomeni singolari, come la formazione temporanea di laghi come avvenne, ad esempio, nel settembre 1541 quando continue piogge fecero straripare tutti i fiumi dell'Italia settentrionale che inondarono la pianura. L'evento fu così imponente che gli abitanti un secolo dopo «di questa inondazione straordinaria ne conservano ancor'adesso la memoria»: il Tanaro e la Bormida strariparono e le loro acque si congiunsero allagando tutte aree pianeggianti circostanti fino ai piedi delle colline e per un certo periodo «havendo e per lungo e per largo tutta quella pianura inondata, rappresentarono un vastissimo lago»<sup>30</sup>.

La pianura Padana era anche ricca di zone acquitrinose e solo nello Stato di Milano alla fine del Settecento, quando i lavori di bonifica ne avevano già prosciugate diverse, ve ne erano presso Gallarate, Lonate Pozzolo, San Dalmazzo, Solaro, Lomazzo, Cislago, Galliano, Marliano, Sesto (Calende), Angera, Castelnuovo, Cadorago, Cermenate, Rovellasca, Uggiate, Albiolo, Gaggiano e Olgiate; infine, prima delle grandi bonifiche sette-ottocentesche, vi erano tre estese paludi: Pagano, Bassone e Acquanegra<sup>31</sup>.

**28.** M. Pardé, *L'activité de «l'Ufficio Idrografico del Pô» et la grande crue de mai-juin 1917*, «Revue de géographie alpine», 11/1, 1923, pp. 261-276; M. Pardé-M. Visentini, *Quelques données sur le régime du Pô*, «Annales de Géographie», 1936, 255, 1936, pp. 257-275.

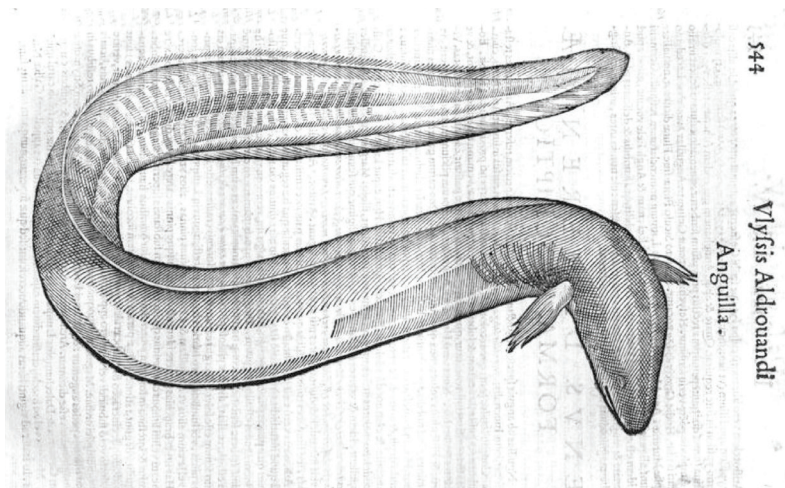
**29.** ASMi, *Atti di Governo, Studi*, p.a., b. 192, *Stato politico economico della Provincia di Cremona e Casal Maggiore*, 12 agosto 1784, ms. di Gaetano della Somaglia, nel 1779 la provincia di Brescia aveva circa 316.000 abitanti e i suoi fiumi servivano a muovere i mulini di: 43 filatoi, 10 cartiere, 1228 macine da grano, 178 macine da olio, 286 ferriere, 23 fucine per archibugi e schioppi, 9 segherie, 3.540 telai tessili, 42 tintorie; inoltre servivano per l'allevamento di: 60.000 bovini, 10.000 equini e 60.000 ovini. *Descrizione corografica storica della Provincia Bresciana*, dalle stampe di Antonio Zatta, in Venezia 1779, pp. 2-3.

**30.** Girolamo Ghilini, patrizio alessandrino e abate di San Giacomo, *Annali di Alessandria, ovvero le cose accadute in essa Città nel suo, e circonvicino territorio dall'anno dell'origine sua sino al 1659*, nella stamparia di Gioseffo Marelli al segno della Fortuna, Alessandria 1666, p. 146.

**31.** ASMi, *Atti di Governo, Studi*, p.a., b. 192, *Avvertenze generali. Commercio, Manifatture ed agricoltura*, 11 luglio 1774.

## 4. Fauna migratoria nelle acque dolci padane

Queste maestose vie d'acqua prive di ostacoli periodicamente erano percorse da imponenti migrazioni, che erano una ricorrenza importante per i paesi che sorgevano sulle rive<sup>32</sup>: gli agoni – o sardelle, antesitt, sarde di lago – e le lasche, si muovevano in massa dai laghi verso sud seguendo i corsi dei fiumi<sup>33</sup>, mentre il Po e gli altri grandi corsi d'acqua della pianura Padana erano attraversati da specie marine provenienti dal bacino mediterraneo, come alborelle, storioni e anguille<sup>34</sup>.



▲ Anguilla. Ulyssis Aldrovandi, *De piscibus libri V et de cetis liber Unus*, typis Ioan Nicolai Stolzenbergeri, sumptibus Ioannis Treudellii, Francofurti 1623.

Queste ultime risalivano tutti i fiumi della pianura Padana

<sup>32</sup>. ASMi, *Atti di Governo, Acque*, p.a., b. 1109. Il Tanaro era navigabile nel suo tratto terminale, tanto che vi erano i Dazi di Porto e di Transito via acqua: ASMi, *Feudi Imperiali*, b. 498. La Sesia era navigabile per parte del suo corso, tuttavia era ritenuto un fiume pericoloso perché soggetto a piene improvvise ed estremamente violente.

<sup>33</sup>. Per la descrizione di questa migrazione: G. Solitro, *Benaco...*, cit., pp. 81-82.

<sup>34</sup>. I pesci italiani furono studiati con particolare attenzione dal principe Charles Lucien Bonaparte (1803-1857), che scrisse un *Catalogo metodico dei pesci europei*, intorno al 1846. H. Gervais, R. Boulart, *Les poissons. Synonymie, description, moeurs, frai, pêche, iconographie des espèces. Poissons d'eau douce*, J. Rothschild éditeur, Paris 1876, pp. 194-198.

in enormi migrazioni notturne, che al sorgere del sole «immanentemente si fermano, né vanno più oltre» e lo stesso avveniva quando vi era la debole luce lunare «che lo arresta egualmente, quantunque ne venga considerabilmente sminuita ne' tempi nuvolosi». La pesca delle anguille avveniva durante la montata per la deposizione delle uova, cioè tra febbraio e maggio, e più raramente nel periodo della discesa che iniziava in agosto, quando si vedevano «in grossi stuoli a calar da' laghi e da fiumi alla volta del mare»<sup>35</sup>.

La zona del delta del Po e quella della laguna veneta, costituivano habitat particolari in cui acque dolci e salate si mischiavano rendendo possibile la presenza di numerose specie, divenendo fin dall'antichità aree di pesca intensiva: in primavera i laghi e le paludi presso le coste erano caratterizzati dall'entrata, cioè dall'arrivo di pesci marini come muggini, orate, spigole, aguglie e sogliole, che vi deponavano le uova e godevano delle loro acque particolarmente ricche di nutrienti<sup>36</sup>.

Nella zona compresa tra Ferrara, Comacchio, la laguna di Venezia e l'Istria, tra il XVIII e il XIX secolo, erano presenti oltre 180 impianti fissi di pesca e la loro attività nel Veneto forniva ogni anno oltre 2.600 tonnellate di pescato, nella zona di Comacchio 1.200 tonnellate e nel Ferrarese circa 300 tonnellate<sup>37</sup>.

Il pesce catturato in queste aree era esportato fin dall'età medievale in tutta l'Italia settentrionale, dove era venduto per essere consumato o messo in vivai nelle aree interne di Piemonte, Lombardia, Veneto e Toscana, dove il consumo di pesce di acqua dolce era frequente anche per i divieti religiosi che imponevano vari giorni di magro ogni anno<sup>38</sup>, e lo stesso avveniva in Svizzera e in Germania, dove il luteranesimo stabilì in alcuni casi regole ancor più rigorose che nei paesi cattolici<sup>39</sup>.

**35.** Lazzaro Spallanzani, *Transunto di due Opuscoli sopra le Anguille*, in *Opuscoli scelti sulle scienze e sulle arti*, a cura di Carlo Amoretti, t. XX, presso Giuseppe Marelli, Milano 1798, pp. 6-7, 14-15, 23.

**36.** A. Lanconelli, *La pesca nelle acque interne: fiumi e laghi*, in *Pesca e pescatori dal tardo medioevo alla prima età moderna*, a cura di D. Balestracci, P. Pasini, 4 voll., Leonardo Arte, Milano 2001, III, pp. 7-25.

**37.** Altre zone similari erano presenti anche nel resto della penisola in particolare in Toscana, Campania, Puglia e Sardegna: questa ultima risultava essere in assoluto la più produttiva. *Progetto di legge sulla pesca n. 15...*, cit.

**38.** ASCMi, *Dicasteri*, bb. 237 e 239, *Tribunale di Provvisione*, Ordini, 1626-1629.

**39.** G. Dell'Oro, *Il pesce del Principe...*, cit., pp. 145-151.

Le valli di Comacchio in area pontificia, che furono attentamente studiate e analizzate da Spallanzani<sup>40</sup>, erano le più produttive e solo di anguille ne vennero pescate tra il 1781 e il 1785 le seguenti quantità (per avere una idea più chiara del numero di esemplari lo scienziato stabilì una media di 40 esemplari per ogni rubbo):

Anno	rubbi	anguille
1781	93.441	3.737.640
1782	110.996	4.439.840
1783	78.589	3.143.560
1784	88.173	3.526.920
1785	67.568	2.702.720

In Toscana verso il 1760 si cominciarono a usare metodi di riproduzione e di allevamento innovativi senza intervenire in maniera sensibile sull'ambiente e nel decennio successivo si riscosero notevoli risultati, ma nella seconda metà degli anni Settanta si tentò di riprodurre il biosistema di Comacchio nella zona paludosa vicino a Castiglione della Pescaia, con esiti disastrosi: i lavori di canalizzazione e di estirpazione delle canne fecero diminuire drasticamente le catture e danneggiarono irreparabilmente l'ecosistema, riportando la produttività ai livelli iniziali<sup>41</sup>:

**Libbre di anguille pescate:**

**1770, 13.500**

**1771, 18.500**

**1772, 23.500**

**1773, 28.000**

**1774, 29.000**

**1775, 32.300**

**1776-1780 lavori di adattamento alla "maniera di Comacchio"**

**Biennio 1781-82, 28.593 (14.296,5 per anno).**

<sup>40</sup> M. Festanti, *Il fondo Spallanzani della biblioteca Panizzi di Reggio Emilia come documento della nascita della biologia moderna*, «Memorie scientifiche, giuridiche, letterarie dell'Accademia Nazionale di Scienze, Lettere e Arti di Modena», s. VIII, 7/1, 2004, pp. 29-35. Sulle opere dello Spallanzani, vero iniziatore della biologia moderna in Italia, si veda la *Edizione Nazionale delle Opere di Lazzaro Spallanzani*, 7 voll., Mucchi editore, Modena 1984-2005. Lazzaro Spallanzani, *Transunto...*, cit., pp. 7-8.

<sup>41</sup> Domenico Bartaloni, *Relazione*, in *Memorie relative ad un progetto di ridurre il padule di Castiglione della Pescaia a laguna d'acqua salsa per uso di pesca alla maniera di Comacchio*, nella stamperia Bonducciana, Firenze 1785, pp. 53-58.

## 5. La pesca nel Mantovano e nell'Oglio

L'abbondanza di corsi fluviali e la variegata fauna ittica stimolarono la nascita di molteplici attività legate alla pesca (allevamento, manifatture di pesce trattato, fabbricazione di reti, di ami e di barche, costruzione di vivai e peschiere), che in alcuni casi portarono alla costituzione di corporazioni specifiche<sup>42</sup>: a Mantova, ad esempio, vi erano le Arti dei Navaroli, dei Pescatori, dei Salumari – per salume si intendevano senza distinzione i pesci e le carni trattate – e dei Venditori di Pesce nostrano<sup>43</sup>. Tutte gravitavano sulle risorse del lago Superiore, del lago di Mezzo, del lago Inferiore, e dei fiumi Mincio, Po, Oglio, Secchia, Chiese e di vari altri corsi d'acqua minori<sup>44</sup>. In tutte queste acque era proibita «la pesca di notte col lume, con il cocco, la calcina e la frossina» in modo da salvaguardare la fauna.

Tra le attività di pesca quella dei grandi storioni era una delle più remunerative e si concentrava nel Po e più raramente nell'Oglio: per la sua caccia si usava una rete detta Raglio – con «un filo grossissimo e di maglia grande, la qual rete sarà di altezza braccia 20 e di larghezza braccia 30» e «larga di maglie» per non disturbare gli altri pesci –, che veniva fissata a due pali semisommersi a 12 braccia l'uno dall'altro facendogli assumere una forma semicircolare: una volta piantata i pescatori a turno montavano la guardia e appena lo storione toccava la rete questa veniva chiusa. Più raramente era pescato lo storione detto *porcelletta*, che essendo di provenienza orientale si reputava un «pesce accidentale», sia nel Po che nel lago di Mezzo<sup>45</sup>. Infine, sempre nel Mantovano, vi erano vari *Chiusi*, che erano peschiere artificiali possedute da privati e date in affitto ai pescatori<sup>46</sup>.

42. *Ivi*.

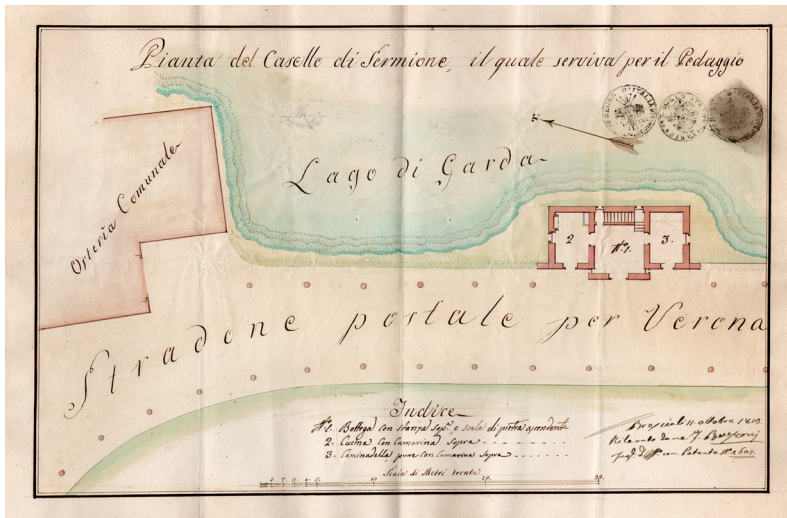
43. ASMi, *atti di Governo, Commercio*, p.a., b. 9: 21 gennaio 1786, *Memoriale*. In un secondo *Memoriale sulla abolizione delle Arti* del 21 marzo 1787 si spiega che tale frammentazione non rendeva migliori le condizioni di lavoro – le quali anzi finivano per sclerotizzarsi e restare impermeabili a ogni miglioria –, ma aveva il solo fine «se non unico certo primario» di «riscuottere delle Tasse».

44. A. Grandi, *Per conservar lo pesce di Vostra Altezza Serenissima: pescatori e pescivendoli a Mantova in Età Moderna*, Universitas Studiorum, Mantova 2015.

45. ASMi, *Atti di Governo, Acque*, p.a., b. 8, *Memoriale al Regio Imperiale Consiglio di Governo*, 27 luglio 1786.

46. Sulle modalità di assegnazione degli appalti e delle condotte nel Mantovano: A. Grandi, *Per conservar...*, cit., in particolare pp. 47-62.

I diritti di pesca di buona parte del Po e della Secchia erano sotto giurisdizione episcopale, che nominava un proprio appaltatore, mentre le altre acque erano sfruttate da concessionari della Regia Camera, che durante la dominazione austriaca erano 25, i quali «fan traffico fuori stato e specialmente a Parma e a Modena e nella stagion fredda fino a Torino. Dello storione si provvede anche alcune volte Cremona e Milano». Gli appaltatori erano comunque vincolati al rifornimento del mercato ittico cittadino situato nella piazza del mercato, dove era possibile trovare «pesce forestiere del lago di Garda», che attirava «trafficcanti che lo trasportano in paesi esteri».



▲ Pedaggio di Sirmione sul lago di Garda. ASBs, Intendenza, Demanio e tasse, b. 16.

Fino all'inizio del XVIII secolo il Magistrato Camerale gonzaghesco vigilava su tutte le questioni attinenti alla pesca e alla gestione delle acque, ponendo particolare attenzione all'utilizzo delle reti vietando quelle troppo fitte o che danneggiavano il fondo così da salvaguardare i pesci non ancora sviluppati, «ma una simile pratica è ora abbandonata e così non trovasi in alcun ufficio, tali modelli e li pescatori formano le reti a loro capriccio»: nuovi limiti furono imposti solo con la grida dell'11 gennaio 1761<sup>47</sup>.

47. ASMi, *Atti di Governo, Acque*, p.a., b. 8, *Memoriale al Regio...*, cit.

## 6. Le acque nelle province di Bergamo e di Brescia

La specie migratoria più cacciata in tutta la pianura Padana – ormai scomparsa allo stato selvatico dai fiumi lombardi, piemontesi ed elvetici –, era l'anguilla, ora reintrodotta in cattività in varie zone, tra cui il lago d'Iseo. Fino alle soglie del XX secolo il fenomeno delle grandi migrazioni continuò, sebbene in maniera sempre più limitata per numero di esemplari e per durata, per poi scomparire nella seconda metà del XX secolo<sup>48</sup>. Questi pesci si trovavano in tutte le acque padane, ma in particolare lungo i corsi dei grandi fiumi e nei grandi laghi<sup>49</sup>, e resistendo a lungo fuori dall'acqua – come le carpe e le trote –, sin dal medioevo erano pescate per essere trasportate in laghetti o bacini artificiali, e quindi allevate fino a raggiungere pezzature ottimali per la vendita<sup>50</sup>.

Le acque del Bresciano e del Bergamasco, in particolare quelle dei laghi (Iseo, Idro e Garda) e dei fiumi Adda e Oglio, godevano di ampia fama per i prodotti ittici, di cui quelli gardesani erano «recherché dans toute l'Italie»<sup>51</sup>, mentre i *retici* di Montisola d'Iseo erano assai stimati per il commercio degli agoni secchi e per la qualità delle reti da pesca e da uccellazione, esportate in tutti i paesi confinanti.

I fiumi in questa area avevano in alcuni casi caratteristiche peculiari; ad esempio il Serio in pianura, all'altezza di Seriate, si espandeva e il suo letto raggiungeva la larghezza di circa un chilometro e mezzo, e la profondità si riduceva a tal punto che nei periodi di secca spariva completamente alla vista, anche se le sue acque continuavano ad alimentare numerose sorgenti e fontanili nelle vicinanze; presso Crema il fiume riprendeva poi il corso visibile fino al termine. Queste secche nel corso del XVI secolo divennero

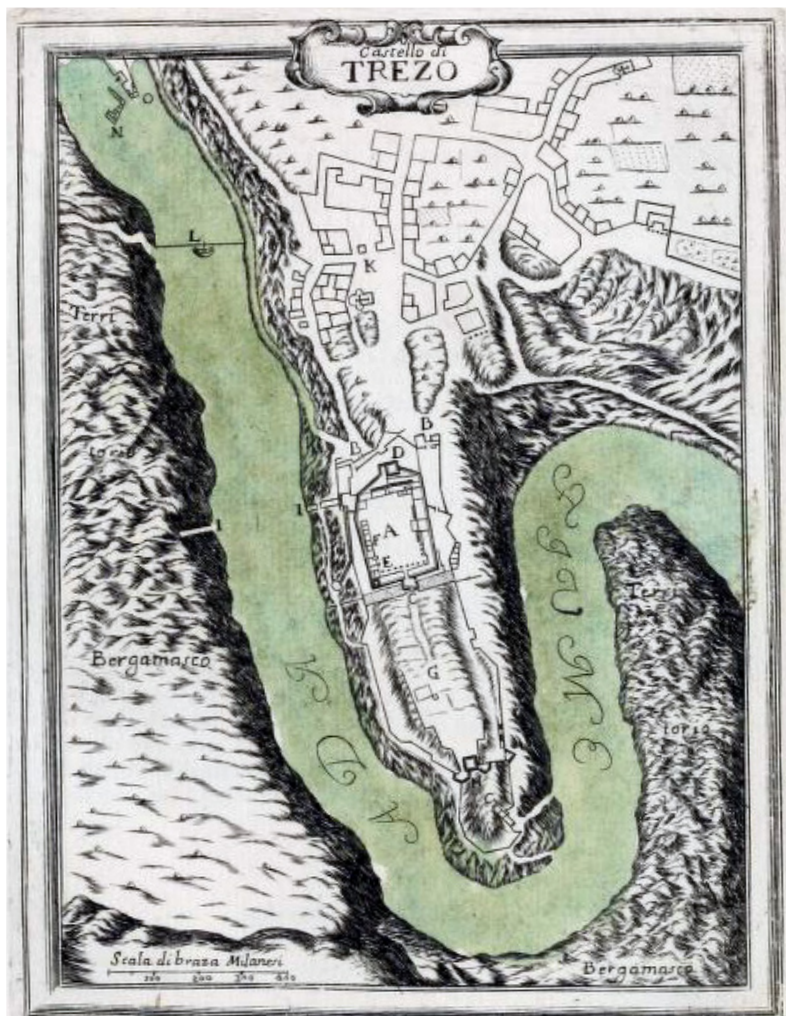
48. *Modo di allevare e moltiplicare artificialmente il pesce negli stagni, ne' fiumi, ne' laghi*, «Annali d'agricoltura», 1855, s. 4, 4/7-12, pp. 45-54, 77-80, 146-149, 266-271; 1856, 5/1-6, pp. 76-83.

49. ASCMI, *Materie*, b. 811. *Memoriale al Consiglio Segreto*, 1605. G. Agnelli, *Sulla pesca dello storione nell'Adda e sul diritto che vi esercitavano i vescovi di Lodi*, «Archivio storico per la città e comuni del circondario di Lodi», 1885, 2-3, p. pp. 26-29 e 38-39.

50. M. Montanari, *Economia di pesca...*, cit.

51. Jérôme de La Lande, *Voyage d'un François en Italie, fait dans les années 1765 et 1766 contenant l'histoire et les anecdotes les plus singulieres de l'Italie*, 8 voll., à Venise et se trouve à Paris chez Desaint, libraire rue du Foin, 1789, VIII, pp. 377 e 415.

sempre più frequenti a causa della costruzione di due canali che servivano a far funzionare «innumerevoli edifici, come mulini, folli, tintorie, raseghe, mallei e simili»<sup>52</sup>.



▲ Ansa del fiume Adda a Trezzo. Giovanni Battista Sesti, *Piante delle Città ...*, cit.

<sup>52</sup>. Celestino da Bergamo, frate cappuccino, *Historia quadrupartita di Bergamo et suo Territorio*, tip. Valerio Ventura, Bergamo 1617, p. 531.

Altro fiume inconsueto era l'Oglio, che in Vallecamonica era molto profondo, benché le sponde composte prevalentemente da ciottoli acuminati rendessero difficile la navigazione; esso aveva come nota distintiva quella di raggiungere il massimo livello in estate, quando gli altri fiumi della pianura erano in secca, poiché sino alla seconda metà dell'Ottocento le montagne erano ricoperte di neve fino in estate, e sia gli inverni sia le primavere erano caratterizzati da «molte nevi et inondazioni e nell'Estate da quantità di tuoni, fulmini e grandini»<sup>53</sup>. Altra caratteristica era che per gran parte del corso l'arginatura era «bastantemente elevata per essere esente dal pericolo delle inondazioni del fiume, circostanza valutabilissima» perché metteva al riparo le comunità e le colture da distruzioni ricorrenti, come invece avveniva nella maggior parte delle altre aree fluviali<sup>54</sup>.



▲ Corso dell'Oglio in alta Valle Camonica. ASBs, fondo Cigola, b. 17.

53. Ivi, pp. 471-475.

54. ASMi, *Atti di Governo, Acque*, p.a., b. 1053, *Relazione dell'ingegnere camerale Bellotti*, 9 agosto 1789.

Nel 1573 vennero condotti studi per «vedere se il fiume Oio si può far navigabile et con quanta spesa dalla bocca del lago d'Ixeo sino alla bocca della vostra Seriola»<sup>55</sup>. Dopo alcune ricognizioni si ritenne la cosa facilmente attuabile rimuovendo dei massi posti presso l'imboccatura meridionale del lago al fine di rinforzare la corrente e muovere le ruote di alcuni mulini, i quali però restringevano il corso del fiume.

In caso di approvazione del progetto, oltre ad abbattere i mulini, sarebbero stati necessari lavori per realizzare sentieri per gli animali che avrebbero trainato le barche in risalita.

Infatti tra medioevo ed età moderna la navigazione fluviale era molto diversa rispetto ad oggi: all'epoca non si poteva fare affidamento su forze propulsive in grado di muovere le grandi e pesanti imbarcazioni controcorrente. La discesa verso il mare non comportava grossi problemi, mentre la risalita richiedeva una serie di accorgimenti sia per le strutture sulle rive del fiume sia sulle imbarcazioni.

I fiumi utilizzati come vie commerciali dovevano essere forniti su una o su entrambe le sponde di una strada su cui far transitare gli animali da traino (buoi o più raramente cavalli), che erano i soli ad avere la forza necessaria a vincere la corrente; tali bestie quasi mai erano proprietà dei barcaioli, e di solito venivano affittate presso le varie stazioni di posta o i porti. I navaroli – così erano detti gli appartenenti alla corporazione dei conduttori di navi – dovevano pertanto avere sulle navi gomene, catene e funi per assicurare il traino e una o due persone in grado di guidare gli animali<sup>56</sup>.

Nonostante le spese da sostenere la via d'acqua era ritenuta particolarmente conveniente rispetto al «far traghetto» e andare via terra, in quanto le navi potevano trasportare carichi ben maggiori: se le opere fossero state realizzate, tutto il corso dell'Oglio sarebbe stato percorribile e «la navigazione sarà sempre sicura perpetuamente»<sup>57</sup>.

55. ASMi, *Atti di Governo, Acque*, p.a., b. 1053, *Relazione dell'ingegnere camerale Bellotti*, 9 agosto 1789.

56. ASMi, *Atti di Governo, Acque*, p.a., b. 1120: 3 aprile 1748, *Ricapitolazione di tutta la quantità e qualità delle barche, paroni, marinai... descritti nel Quinternello ossia Ruolo della Navigazione della città e ducato di Mantova*. Presso il porto di Mantova erano disponibili 66 cavalli da traino e 53 cavallanti, ossia addetti alla guida delle bestie. ASM, *Acque*, p.a., b. 1211: 9 febbraio 1582, *Missiva con memoriale del referendario di Alessandria Bernabò Calcamugio al Magistrato Straordinario*. Il Tanaro era percorso da navi per il trasporto da e per Alessandria, pertanto le sponde dovevano essere sempre libere per una larghezza di due trabucchi così da permettere il traino fino alla Darsena, detta Longa.

57. ASMi, *Atti di Governo, Acque*, p.a., b. 1120.

Questo proposito però non ebbe seguito e tra il XVII e il XVIII secolo, la navigazione divenne sempre più difficoltosa a causa dell'aumentato prelievo idrico sia da parte dei territori della «Serenissima Repubblica di Venezia [con] le rogge di Chiari, dette le chiarine, e così della roggia chiamata la Fossa, corpi d'acqua assai grossi del territorio bresciano», sia da parte di quelli dello Stato di Milano, dove era estratta «un'abbondante quantità d'acqua dal naviglio Pallavicini e dal naviglio di Cremona»<sup>58</sup>.

All'inizio del XVIII secolo il suo corso era diventato incostante e le navi da carico provenienti dall'Adriatico e da Ferrara, che portavano fino a 12.000 rubbi (circa 98 tonnellate), erano costrette a scaricare parte della merce a Calvatone per poter risalire il corso del fiume fino a Robecco, da qui in poi potevano navigare solo navi più piccole con un carico massimo di 8.000 rubbi (circa 65 tonnellate)<sup>59</sup>; altro grave problema era la presenza di numerosi mulini galleggianti che occupavano il letto del fiume, che fu in parte risolto costringendo i mugnai a «ridurre questi mulini a totalmente terranei o almeno riformarne le chiuse in maniera che non fossero d'impedimento»<sup>60</sup>. Nella seconda metà del secolo l'aumentato prelievo d'acqua finì per rendere l'Oglio percorribile dalle navi solo per nove mesi all'anno limitandone il valore commerciale, tanto che nel 1789 il governo austriaco cercò di ripristinare almeno in parte la situazione dei secoli passati, chiedendo alla repubblica di Venezia di diminuire il prelievo delle acque per facilitare le comunicazioni con il Milanese.

La caratteristica del regime estivo del bacino dell'Oglio consente di osservare che nei secoli passati gli inverni dell'Italia settentrionale nel settore centro orientale erano decisamente più rigidi rispetto a quelli attuali e di conseguenza i due laghi di Gaiano, ampiamente utilizzato per la pesca vivaistica principalmente di lucci e anguille, e di Endine, «assai ricco di pesce, il cui migliore è la tinca, che si trova assai grossa e squisita», in inverno quasi sempre ghiacciavano e quello di Endine si trasformava in una strada percorsa da pesanti carri che trasportavano minerali di ferro grezzo e prodotti delle manifatture siderurgiche provenienti

58. 9 agosto 1789, *Relazione...*, cit.

59. ASMi, *Atti di Governo, Acque*, p.a., b. 1149: XVIII secolo (circa 1720). *Domande e Risposte sul trasporto delle mercanzie sull'Oglio*.

60. ASMi, *Atti di Governo, Acque*, p.a., b. 1149: XVIII secolo (circa 1720). *Domande e Risposte sul trasporto delle mercanzie sull'Oglio*.



▲ L'Oglia tra Bresciano e Cremonese: ASBs, Cancelleria prefettizia superiore, 51, fasc. 47 (a. 1759).

dalle valli circostanti<sup>61</sup>; per la stessa ragione alcuni piccoli laghetti della Val di Scalve non potevano essere sfruttati come vivai ed erano utilizzati solo come serbatoi di ghiaccio e acqua, perché soggetti «ad una gravissima congelazione negli inverni più miti», cosa che invece non avveniva nell'area alpina piemontese e valdostana, dove fin dal medioevo i piccoli laghetti montani erano usati per allevare trote<sup>62</sup>. Proprio le trote erano una rinomata risorsa del fiume Dezzo, in quanto avevano la particolarità di essere naturalmente «simili di colore al carpione»<sup>63</sup> e la stessa specie era pescata nel Brembo che, pur non essendo navigabile commercialmente, ricopriva un importante ruolo economico essendo usato per far scendere in pianura i tronchi «degli alberi da fuoco e da costruzione» tagliati in montagna<sup>64</sup> e per far funzionare numerosi mulini, benché le sue piene fossero assai temute perché in simili occasioni il fiume «non solamente

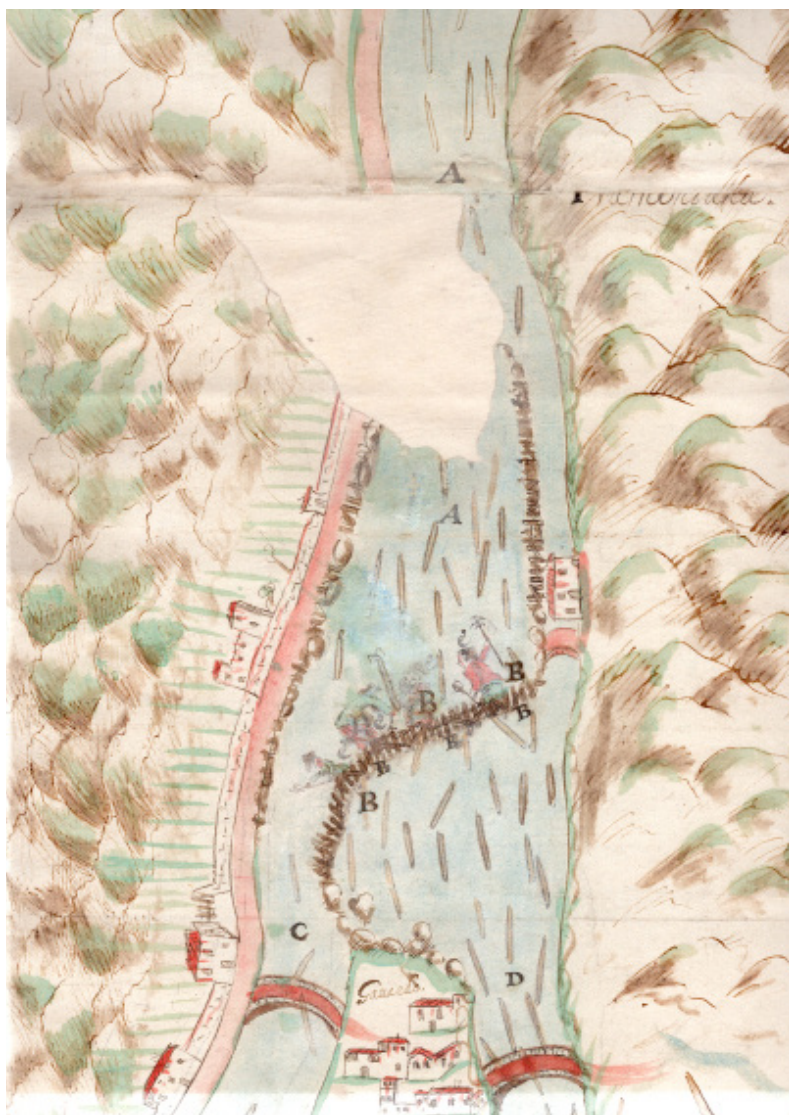
61. Giovanni Maironi da Ponte, *Sulla storia naturale della provincia Bergamasca*, tip. Francesco Locatelli, Bergamo 1782, pp. 52-65.

62. G. Dell'Oro, *Il pesce del Principe...*, cit.

63. Celestino da Bergamo, *Historia quadrupartita...*, cit., p. 551.

64. Giovanni Maironi, *Sulla storia...*, cit., p. 86.

non vuole barchette sul dosso portare, ma di servire anco alle ruote de molinari si sdegna»: nel 1493 una piena distrusse ogni edificio o struttura lungo tutto il suo corso<sup>65</sup>.



▲ Tronchi trasportati via fiume. ASBs, fondo Ospedale Maggiore, b. 15.

65. Celestino da Bergamo, *Historia quadrartita...*, cit., p. 530.

## DE PISCIBVS, QUI PRÆTER FLVVIOS

alias quoque dulces aquas incolunt: &amp; primum

De Perca Maiore: Cap. XX XIII.

## NOMEN. EIVSQUE RATIO.

Perisco cui  
dicitur Per  
ca  
Persicius.



**P**ERCA (*perca*) vnde dicitur, in  
marina Perca historia dictum est.

Fluuiatis siue aquarum dulcium.

Perca, nobis & in plerisque alijs

Italia locis perca Perisco nuncupa-  
tur, nō quod pomi Perfici saporem

referat, vt Platina somniat, ( qui vulgarem nomen-  
claturam secutus Persicium nūcupat, ) sed potius

à Perca Latino Græcoque nomine: à quo similiter

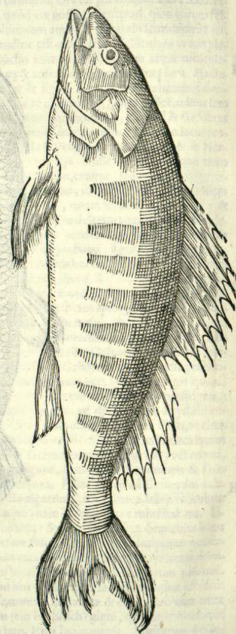
Berfish Germanis, Belgis corruptius Baers appella-  
tur. Galli & Angli proximitus ad Græcum nomen,

accedentes Perche vocant. Nomen Polonium est

Oxun, Bohemicum Oxaun. Hetrufci teste Bellonio

Perlegam dicunt, Romanum vulgus Cernam.

Perca fluuiatilis maior.

FORMA. DE-  
SCRIPTIO.

R. Trans.  
Oli.  
Denti.  
Squamæ.

**C**orporis figura lata ac comp. est: et rostro

prominenti nō aliter quàm marina, verum

non adeo acuto: ore etiam vt illa medicori,

imo pro corporis ratione paruo. Dentibus caret, sed

labia habet denticulis horridula, vt Bellonius testa-  
tur. Squamis tegitur paruis ac aridis, quæ difficilli-

mè à corpore auelluntur, maximeq; ancillis fastidio

esse solent. Color ei varius, venter nēpe & corpus re-

liquum sècè cineræ et nigricantibus quibusdam

ac later maculis à dorso descendentibus: non aliter

ac in marina) latera depingentibus. Pinnae & cau-

da rubescunt. In farina verò nihil, vel parum salis.

Pinnae in tergore duæ, quarum quæ capiti proxima,

maior est: & aculeata, posterior minor sine aculeis:

tandem ad branchias, quas Rondeletius altiores es-

se putat, quam in reliquis fluuiatilibus: totidem item

in ventre: quæ verò ab excrementorum est officio

aculeo crenato vallatur. Branchias habet vtrinque

quaternas, easq; duplices, id quod Aristoteles quo-

que vidit. Cauda bifurcatam diuiditur. Ad maiorem

magnitudinem excrescit, quam marina: nam & tri-

bulbris aliquando capi solet, inquit Saluianus in Lario

lacu ad pedalem etiam teste Ionio magnitudinem,

crefcunt. In Suerinensi verò lacu vnam id est cubi-

tum æquare Gernerus intellexit. Ventriculū habent

mediocrem: intestina pauca & tenuia, hepatis subpal-

lidum, à cuius maiori lobo vesica pendet, in qua vel

est tenue & aqueum. Lien subrubet. Lappillos ha-

bet in cerebro.

LOCVS.

Branchie.

Magnitudo.

Partes interna.

▲ Ulyssis Aldrouandi, *De piscibus...*, cit., p. 622.

Riguardo ai bacini lacustri è da notare che il principale prodotto ittico del lago d'Iseo esportato fin dal medioevo era l'agone secco, reputato più saporito rispetto a quello gardesano<sup>66</sup>, mentre si cominciò a pescare e a consumare il pesce persico solo nella seconda metà del XVIII secolo: tale specie fino al 1760 era sconosciuta

66. D. Bertolotti, *Lettere da Telgate o sia Viaggio in Valcalepio al lago d'Iseo e ne' dintorni*, presso Giuseppe Bocca, librajo Corsia del Duomo, Milano 1825, p. 111.

o «a été du moins très long temps ignoré», ciononostante in poco tempo si affermò come uno dei piatti tipici del luogo<sup>67</sup>.

Il lago d'Idro invece ci fornisce l'esempio forse più lampante di come il progresso di fine Ottocento, legato in particolare allo sviluppo delle centrali idroelettriche, abbia influito sulle acque dolci dell'Italia settentrionale: questo lago era sempre stato reputato un bacino di grande importanza per le sue risorser ittiche, ma nel 1887 quasi scomparvero a causa della costruzione della centrale elettrica e da quel momento le specie pescate vennero puntualmente introdotte artificialmente, specie a partire dagli anni Trenta del XX secolo<sup>68</sup>.

Il ripopolamento delle acque bresciane avvenne però senza pensare alle specie indigene, che si trovarono a competere con razze molto aggressive e in grado di riprodursi più facilmente (prolificità, resistenza agli inquinanti e alle variazioni di temperatura).

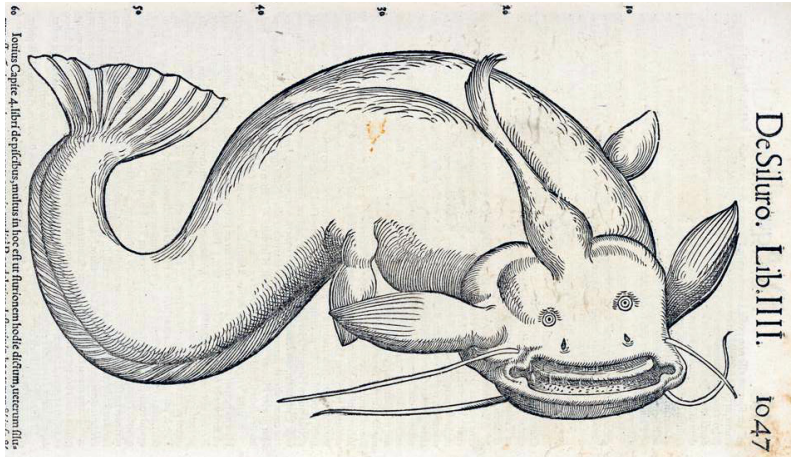


▲ Lago di Idro. ASBs, Mapped Cigola, b. 16.

67. Jérôme de La Lande, *Voyage...*, cit., p. 415.

68. L. Fossati, *Idro e la sua pieve*, ed. F. Appollonio, Brescia 1933, pp. 60-62.

Tra queste specie aliene si possono ricordare, ad esempio: il salmerino immesso nel lago di Lugano nel 1859, in quello di Idro nel 1887 e negli anni successivi introdotto pure in quelli Maggiore e di Como (gli esemplari provenivano da Zug e Molveno); il lavarello - o coregone -, immesso a partire dal 1860; il lucioperca importato da oltralpe nel 1900; il persico sole e il persico trota introdotti a fine Ottocento dalle Americhe. Tra il 1950 e il 1970 vennero immessi nelle acque italiane pesci alieni particolarmente dannosi, il pesce gatto del nord America e il siluro dell'Europa orientale, mentre tra il 1975 e il 1978 nel Garda fu introdotto addirittura il salmone argenteo, originario del Pacifico<sup>69</sup>.



▲ Siluro del Danubio. Guillaume Rondelet, *L'Histoire entiere des poissons*, par Mace Bonhome à Lion 1558.

## 7. Vivai e peschiere

Una ricostruzione di questo mondo ormai svanito ci viene offerta dal bresciano Eugenio Raimondi, che nel suo libro *Delle Cacce* pubblicato nel 1621<sup>70</sup>, dedica un intero capitolo alle attività

<sup>69</sup>. Notizie su ogni singola specie in G. Delmastro, *I pesci del bacino del Po e delle acque dolci d'Italia*, Clesav, Milano 1982, pp. 51 -132.

<sup>70</sup>. Eugenio Raimondi, *Le caccie delle fiere armate, e disarmate, et de gl'animali quadrupedi, volatili, et acquatici*, per Bartolomeo Fontana, Brescia 1621.

“acquatili” e con un vivace affresco espone pittoresche descrizioni: se nella bassa pianura del Bresciano, in particolare nel Po, Oglio e Mincio, era lo storione ad essere reputato il pesce di maggior pregio, la preda più ambita nel Gardesano era il carpione e, con il suo stile barocco e aulico, spiegava che questo era «un cibo ottimo, caro a tutti et specialmente degno delle lautissime mense de' Prencipi», ed era convinzione comune che la bontà della carne fosse dovuta al fatto che si «nodriscono d'arenette d'oro et d'argento nelle più profonde parti del lago... né può esser altrimenti, per la loro delicatezza et bontà, che deriva, senza dubbio, da cibo pretioso»<sup>71</sup>. Discorso simile era fatto per le trote pescate nel Serio, che si giudicavano squisite perché la credenza popolare voleva che si cibassero delle pagliuzze d'oro di cui era ricco il fiume<sup>72</sup>.



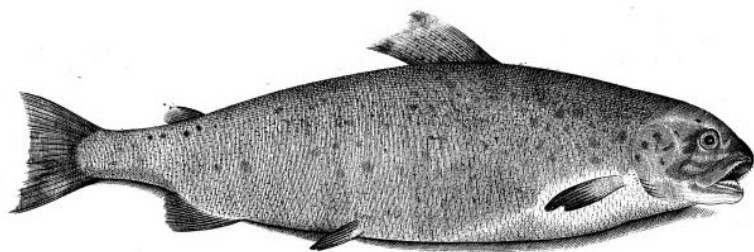
▲ Carpione. Guillaume Rondelet, *L'Histoire entiere* cit.

Altra caratteristica del Bresciano era la presenza di trote di grossa taglia e alcuni testimoni del tempo ci fanno sapere che nei laghi ed eccezionalmente anche presso la città di Brescia nel fiume

71. Vari testi del XVI-XVII secolo fornirono indicazioni erranee su questa specie, poiché si confondeva il pesce con la particolare lavorazione, anch'essa tipica della zona, del carpione, che però quasi sempre era utilizzata per conservare i più comuni agoni o sardelle. Alcune testimonianze comunque fanno supporre che questo pesce una volta lavorato fosse esportato anche in luoghi lontani come le Fiandre e Costantinopoli. G. Solitro, *Benaco...*, cit.

72. Giovanni Maironi, *Sulla storia...*, cit., p. 29. Per la stessa ragione nella Lombardia occidentale e in Piemonte erano apprezzate le trote della Valsesia. G. Dell'Oro, *Il pesce del Principe...*, cit.

Mella, era possibile catturare esemplari che raggiungevano le 100 libbre<sup>73</sup>, cioè circa 76 chili<sup>74</sup>, mentre nel lago di Garda le carpe e le tinche «hanno statura gigantesca e straordinaria in confronto di quella degli altri laghi... giungendo, massimamente i carpi, ad oltrepassare il peso di 80 libbre»<sup>75</sup>. Questi enormi pesci, come pure gli storioni, erano cucinati in modi particolari e spesso erano oggetto di una doppia cottura; a titolo di pura curiosità riporto la seguente ricetta: si pulisce il grande pesce e si fa cuocere in un brodo grasso di cappone, appena cotto si scola e viene avvolto in una rete di grasso di capretto con chiodi di garofano e quindi si completa la cottura su braci poco roventi in modo da arrostitirlo.



G.  
N L. Salar et Variisf.  
V. Trota.

▲ Ippolito Salviani, *Aquatilium animalium historiae, liber primus, cum eorundem formis, aere excusis*, apud eundem Hippolitum Saluianum, Romae 1554. incisioni in rame di Antoine Lafréry.

Lo stesso autore bresciano ci introduce al tema vivaistico, riportando un'accurata descrizione di come doveva essere costruita una peschiera, cioè un vivaio, da porre in una villa gentilizia e un altro gentiluomo bresciano, Agostino Gallo, narra una giornata in questo contesto, in cui le donne si divertono a giocare con una carpa come se fosse un cane, «forte di cinquanta libbre,

73. Paolo Giovio, *De' pesci romani. tradotto in volgare da Carlo Zancaruolo*, in Venetia, appresso il Gualtieri, 1560, pp. 160-169.

74. Oggi gli esemplari più grandi di trota di lago arrivano al massimo a 10-15 chili. G. Delmastro, *I pesci...*, cit., p. 48.

75. G.S. Volta, *Descrizione del Lago di Garda e de'suoi contorni con osservazioni, di storia naturale e di belle arti*, tipografia virgiliana di L. Caranenti, Mantova 1828, pp. 8-9.

il quale chiamiamo per delfino»<sup>76</sup>.

Più pragmaticamente questi stabilimenti, presenti in maniera diffusa in tutta l'area padana, di solito avevano un fine commerciale ben preciso, tanto che si può fornire una suddivisione in generi:

- bacini di allevamento: laghetti naturali, piccoli bacini artificiali, cave dismesse;
- vivai di raccolta all'ingrosso: vasche poste presso le zone di pesca;
- vivai di mercato o urbani: vasche poste in botteghe o magazzini, canali, rogge, sezioni di naviglio adattate;
- vivai in edifici privati: che potevano avere fini sia commerciali sia di intrattenimento.

# LE VINTI GIORNATE

DELL'AGRICOLTURA.

ET DE' PIACERÌ.

DELLA VILLA

DI

M. Agostino Gallo,

*Novamente ristampate.*

Con le Figure de' gl'istrumenti pertinenti, & con due  
Tauole: yna della dichiarazione di molti  
vocaboli: & l'altra delle  
cose notabili.



IN VENETIA,

Appresso Camillo, & Rutilio Borgomincini fratelli,  
al Segno di San Giorgio. M D LXXII.

76. Agostino Gallo, *Le vinti giornate...*, cit., pp. 356-357. La vasca della peschiera doveva essere lunga 60 piedi, larga 30 e profonda 12, e le sponde ornate di piante e fiori.

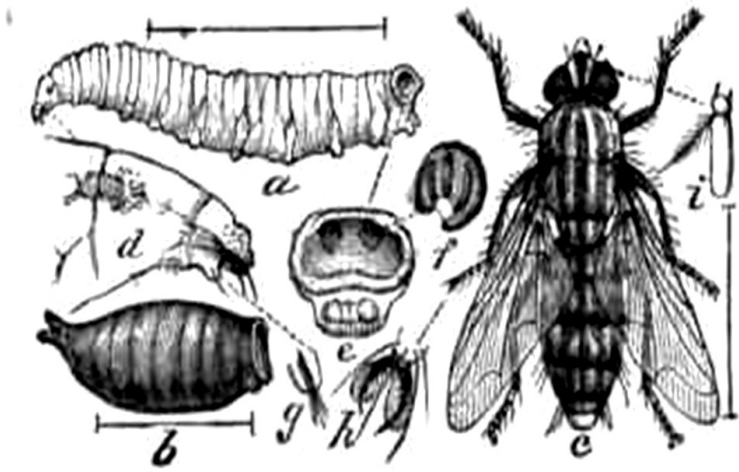
I **bacini di allevamento** erano estremamente diffusi in tutta l'Italia settentrionale essendovi numerosi specchi d'acqua adatti ad essere sfruttati all'uopo: in area alpina ebbe grande diffusione l'allevamento delle trote in laghi di montagna, che però non fornivano alcuna risorsa alimentare e i pesci dovevano quindi essere costantemente accuditi; mentre in pianura furono sfruttati piccoli laghi e specchi d'acqua sia naturali sia artificiali, che di solito servivano per allevare intensivamente anguille e carpe, ma anche in questo caso le risorse dei piccoli bacini erano incapaci di sostenere un alto numero di animali.

Per ovviare a simile inconveniente venivano preparate delle pappe che potevano essere a base di polenta, croste di formaggio, frattaglie e sterco di pecora, oppure si dava «loro qualche volta ogni sorte di pesci minuti, budelle et interiora de' pesci grandi, de fichi tagliati in pezzi, delle noci rotte, de corni teneri bolliti, formaggio fresco, pezzi di pane nero, frutti minuzzati, ogni sorte di pesce salato, et altri simili alimenti»<sup>77</sup>; un altro metodo diffuso e che rispettava maggiormente la dieta degli animali, era quello di acquistare le interiora e gli scarti degli animali macellati per poi farle marcire fino a quando non «si saranno prodotti assai vermi» destinati ai pesci. Per rallentare la loro trasformazione in mosche si mettevano i sacchi pieni di pezzi di carne putrescenti in terra umida e questo consentiva di avere una produzione costante di invertebrati, tuttavia in primavera ogni cautela per impedire il completamento del ciclo delle mosche era inutile e quindi vi era la necessità di «rinnovare il vivaio»; i vermi così prodotti erano accuratamente raccolti e venivano conservati in vasi o in sacchi, e accuditi affinché non morissero<sup>78</sup>.

I **vivai di raccolta all'ingrosso** erano grandi vasche poste presso le zone di pesca, in cui i mercanti radunavano il pesce prima di condurlo nelle zone di mercato – il trasporto avveniva in ceste o casse impermeabilizzate – dove si trovavano altri **vivai di mercato**. Entrambi i tipi di vivaio non comportavano particolari attenzioni, in quanto vi era un continuo ricambio e non avevano altro scopo che mantenere in vita il pescato fino al momento della vendita o della preparazione dei banchi dei mercati.

77. Hercole Cato, *Agricoltura et casa di villa di Carlo Stefano gentil'huomo francese*, per Gio. Domenico Tarino, Torino 1609, pp. 462-463.

78. *Dizionario dell'industria ossia collezione ragionata de' processi utili nelle arti, e nelle scienze*, 4 voll., presso la Società de' Librai, Torino 1792-93, II, pp. 85-87.



▲ *Sarcophaga carnaria* (mosca della carne). Tavola a stampa del XIX secolo.

L'allestimento di questo genere di vivai aveva precisi fini igienici ed economici, poiché le legislazioni del tempo non consentivano ai mercanti di esporre un pesce, anche se conservato nel ghiaccio, per più di 24 ore<sup>79</sup>. Vi erano infine i **vivai privati**, che spesso – come spiegano i nostri gentiluomini bresciani – erano parte integrante dei giardini gentilizi e rifornivano le tavole delle ricche famiglie principesche, nobiliari, aristocratiche e mercantili. Tuttavia, in città come Milano vi erano case di commercianti dotate di laghetti o di vasche, per consentire un rapido rifornimento dei banchi dei mercati in alcuni periodi dell'anno come la quaresima o i giorni di magro<sup>80</sup>.

Fu solo nella seconda metà del XVIII secolo che si iniziò a sviluppare una piscicoltura a ciclo continuo in paesi come la Germania, la Svezia, la Francia e la Svizzera, ma in Italia le nuove tecniche riproduttive in cattività si diffusero appieno solo nella seconda metà degli anni Cinquanta dell'Ottocento, quando alcune riviste specializzate lombarde e piemontesi ripresero degli articoli stranieri che spiegavano l'evoluzione dell'allevamento ittico e le modalità per attuarlo<sup>81</sup>.

79. G. Dell'Oro, *Il pesce del Principe...*, cit.

80. Ivi.

81. L. Championniere, *La Piscicoltura: l'arte di ripopolar di pesci le acque che ne scarseggiano*, «Annali d'agricoltura in continuazione del giornale agrario lombardo-veneto», 1854, 1/1-6, pp. 367-369. In Francia nel 1853 venne pubblicato il testo *Istruzioni pratiche sulla Piscicoltura*, subito ripreso dalle riviste italiane.

## 8. La fine di un'epoca

La piscicoltura commerciale si sviluppò a partire dal 1861, ma la maggior parte delle imprese ebbe vita breve e già all'inizio del secolo successivo sopravvivevano solo tre "stazioni di piscicoltura", Brescia sorta nel 1877, Roma nel 1895 e Belluno nel 1893: in tutti questi stabilimenti si avviò la troticoltura e anche, con poco successo, la salmonicoltura.

Nel 1871 il ministro dell'agricoltura Castagnola propose un progetto di legge molto articolato nella speranza di porre rimedio al vistoso declino della pesca commerciale, poiché in Italia vi erano tutti i presupposti per un suo grande sviluppo e, precorrendo i tempi, chiari che «alla prosperità della pesca non bastano l'opera dei privati e le cure dei governi. Essa ha d'uopo d'una particolare legislazione [in grado di] tutelare efficacemente la conservazione e la moltiplicazione dei pesci e degli altri abitatori delle acque», ciò sarebbe stato possibile solo conservando «il libero passaggio nei fiumi, nei canali, nei porti e nei più angusti seni di mare», anche perché le opere «di deviazione, restringimento od asciugamento delle acque o mediante altre simili variazioni della loro condizione naturale... recano danni spesso più grandi dei profitti che se ne ritraggono».

Al momento dell'Unità negli antichi stati italiani erano vigenti leggi di inizio Ottocento che riprendevano normative risalenti almeno a due secoli prima: la legge sabauda del 1859-61 ricalcava quasi letteralmente la normativa sulla pesca e sul commercio ittico nel lago di Como durante i tre secoli precedenti. Tale *corpus* legislativo esteso a tutto il regno però rimase inapplicato<sup>82</sup> e nei decenni successivi fu assolutamente rigettato da alcuni comuni che insistevano per conservare i propri privilegi e consuetudini: tra i più irremovibili vi furono proprio quelli del Bresciano e del Bergamasco, che oltre a rifiutarsi di attuarla proposero anacronisticamente la reintroduzione delle corporazioni di pescatori<sup>83</sup>.

La zona del Bresciano era già stata oggetto di una inchiesta da parte delle autorità austriache nel 1844, che dopo avere appurato la presenza di numerose attività di pesca, cercarono di

<sup>82</sup> A. Ricordi, *La fine della pesca nel lago di Como*, Paolo Carrara editore, Milano 1910, pp. 14-15.

<sup>83</sup> *Progetto di legge sulla pesca n. 15...*, cit., pp. 18-22.

sapere con esattezza «quali siano i laghi, i fiumi e canali posti entro codesta distrettuale giurisdizione sui quali la pesca sia mantenuta in tutto od in parte di libero esercizio ad uso pubblico», e constatarono che la pesca era esercitata in modo privatistico da comuni, enti religiosi e privati<sup>84</sup>.



▲ Veduta di Brescia. ASBs, ASC, b. 1001.

Nella stessa Brescia, all'epoca ancora ricca di acque interne, nel 1862 la vendita dei beni demaniali venne effettuata con annesse «le servitù e diritti di acque», come stabilito dagli statuti particolari del comune<sup>85</sup>.

Dopo il 1866 la discussione parlamentare sulla pesca in acque dolci riprese e portò al ricordato disegno di legge del 1871, che rimase lettera morta; la legge approvata il 4 marzo 1877 risultò essere un insieme di compromessi estremamente dannosi per l'ambiente, poiché di fatto liberalizzò, anche se non espressamente, la pesca in base al principio che «è rivendicata pel popolo

<sup>84</sup>. ASBs, *Intendenza di Finanza, Demanio e tasse*, b. 16: 31 maggio 1844, *Relazione dell'intendenza provinciale di Brescia intorno alle pesche ordinata dal Magistrato Camerale*. I territori coinvolti furono: Brescia, Ospitaletto, Bagnolo, Montechiaro, Lonato, Gardone, Bovegno, Chiari, Adro, Iseo, Verolanuova, Orzinuovi, Leno, Salò, Gargnano, Presaglia, Vestone, Toscolano.

<sup>85</sup>. ASBs, *Intendenza di Finanza, Demanio e tasse*, b. 29: 21 agosto 1862, *Vendita di beni demaniali*.

la libertà di pesca nel mare, nei laghi, nei fiumi», e inoltre permise il disboscamento e la riduzione a campo agricolo di ogni terreno<sup>86</sup>. Nei due decenni successivi l'inquinamento, la cementificazione, la bonifica dei corsi d'acqua e l'affermazione dell'industria idroelettrica, posero fine alla storia della pesca e del traffico commerciale ittico di acqua dolce nella pianura Padana e sopravvissero solo poche e ristrette zone di pesca intensiva, come le acque del delta del Po e della laguna veneta.

La legge del 4 novembre 1877 n. 3706 e i regolamenti attuativi del 1880 e del 1881 stabilirono poi che il diritto di pesca privativo poteva essere riconosciuto, ma solo se derivava «da titolo oneroso» e non da privilegio<sup>87</sup>: negli anni successivi nel Bresciano vennero depositati presso i tribunali del capoluogo numerosi ricorsi da parte di privati e di enti per farsi riconoscere i diritti esclusivi di pesca presentando in alcuni casi documenti risalenti al XVII secolo<sup>88</sup>, in altre occasioni si dovette invece discutere se riconoscere gli atti sottoscritti sotto il governo austriaco, come nel caso del Consorzio del lago d'Iseo che aveva acquistato il diritto esclusivo di pesca il 17 maggio 1859 dal paratico - o corporazione - dei pescatori per 4.000 lire austriache, in modo da poter esercitare la pesca oltre che nel lago anche sul fiume Oglio fino a Paratico<sup>89</sup>. Nel 1883, dopo un'accurata analisi dei documenti, l'Intendenza di Finanza di Brescia e la Regia Avvocatura Erariale di Milano, giunsero alla conclusione di poter riconoscere il diritto di pesca esclusivo a soli 24 soggetti: il Consorzio del lago d'Iseo, 16 privati (tra i quali i conti Bettoni e Martingengo e il duca de' Ferrari), i comuni di Gambara, Tignale, Sirmione, S. Felice, Gardone Riviera, Salò, Manerba, e il parroco di Sirmione<sup>90</sup>.

**86.** L. Mortara, *Sulla facoltà di emanare un regolamento per nuove concessioni di riserve di pesca nelle acque fluviali e lacuali*, «Annali di Agricoltura, Ministero di agricoltura, industria e commercio» - Ufficio della pesca - 1910, *Atti della commissione consultiva per la pesca sessione 1907*, pp. 213-226.

**87.** ASBs, *Intendenza di Finanza, Demanio e tasse*, b. 2: Maggio 1881, *Memoriale sulla dichiarazione di Bonaventura Gerardi*.

**88.** ASBs, *Intendenza di Finanza, Demanio e tasse*, b. 2: 25 novembre 1881, *Memoriale di Bartolo Speziani*. In esso il possesso del diritto di pesca presso Manerba venne dimostrato con carte dell'archivio di Stato di Venezia dove erano depositate le licenze rilasciate dall'Avogaria di Salò il 1 maggio 1613, poi confermate il 13 giugno 1746 e il 3 luglio 1784. Inoltre venne presentato un atto che testimoniava il possesso familiare dal 10 aprile 1489.

**89.** ASBs, *Intendenza di Finanza, Demanio e tasse*, b. 2: 31 dicembre 1880, *Memoriale del Consorzio del lago d'Iseo e atti allegati*.

**90.** ASBs, *Intendenza di Finanza, Demanio e tasse*, b. 2: 24 luglio 1882 e agosto 1883, *Accertamento dei diritti esclusivi di pesca ed Elenco de' poveri ammessi dalla Regia Avvocatura Erariale di Milano e dall'Intendenza di Finanza di Brescia*.



▲ Iseo. ASBs, Catasto napoleonico, b. 241.

Tra il 1893 e il 1895 venne nuovamente affrontato il tema della pesca e subito sorsero notevoli contrasti entro il parlamento, in quanto molti deputati ritenevano necessario imporre una precisa regolamentazione, specie perché la concessione gratuita del diritto di pesca risultava essere «un'eccezione alla regola che costituisce l'essenza del pubblico Demanio»; inoltre nel 1896 il direttore dello stabilimento di acquacoltura di Brescia Bettoni aveva denunciato un netto decremento del pesce nei laghi – in particolare di Iseo e di Orta – e nei fiumi padani, e sostenne la necessità di correre ai ripari reintroducendo i divieti dei secoli passati ormai caduti in disuso.

Tali osservazioni le ribadì nel 1898 quando venne convocato dalla Commissione sulla pesca, ma i suoi allarmi non vennero tenuti in alcuna considerazione, e nella riunione parlamentare del 1907 si notò che gli articoli della legge del 1877 scritti per assicurare la risalita dei fiumi alle specie migratorie erano stati completamente disattesi<sup>91</sup>.

La discussione parlamentare finì ben presto per disinteressarsi degli aspetti naturalistici ed ambientali, e basò le proprie decisioni su prospettive prettamente economiche, in quanto si calcolò che dall'entrata in vigore della legge del 1877 le mancate entrate per lo stato si potevano calcolare in svariati milioni di lire<sup>92</sup>.

<sup>91</sup> M. Cermenati, *Pesca degli agoni nel Lario, adunanza del 21 dicembre 1907*, «Annali di Agricoltura, Ministero di agricoltura, industria e commercio», cit., pp. 286-379.

<sup>92</sup> L. Mortara, *Sulla facoltà...*, cit.

Nei decenni successivi l'interesse per la questione scemò e si incrementarono i lavori di bonifica e di costruzione di canali, dighe e altri artifici, che giunsero al culmine in epoca fascista; nel dopoguerra, poi, l'inquinamento industriale diede il colpo di grazia alla flora e alla fauna acquatica padana<sup>93</sup>, tanto che le specie migratorie quasi ovunque sono ormai scomparse o sono ritenute a rischio di estinzione<sup>94</sup>.

L'Italia nella seconda metà del Novecento era in notevole ritardo rispetto agli altri paesi della Comunità Europea sull'applicazione della normativa ambientale, e questo a causa della pessima gestione del territorio a partire dagli anni Cinquanta del XX secolo, quando si sviluppò «una selvaggia antropizzazione» dovuta a «una non meditata industrializzazione», una miope politica energetica e una dissennata politica di ripopolamento ittico: la distruzione ambientale che ne seguì trasformò le nostre acque «in cloache»<sup>95</sup>.

Per correre ai ripari nel 1968 venne fondata la Società italiana di biologia marina: in Italia vi sono meno di cento ricercatori legati a questo ente e lo stanziamento non ha mai superato i 9 milioni di euro, mentre in Francia negli anni Ottanta operavano 1.200 ricercatori con uno stanziamento annuo di circa 30 milioni di euro (14 in Gran Bretagna, 12 in Germania); allo stesso tempo il nostro paese è diventato tra i primi importatori mondiali di prodotti ittici<sup>96</sup>.

Negli ultimi anni la situazione sembra migliorata e si sta sviluppando una maggiore sensibilità verso le acque dolci lombarde e l'allevamento ittico, anche se legato per lo più a un commercio di nicchia come l'anguilla, il caviale e lo storione – che però non è quello indigeno estintosi all'inizio del Novecento – o ad attività ludiche, come la pesca sportiva<sup>97</sup>.

93. G. Dell'Oro, *Il pesce del Principe...*, cit., pp. 85-88.

94. M.C. Lucas - E. Baras, with contributions from T.J. Thom, A. Duncan, O. Slavik, *Migration of freshwater fishes*, Blackwell Science, Oxford 2001, in particolare pp. 273-306. Da questo studio risulta che in Europa attualmente esistono circa 200 specie di pesci d'acqua dolce, di queste 133 hanno popolazioni stabili, le restanti 67 sono ritenute a rischio e sono per lo più specie migratorie. L'impatto antropico maggiore proviene da: dighe e sbarramenti (centrali idroelettriche, canalizzazioni, bacini artificiali), aumento delle temperature (industrie, centrali termiche e nucleari), mancanza di ossigeno (allevamento).

95. I.D. De Murtas, *Acquacoltura. Una ricognizione delle attività ittiche attraverso i secoli*, ENEA, Roma 1993.

96. Ivi, pp. 88-92.

97. Ivi, pp. 93-120.

# Appendice

Tabelle estratte dal progetto di Legge sulla pesca n.15 del 1871.

## Valore dei diritti di pesca dello Stato nel 1870

Località di pesca	Diritti di pesca statali in lire
Mare	98.554,03
Fiumi	23.433,82
Laghi	127.619,03
Torrenti, stagni, canali e altri specchi d'acqua dolce	34.799,44
<b>Totale</b>	<b>284.406,32</b>

## Valore dei diritti di pesca provinciali, comunali, particolari (privati, enti), ecclesiastici nel 1870

Località di pesca	Diritti di pesca statali in lire
Mare	87.819,53
Fiumi	22.110,76
Laghi	78.910,26
Torrenti, stagni, canali e altri specchi d'acqua dolce	85.936,74
<b>Totale</b>	<b>274.776,74</b>

## Esportazione di pesci nel 1870

Genere ittico	Quantità in chili	Valore commerciale in lire
Pesci freschi d'acqua dolce	79.371	63.496
Pesci trattati d'acqua dolce	3.334	2.167
Pesci freschi di mare	195.837	156.669
Pesci secchi o affumicati di mare	30.992	20.144
Sarde, acciughe, scoranze, boiane	833.185	666.548
Pesci salati di mare	350.057	280.029
Pesci di mare sottolio	62.593	93.889
<b>Totale</b>	<b>1.555.349</b>	<b>1.282.942</b>

## Importazione di pesci nel 1870

Genere ittico	Quantità in chili	Valore commerciale in lire
Pesci freschi d'acqua dolce	32.725	26.180
Pesci trattati d'acqua dolce	5.558	3.335
Pesci freschi di mare	68.554	54.843
Pesci secchi o affumicati di mare	19.040.686	11.424.412
Sarde, acciughe, scoranze, boiane	3.078.130	2.462.504
Pesci salati di mare	8.595.411	6.876.329
Pesci di mare sottolio	318.555	382.360
<b>Totale</b>	<b>31.159.674</b>	<b>21.229.860</b>

# I pesci del Pastore: diritti di pesca e sfruttamento ittico nel patrimonio episcopale nell'area padana (secoli IX-XV) *di Fabrizio Pagnoni*

## 1. Premessa\*

Al tema della pesca in età medievale gli storici si sono accostati muovendo da molteplici prospettive interpretative: dalla storia economica alla storia dell'alimentazione, dalle ricerche sulla cultura materiale a quelle di taglio giuridico e istituzionale<sup>1</sup>. In questa sede l'indagine si concentra sullo sfruttamento ittico delle acque da parte degli episcopati nel corso del medioevo, con una peculiare attenzione per l'Italia centro-settentrionale e, segnatamente, per l'area padana. Seguire il percorso dei diritti di pesca, dall'alto medioevo (quando, come noto, le donazioni regie e imperiali portarono in dote ai vescovi cospicui patrimoni e giurisdizioni) fino alle soglie della modernità (quando il ruolo degli episcopati nel quadro politico si era ormai radicalmente trasformato e il loro peso patrimoniale sensibilmente ridotto) costringe a muoversi in un terreno particolarmente accidentato, sia a causa della qualità della documentazione superstite, sia a causa dell'eterogeneità degli studi disponibili.

\*Abbreviazioni: ASBs = Archivio di Stato di Brescia (presso cui è conservato il FDR = Fondo di Religio); ASDBs = Archivio Storico della Diocesi di Brescia; ASDCr = Archivio Storico della Diocesi di Cremona; ASDPc = Archivio Storico della Diocesi di Piacenza; DBI = Dizionario Biografico degli Italiani; MGH = Monumenta Germaniae Historica (con la sezione DD = Diplomata).

1. Come punti di partenza sul tema, si cfr. i classici H. Zug Tucci, *La caccia, da bene comune a privilegio*, in *Storia d'Italia*, Annali, 6, a cura di R. Romano U. Tucci, Einaudi, Torino 1983, pp. 397-445; Ead. *Il mondo medievale dei pesci tra realtà ed immaginazione*, in *L'uomo di fronte al mondo animale nell'Alto medioevo*, Fondazione Centro Italiano di studi sull'Alto medioevo, Spoleto 1985, p. 291-360; M. Montanari, *Alimentazione e cultura nel medioevo*, Laterza, Bari 1988 e il più recente *La pesca. Realtà e simbolo fra tardo antico e medioevo*, a cura di A. Donati-P. Pasini, Leonardo Arte, Milano 1999.

Il quadro di partenza, relativo ai secoli alto medievali, può essere ricostruito in maniera piuttosto soddisfacente grazie ai diplomi e alle concessioni in favore degli episcopati emanate dai poteri superiori. Si tratta, come noto, di fonti problematiche che devono essere accostate tenendo ben presenti tutte le implicazioni di natura paleografica e diplomatistica: tuttavia, esse consentono di stabilire una “geografia” di massima del fenomeno e di mettere in evidenza alcuni caratteri di fondo di questa stagione.

Più complesso è ricostruire la trasformazione dei diritti di pesca nei secoli successivi, segnati dall'avvento del Comune: non sempre infatti la documentazione consente di seguire il mutamento del patrimonio episcopale e individuare il destino delle prerogative inerenti lo sfruttamento ittico delle acque.

Molto spesso le informazioni ci vengono da controversie e atti giudiziari che si produssero dopo la pace di Costanza, quando gli *iura regalia* transitarono nelle disponibilità dei comuni<sup>2</sup>. Ebbe inizio così, secondo cronologie e intensità differenti da luogo a luogo, una fase di difesa e tutela delle giurisdizioni da parte dei presuli, che si trovarono impegnati anche a difendere i propri diritti sulle acque: non solo nei confronti dei comuni, ma, talvolta, anche di altre importanti istituzioni ecclesiastiche.

Per quanto assottigliati, i diritti di pesca alla fine del medioevo meritano un'attenzione particolare, per diverse ragioni. In primo luogo, come si vedrà, per alcuni episcopati rappresentavano ancora una rendita piuttosto importante sul piano economico. Secondariamente va rilevato che, in certe occasioni, più che l'aspetto economico ciò che risulta più rilevante nelle logiche di governo dei presuli bassomedievali è il contenuto politico che la rivendicazione di tali diritti portava con sé, contribuendo a mantenere in auge, almeno sul piano formale e della comunicazione politica, il prestigio signorile del vescovo. Infine, è importante sottolineare che il terreno di indagine di questi aspetti può avvalersi di fonti nuove: gli episcopati fra XIII e XIV secolo si dotarono di libri contabili, censuali, registri dell'amministrazione patrimoniale. La loro analisi permette di rileggere la vicenda dei diritti di pesca (e, più in generale, delle temporalità episcopali) non come ineluttabile decadenza, scorgendovi invece tracce di nuove sensibilità in tema di governo della Chiesa e di gestione del patrimonio ecclesiastico.

2. Si veda *infra*, p. 53.

Negli ultimi decenni diversi studi hanno indagato la questione dello sfruttamento ittico e della gestione dei diritti di pesca da parte di enti ecclesiastici, famiglie laiche e istituzioni pubbliche in età medievale, concentrandosi in particolare sull'Italia centrale e meridionale. Per l'Italia settentrionale il testo di riferimento continua ad essere costituito dall'importante saggio di Giuseppe Mira, risalente agli anni Trenta del Novecento<sup>3</sup>; per il resto, si deve registrare un interesse a macchia di leopardo, cronologicamente concentrato sui secoli alti e centrali del medioevo. Proprio l'area padana, solcata dal corso del Po e dai suoi numerosi affluenti, e coronata a nord dall'arco alpino con i suoi grandi bacini lacustri, fu al centro di importanti fenomeni collegati alla pesca che coinvolsero, fra gli altri attori, anche gli episcopati.



▲ Stemma parlante del vescovo di Brescia Giovanni Dolfin. Frontespizio di Davidis Podavini, *Egloga piscatoria faustus seu de Iohanni Delphini Brixienis episcopi illustrissimi laudibus*, Brixiae 1581.

3. G. Mira, *La pesca nel medioevo nelle acque interne italiane*, Giuffrè, Milano 1937.

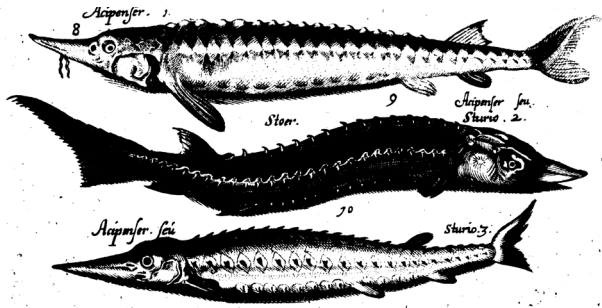
## 2. L'alto medioevo

Gli studi hanno comunemente evidenziato che nel periodo compreso grosso modo fra i secoli IX e XI avvenne la transizione più consistente dei diritti di pesca e sfruttamento delle acque in favore degli enti ecclesiastici e, segnatamente, degli episcopati. Il quadro è ampiamente noto: la stagione della crisi dei poteri pubblici, le lotte per il regno italico e, in seguito, il progetto politico promosso dalla dinastia ottoniana furono un terreno favorevole alle ambizioni episcopali di consolidamento patrimoniale e di controllo di significative quote di prerogative pubbliche. Ripercorrere quella lunga stagione è tuttavia utile a definire con maggiore precisione tempi e modi della transizione degli *iura aquarum* nella disponibilità dei presuli. Una rapida scansione dei diplomi contenenti concessioni e privilegi in favore dei vescovi di area lombardo-padana consente di individuare un primo spartiacque cronologico: è con il regno di Carlo il Grosso (880-887), infatti, che le transizioni di diritti di pesca agli episcopati si fecero non soltanto più numerose, ma anche più larghe in termini di contenuto. Un fenomeno, questo, che fu consequenziale alla politica del sovrano nei confronti degli equilibri interni del *Regnum*. Fino al terzo quarto del IX secolo, al contrario, esse furono poco numerose ed estremamente puntuali.

In età longobarda (quando il fisco regio era fondato essenzialmente sulla percezione di imposte derivanti da transiti, pedaggi, e dalla concessione a utilizzare boschi, pascoli e acque pubbliche dietro corresponsione di cespiti fiscali) le donazioni di diritti di pesca avevano interessato in special modo i grandi enti monastici fondati o promossi dai sovrani<sup>4</sup>. A titolo di esempio, per l'area padana vale la pena ricordare le larghe concessioni in favore di Santa Giulia (che nel 771 si vide confermare da Desiderio i diritti di pesca nelle *curtes* di proprietà del monastero situate in Austria, Neustria, Spoleto e Tuscia), Nonantola (a cui Astolfo donò i diritti

4. Sul sistema del fisco longobardo, P. Cammarosano, *Nobili e re. L'Italia politica dell'alto medioevo*, Laterza, Bari 1998, p. 88; S. Gasparri, *Il regno longobardo in Italia. Struttura e funzionamento di uno stato altomedievale*, in *Il regno dei Longobardi in Italia*, a cura di S. Gasparri, Fondazione Centro Studi sull'Alto medioevo, Spoleto 2004, pp. 1-88. Un inquadramento aggiornato in B. Figliuolo, *L'organizzazione circoscrizionale del territorio nell'Italia longobarda*, in *Desiderio. Il progetto politico dell'ultimo re longobardo*, a cura di G. Archetti, Centro Studi Longobardi, Milano-Spoleto 2015, pp. 421-462.

di pesca sul Panaro e la metà delle peschiere in territorio mantovano), Bobbio<sup>5</sup>. Eccezionale, in un panorama dominato dagli enti monastici, fu la concessione al vescovo di Piacenza della riva del Po prossima al centro urbano, effettuata da Ildeprando nel 744<sup>6</sup>. La tendenza non mutò nemmeno in età carolingia, quando l'azione di tutela delle prerogative regie diede luogo ad alcune importanti iniziative tese a recuperare alla corona alcuni diritti pubblici: piuttosto nota, e importante nel nostro caso poiché concernente lo sfruttamento ittico delle acque, fu l'azione del misso regio, il duca di Spoleto Guinigi, contro l'abbazia benedettina di Farfa, la quale si vide confiscare le reti e gli strumenti di pesca impiegati dai propri *homines*<sup>7</sup>.



▲ Varietà di storione (fra le specie più pregiate nelle acque padane): Johannes Ionstomus, *Historiae naturalis de piscibus et cetis libri V*, Francofurti ad Moenum 1650, tav. XXIII.

L'intervento regio servì pure a tutelare i diritti di alcuni monasteri, come confermerebbe il placito tenuto nell'830 da Ursiniano, notaio dell'imperatore, in cui quello di San Fiorenzo di Fiorenzuola si vide restituire la piscina *Fischina* che Orso, prete e vicedomino, aveva usurpato inviandovi regolarmente alcuni suoi *homines* a pescarvi<sup>8</sup>.

5. Per Santa Giulia si confronti il diploma di Desiderio del luglio 771 (*Le carte del monastero di S. Giulia di Brescia I (759-1170)*, a cura di E. Barbieri, I. Rapisarda, G. Cossandi, <http://cdlm.unipv.it/edizioni/bs/brescia-sgiulia1/carte/sgiuilia0771-07-00B>); per Nonantola e Bobbio, M. Speroni, "Lacus est quod perpetuam habet aquam": i laghi dell'Insubria dall'età romana alla fine del medioevo: la disciplina giuridica, «Aevum», 2010, 84, pp. 529-550.

6. Diritti di transito e di sfruttamento delle acque del Po furono in ogni caso oggetto di dispute precoci fra la chiesa piacentina e alcuni enti monastici (cfr. *infra*, p. 53). G. Musina, *Le campagne di Piacenza tra VII e IX secolo: insediamenti e comunità*, tesi di dottorato, tutor P. Galetti, coord. M. Montanari, Università di Bologna, XXIV ciclo (a.a. 2011-2012), p. 54.

7. P. Cammarosano, *Nobili e re...*, cit., pp. 118-119.

8. C. Manaresi, *I placiti del Regnum Italiae*, Istituto Storico Italiano per il medioevo, Roma 1955, n. 40 (830, marzo).

## 2.1 Le prime importanti dotazioni episcopali

E se ancora alla metà del IX secolo si era oggettivamente lontani dal fenomeno di vistoso transito di prerogative pubbliche nelle disponibilità delle chiese locali, tuttavia è possibile rilevare i primi segnali di un'inversione di tendenza, corrispondente peraltro al progressivo deterioramento del potere regio. Da parte della corona, ancora limitate erano le concessioni ai vescovi: le più significative (relativamente ai diritti di pesca) da ascrivere a questo periodo furono senza dubbio quelle che interessarono Cremona (a cui Lotario I confermò, sulla base di non meglio precisate concessioni di Carlo Magno, il controllo di alcune località site lungo il corso del Po, oltre che dell'importante porto fluviale di Vulpariolo) e Como (il cui vescovo Amalrico nell'852 ottenne da Ludovico II la conferma di un privilegio emanato da Lotario in favore del presule Pietro, relativo alla possibilità di edificare sul lago una peschiera<sup>9</sup>).

Il fenomeno di consolidamento dei patrimoni episcopali, che prese le mosse con particolare vigore proprio nel corso del IX secolo, portò ad alcuni scontri fra le chiese locali e gli enti monastici, come mostra il caso del vescovo di Brescia Notingo, che compare in un precetto di Ludovico II risalente all'860, all'interno del quale si faceva menzione della sua attività tesa a incrementare gli introiti derivanti dalla pesca attraverso il controllo di una peschiera sita sul fiume Mincio, a detrimento dei diritti del monastero di Bobbio<sup>10</sup>. Il regno di Carlo il Grosso rappresentò uno spartiacque decisivo nell'incremento di diplomi in favore di chiese episcopali ed enti monastici. In questi anni, la devoluzione di beni, immunità, prerogative regie, mantenne la forma precipua di donazioni puntuali e localizzate: singole peschiere, transiti, mulini, non diversamente da quanto accaduto in precedenza<sup>11</sup>. Oltre alla conferma di precedenti donazioni (come quella alla chiesa piacentina, dalla quale traspare come, nel giro di poco più di un secolo, i vescovi erano riusciti a farsi attribuire non solo generiche prerogative sulle

9. Per la concessione in favore della chiesa cremonese, MGH, DD Lot I, n. 58 (841, maggio 12), che seguiva l'*inquisitio* operata dal conte e messo imperiale Adalgiso, in Manaresi, *I placiti*, I, n. VII (841, marzo 22); per il privilegio comasco, MGH, DD Lud II, n. 10 (852, dicembre 3).

10. G. Andenna, voce *Notingo*, in DBI 78 (2013), pp. 778-781 (p. 780).

11. P. Cammarosano, *Nobili e re...*, cit., pp. 200-201.

rive del Po, ma anche specifici diritti di sfruttamento ittico)<sup>12</sup>, Carlo agì nella direzione di incrementare il patrimonio di alcune chiese: al vescovo di Vercelli Liutvardo conferì ad esempio diverse corti appartenenti al patrimonio regio, con tutti i diritti pubblici, compresi quelli di mercato, di caccia, il teloneo e quelli relativi ai porti, che avrebbero rappresentato la base per la costruzione di una grande signoria immunitaria<sup>13</sup>. Il difficile contesto politico e la complicata tenuta amministrativa del regno favorirono l'ascesa dei vescovi quali interlocutori privilegiati delle dinastie in lotta per la corona; in qualche caso i presuli riuscirono a vedere coronate le proprie ambizioni di controllo politico e patrimoniale sulle diocesi di riferimento anche grazie alla produzione di falsi diplomi. La chiesa reggiana ottenne da Carlo, nel febbraio dell'882, ampie esenzioni sul proprio patrimonio e la protezione regia sui beni presenti e futuri: questo diploma, in cui si faceva anche menzione di generici diritti di pesca e sfruttamento delle acque, fu redatto dalla cancelleria imperiale sulla scorta di un falso privilegio di Carlo Magno confezionato per l'occasione in ambienti episcopali<sup>14</sup>.

La stagione di Berengario I (889-924) fu contrassegnata dall'accentuarsi del potere episcopale nelle città, che si esplicitò nell'attribuzione di poteri giurisdizionali e fiscali in un sistema di organizzazione dei poteri imperniato sul meccanismo del privilegio, non su statuizioni o placiti di carattere generale<sup>15</sup>. Ciò determinò la formale alienazione dei poteri pubblici in favore dei presuli, molti dei quali erano ormai veri protagonisti della vita politica, a fianco dei sovrani o dei loro contendenti. Tramite la mediazione del vescovo di Brescia Ardingo, arcicancelliere di Berengario, la chiesa cremonese ottenne la conferma dei propri diritti sulle corti donate al tempo di Lotario dopo che era sorta una controversia fra Leone, avvocato della corte di Sospiro, e il vescovo Lando. Nel successivo diploma di conferma, datato 916, Berengario rinnovava alla chiesa locale i diritti di pesca, transito e macinatura da Vulpariolo fino alla

12. MGH, DD Karl III, n. 35 (881, aprile 9).

13. Ivi, n. 54 (882, marzo 16). Un'attenta analisi di questo diploma, interpolato per intervento di Leone di Vercelli all'inizio del secolo XI, in F. Panero, *Una signoria vescovile nel cuore dell'impero: funzioni pubbliche, diritti signorili e proprietà della Chiesa di Vercelli dall'età tardocarolingia all'età sveva*, Società Storica Vercellese, Vercelli 2004, pp. 26-36.

14. Il diploma in ivi, n. 47 (882, febbraio 13). Per la vicenda P. Torelli, *Le carte degli archivi reggiani fino al 1050*, Cooperativa Lavoranti Tipografici, Reggio Emilia 1921, p. 14.

15. P. Cammarosano, *Nobili e re...*, cit., pp. 224-226.

confluenza con l'Adda «iure proprietario usque in perpetuum»<sup>16</sup>.

La tendenza avviata durante l'età di Berengario si mantenne anche nei decenni successivi: oltre al riconoscimento di formali prerogative giurisdizionali sui rispettivi territori, alla concessione di edificare castelli, alle alienazioni di beni e diritti della corona, i vescovi ottennero importanti diritti di pesca. Nel 924 re Rodolfo donò al potente vescovo di Parma Aicardo la ricca corte di Sabbioneta, con tutti i diritti connessi, fra i quali ovviamente quelli ittici<sup>17</sup>. Se i presuli furono ampiamente favoriti dai sovrani quanto a conferimento di poteri giurisdizionali, sul piano dei diritti connessi allo sfruttamento delle acque si deve registrare la concorrenza degli enti monastici, specie delle fondazioni urbane le quali, pur senza arrivare a eguagliare le ampie prerogative ittiche vantate da alcuni monasteri dell'Italia centrale e meridionale, furono però su questo piano seri concorrenti degli episcopati<sup>18</sup>.

Teatro principale di questa concorrenza furono i corsi d'acqua della pianura, e in special modo il Po. Caso emblematico è quello piacentino: sull'area compresa tra la confluenza del Trebbia nel Po e la città insistevano i diritti di pesca dell'episcopato, di Santa Giulia e del monastero di San Sisto (le cui prerogative sul Po furono peraltro ampliate nell'età di Ludovico III con la donazione della corte di Guastalla, in territorio reggiano)<sup>19</sup>. Piuttosto complessa appare anche la situazione di Mantova, sul cui territorio si sovrapponevano i diritti di pesca vantati da Nonantola, Santa Giulia, San Ruffino e dallo stesso episcopio mantovano, a cui Berengario confermò ampie prerogative sulle ricche acque scorrenti nel territorio diocesano<sup>20</sup>. Concessioni e

16. Quindi in forma pienamente allodiale e perpetua. Per i documenti relativi a Vulpariolo, L. Schiaparelli, *I diplomi di Berengario I*, Istituto Storico Italiano per il medioevo, Roma 1903, nn. 73 (910, novembre) e 112 (916, settembre 1). Sul presule bresciano A. Pratesi, voce *Ardingo*, in DBI 4 (1962), p. 35.

17. L. Schiaparelli, *I diplomi italiani di Lodovico III e di Rodolfo II*, Istituto Storico Italiano per il medioevo, Roma 1910, n. 6 (924, ottobre 8).

18. A. Laconcelli, *La pesca nelle acque interne: fiumi e laghi*, in *Pesca e pescatori dal tardo medioevo alla prima età moderna*, a cura di D. Balestracci, P. Pasini, Leonardo, Milano 2001, pp. 7-26 (p. 10). Per un confronto, si vedano ad esempio L. Saladino, *La pesca nel lago Fucino. Piscarie e ius piscandi di monasteri e chiese della Marsica tra VIII e XIII secolo*, «Quaderni di archeologia medievale», Supplemento 2, Roma 2001, pp. 411-424 e R. Fiorillo, *Fonti scritte e fonti materiali: l'allevamento e il consumo di pesce nei monasteri medievali del meridione d'Italia*, in *Pesci, barche, pescatori nell'area mediterranea dal medioevo all'età contemporanea*, a cura di V. D'Arienzo, B. Di Salvia, Franco Angeli, Milano 2010, pp. 494-502.

19. Su San Sisto MGH, DD L II, n. 79 (872, agosto 8) e L. Schiaparelli, *I diplomi italiani...*, cit., n. 5 (901, gennaio 19).

20. L. Schiaparelli, *I diplomi...*, cit., n. 12 (894, novembre 21); G. Gardoni, *Uomini e acque nel territorio mantovano (secoli X-XIII)*, in *La civiltà delle acque tra medioevo e Rinascimento*, a cura di A. Calzona, D. Lamberini, Olschky, Firenze 2010, pp. 143-176 (p. 159).

conferme ebbero anche i monasteri di San Pietro in Ciel d'Oro (libera navigazione e pesca su Po e Ticino), Santa Teodote a Pavia, San Pietro a Lodi (sul Lambro), Santa Cristina (sull'Olonia), Bobbio, Nisantola e San Zeno<sup>21</sup>.

## 2.2 Le dotazioni d'età sassone e salica

La crescente influenza politica rivestita dai presuli fra X e XI secolo determinò la trasformazione del loro potere entro un quadro politico generale in forte mutamento. Non è questa la sede per ripercorrere puntualmente le singole vicende, peraltro diverse da caso a caso a seconda del quadro di forze con cui i presuli dovettero confrontarsi e del differente peso politico da loro esercitato sia rispetto alla corona, sia rispetto ai poteri locali. Piuttosto, vale la pena richiamare l'attenzione sul fatto che il conseguimento del *districtus* su città e territorio, l'esautorazione dei concorrenti poteri comitali o la creazione di veri e propri nuclei di dominio signorile determinarono importanti transizioni di diritti di pesca e sfruttamento delle acque e, in qualche caso, la loro conferma rispetto al passato, ma all'interno di una cornice giuridica differente<sup>22</sup>.

A Piacenza, dove sin dall'età longobarda al vescovo era stato concesso il letto del Po, l'attuazione del *districtus* sulla città operata da Ottone III nel 997 portò in dote tutti i diritti pubblici, *piscationes* incluse, in città e fino ad un miglio fuori dalle mura urbane<sup>23</sup>. Un trentennio prima, nel contesto delle lotte fra Ottone I e Berengario, il supporto fornito alla compagine germanica aveva fruttato al vescovo di Reggio Ermenaldo il riconoscimento dei poteri comitali sulla città, che comprendevano l'«*alveus aque*» fino a quattro miglia fuori dalla città<sup>24</sup>. Ad Asti, dove sin dai tempi di Carlo

**21.** Per questi e altri privilegi concernenti la pesca in favore di enti monastici, si veda la documentata rassegna di M. Speroni, "*Lacus est*" ..., cit., pp. 533-536.

**22.** P. Cammarosano, *Nobili e re...*, cit., pp. 263-264. Per una ricostruzione complessiva del contesto e delle politiche imperiali in Italia, si cfr. H. Keller, *Gli Ottoni. Una dinastia imperiale fra Europa e Italia (secc. X e XI)*, Carrocci, Roma 2012 (ed. or. München 2001).

**23.** MGH, DD Otto III, n. 250 (997, luglio 17). Cfr. anche P. Racine, *Piacenza nell'anno Mille*, in *Storia di Piacenza*, II, Cassa di Risparmio di Piacenza, Piacenza 1984, pp. 33-48 (p. 46).

**24.** MGH, DD Otto I, n. 242 (962, aprile 20); O. Guyotjeannin, voce *Ermenaldo*, in DBI 43 (1993), pp. 213-214. Come noto, dall'appoggio alla politica ottoniana trassero importanti benefici anche gli altri vescovi emiliani, in particolar modo il potente Ubaldo di Parma. I diplomi in suo favore non menzionano tuttavia esplicitamente diritti di pesca. Cfr. G. Albertoni, *Il potere del vescovo. Parma in età ottoniana*, in *Storia di Parma*, III.1, Monte Università Parma, Parma 2010, pp. 69-113.

III e Berengario I i vescovi avevano ottenuto ampie immunità sui beni della loro chiesa, Ludovico III era intervenuto nel 901 donando al presule l'importante corte di Bene Vagienna oltre a tutti i beni fiscali del comitato, compresi i diritti di pesca fra Tanaro e Stura<sup>25</sup>. Alla concessione delle funzioni pubbliche operata da Ottone I nel 962 fece seguito, nel 992, una conferma di Ottone III all'interno della quale, tuttavia, i diritti episcopali sulle acque furono estesi all'intero alveo del Tanaro nel tratto compreso entro i confini diocesani, affinché il presule potesse liberamente edificare mulini e «alia necessaria»<sup>26</sup>.

Gli episcopi in vari casi detenevano importanti diritti sulle acque anche al di fuori della cerchia urbana: fra X e XI secolo i presuli, impegnati non solo nel consolidamento del proprio patrimonio fondiario ma anche nella costruzione di nuclei signorili e di dominio, spesso in competizione con i diversi attori presenti nelle campagne, ebbero modo di irrobustire ulteriormente tali diritti. Da un lato, le chiese locali potevano vederli riaffermati (o rafforzati) nelle conferme di immunità sul proprio patrimonio, come nel caso dei beni mobili e immobili e delle numerose corti la cui proprietà fu ribadita all'episcopato torinese da parte di Ottone II, o come nel caso delle corti detenute dal vescovo di Tortona Gerberto, site lungo il corso del Po e comprendenti «paludes, molendina, piscationes, aquae, aquarum decursus»<sup>27</sup>.

Diritti di pesca e di sfruttamento idrico potevano anche far parte di concessioni più ampie e di peso certamente differente, poiché riguardanti l'attribuzione di ufficiale giurisdizione su circoscrizioni pubbliche. Nel 999 Leone, vescovo di Vercelli giunto in diocesi con l'assenso di Ottone III (dopo che le lotte fra la chiesa locale e l'aristocrazia fedele ad Arduino avevano portato all'assassinio del presule Pietro), ottenne dall'imperatore la conferma del proprio ampio patrimonio fondiario, unitamente ai corsi d'acqua che attraversavano il territorio diocesano (Po, Sesia, Dora Baltea, Cervo, Elvo). La transizione dei corsi d'acqua nella disponibilità della chiesa vercellese non dipendeva soltanto dal fatto che tutti questi fiumi attraversavano le corti regie e le terre fiscali donate alla chiesa stessa, ma trovava una

**25.** Sulle concessioni di inizio X secolo si cfr. L. Schiaparelli, *I diplomi italiani...*, cit., n. 13 (901, giugno 18) e le considerazioni di P. Guglielmotti, *I signori di Morozzo nei secoli X-XIV: un percorso politico del Piemonte meridionale*, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino 1990 (in part. le pp. 17-24), p. 16, oltre a G. Sergi, *Una grande circoscrizione del regno italico: la marca arduinica di Torino*, «Studi medievali», 1971, 12, pp. 637-712.

**26.** MGH, DD Otto III, n. 99 (992, luglio 19).

**27.** Quindi tutti i diritti relativi alle acque. MGH, DD Otto II, n. 250 (s.d.); MGH, DD Otto III, n. 206 (979, novembre 5).

più completa significazione nel diploma con cui, lo stesso giorno, Ottone concesse al vescovo i comitati di Vercelli e Santhià conferendogli dunque, implicitamente, i diritti pubblici anche sui corsi d'acqua compresi nelle due circoscrizioni<sup>28</sup>. Politicamente impegnato nel sostegno alla *renovatio* ottoniana e nella lotta alle aristocrazie che sostenevano Arduino, Leone mantenne anche negli anni successivi un atteggiamento decisamente aggressivo volto al consolidamento patrimoniale della propria chiesa. Fra le interpolazioni dei diplomi regi e imperiali a lui attribuite, figura anche quella dell'atto con cui il primo novembre del 1000 Ottone donò all'episcopato di Vercelli numerosi diritti di proprietà pubblica. Leone intervenne sul diploma originale inserendo diverse precisazioni, alcune delle quali inerenti diritti idrici e di pesca in aree ben specificate: porti, mulini, pesca sulla Sesia da Gattinara al Po e sul Po dalla confluenza con la Sesia fino a Gabiano, sul torrente Cervo fino al Po, isole e diritti di pesca nella bassa pianura verso Casale Monferrato<sup>29</sup>.

Particolarmente ingenti erano i diritti vantati dall'episcopato di Novara sulle acque del territorio diocesano frutto, specialmente per quanto concerne l'area dell'Orta, di un processo di lento irrobustimento del possesso fondiario e di costruzione di un potere che, al di là dell'attribuzione dei formali poteri pubblici, venne configurandosi nel corso dell'XI secolo come un dominio di tipo schiettamente signorile. Sul lago d'Orta i presuli, forti delle immunità concesse sin dal IX secolo, avevano costruito una vasta presenza fondiaria. Nel 1014 Enrico II confermò al vescovo Pietro i beni della chiesa, aggiungendo in particolare diritti di pesca sul lago nonché la riva e l'alveo di un tratto del Ticino, con mulini, diritti di pesca e «aurificiis». Nel 1025 Corrado II concedette al medesimo presule il *districtus* sul comitato di Pombia (comprendente anche l'Orta) assieme ad altri beni come le importanti corti di Vespolate e Gravedona. L'esercizio di un effettivo potere da parte del vescovo sul comitato, quasi impossibile a causa dell'intricato particolarismo signorile radicato nell'area, fornì in ogni caso ulteriori basi per consolidare la presenza episcopale sul lago d'Orta<sup>30</sup>.

**28.** MGH, DD Otto III, nn. 323 e 324 (999, maggio 7).

**29.** MGH, DD Otto III, n. 384 (1000, novembre 1). L'analisi di questa e delle precedenti concessioni in F. Panero, *Una signoria*, pp. 54-65. Sulla figura di Leone si veda anche A. Bedina, voce *Leone*, in *DBI* 64 (2005), pp. 478-482.

**30.** Il processo di costruzione della signoria episcopale sull'Orta è stata messa a fuoco da G. Sergi, *Un'area del Novarese dall'inquadramento pubblico alla signoria vescovile: Orta fino al principio del XIII secolo*, «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 1988, 86, pp. 171-193. Per i diplomi, cfr. MGH, DD Lu II, n. 14 (854, giugno 5); DD Otto I, n. 243 (962, luglio 29); DD H II, n. 306 (1014); DD K II, n. 38 (1025, giugno 10).

Così come per la costruzione di nuclei di dominio signorile, anche nel caso del controllo degli ambiti diritti sulle acque gli episcopati dovettero confrontarsi con un articolato quadro di attori, talvolta in maniera concorrenziale, talaltra in simbiosi. In un contesto di collaborazione fra Ottone I e le cattedre episcopali emiliane, Ermenaldo sollecitò nel 963 l'intervento imperiale affinché fossero confermati i beni fondiari detenuti dal Capitolo reggiano: tra questi, anche il porto di Fossato con il teloneo e le *piscationes*<sup>31</sup>. Decisamente intricata si presentava invece la questione dei diritti di pesca in territorio cremonese, dove all'inizio del X secolo i presuli avevano ulteriormente potenziato il proprio controllo su Vulpariolo. Al controllo di transiti, porto e mulini si era infatti aggiunto il controllo delle risorse ittiche da quella località fino alla confluenza fra Adda e Po e, più tardi, «ripas et piscarias cum molendinis et portubus» sull'Adda da Tencaria (probabilmente fra le attuali Pizzighettone e Crotta d'Adda) fino alla confluenza col Po<sup>32</sup>. Sul finire del secolo il vescovo Olderico fu tuttavia particolarmente impegnato nella difesa di questi diritti dall'aggressione portata da attori differenti: in primo luogo dagli abitanti della città, su cui nel 996 Ottone III estese la propria protezione, garantendo loro le acque e le rive del Po da Vulpariolo all'Adda<sup>33</sup>. La successiva revoca del privilegio non pose fine alle difficoltà per l'episcopato nel controllo delle acque cremonesi: difficoltà che, già richiamate da Ottone III nel 996, furono chiaramente esplicitate nei placiti tenutisi nel 998, all'interno dei quali il vescovo otteneva ragione di alcuni privati rispetto non solo al controllo sui transiti e sui mulini, ma specialmente, per quello che qui interessa, sui diritti di pesca da Crotta d'Adda fino al Po<sup>34</sup>. Olderico dovette infine difendersi dalle pretese esercitate dal monastero piacentino di San Sisto sulle ricche corti di Crotta, Acqua-

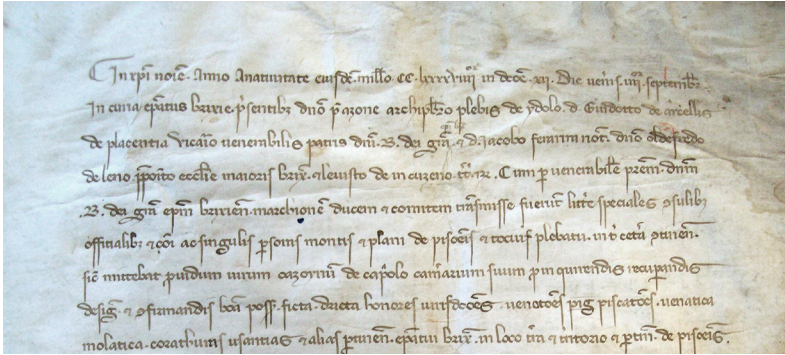
31. MGH, DD Otto I, n. 256 (963, giugno 27).

32. La menzione dei *piscaria* da Vulpariolo fino alla confluenza fra Adda e Po è attestata solo a partire dal 916: cfr. i diplomi citati *supra* p. 45. Ulteriore conferma in MGH, DD Otto II, n. 176 (978, aprile 18). Per la concessione dei diritti di pesca sul tratto finale dell'Adda, cfr. MGH, DD Otto III, n. 205 (996, maggio 27). Per il processo di consolidamento dei diritti episcopali sulle acque cremonesi, cfr. A.A. Settia, *L'età carolingia e ottoniana*, in *Storia di Cremona*, I, *Dall'Alto medioevo all'Età Comunale*, a cura di G. Andenna, Bolis, Azzano San Paolo 2003, pp. 38-105 (pp. 90-95).

33. MGH, DD Otto III, n. 198 (996, maggio 22).

34. MGH, DD Otto III, n. 206 (996, maggio 27); C. Manaresi, *I Placiti del Regnum Italiae*, II, Istituto Storico Italiano per il medioevo, Roma 1957, nn. 244 (998, ottobre) e 245 (998, novembre). Questi episodi sono certamente da inserire nel quadro delle contestazioni cittadine al potere episcopale, su cui cfr. F. Menant, *Cremona in età precomunale: il secolo XI*, *Storia di Cremona*, I, in *Dall'Alto medioevo...*, cit., pp. 106-197 (pp. 106-109).

negra e Sesto, su cui insistevano fra gli altri diritti, anche «aqua ductiles et piscationes»: un territorio particolarmente adatto alla caccia e alla pesca, data la presenza di selve e terreni acquitrinosi<sup>35</sup>. Conflitti fra episcopio ed enti monastici in tema di diritti di pesca interessarono anche la chiesa ravennate, a metà XI secolo: su istanza di Enrico IV l'arcivescovo di Ravenna fu infatti costretto a restituire la fossa di Mezzogoro e la relativa «aqua piscaritia» al monastero di Pomposa<sup>36</sup>.



▲ Vescovi signori e diritti di pesca: l'elenco dei diritti spettanti a Berardo Maggi nella curia di Pisogne alla fine del Duecento (ASBs, *Diplomatico*, b. 8, f. 19r)

### 3. Il ridimensionamento dei diritti di pesca

Come visto, in molti casi il conseguimento del *districtus* e di ampie prerogative pubbliche aveva consentito ai presuli, sin dal X secolo, di rafforzare il controllo sulle risorse idriche e ittiche. In questa prospettiva, lo sviluppo dei poteri comunali e la trasformazione degli equilibri politici all'interno delle città implicarono una progressiva inversione di tendenza che portò, a partire grossomodo dal XII secolo, a ridimensionare le prerogative ittiche dei presuli. In alcuni casi, l'aggressione da parte dei comuni fu decisamente preco-

35. MGH, DD Otto III, n. 246 (999, febbraio 4). A completamento della vicenda cremonese, va rilevato che a metà dell'XI secolo il vescovo Ubaldo riuscì ad ampliare i diritti di pesca episcopali, ottenendo il riconoscimento degli ingenti beni siti in territorio bresciano (a Montirone e Alfianello) donati da Lanfranco Poncarali e dalla moglie. C. Manaresi, *I Placiti del Regnum Italiae*, III, Istituto Storico Italiano per il medioevo, Roma 1960, n. 415 (1064, aprile 18).

36. Ivi, n. 3 (s.d. ma post 1066).

ce e si manifestò quasi in contemporanea ai primi contrasti fra vescovo e *cives*: a Mantova gli arimanni avevano ottenuto sin dal 1014 un diploma imperiale che garantiva loro il godimento dei diritti di pesca nei fiumi e nelle paludi e in generale su tutti i beni di loro proprietà. Tali prerogative furono ampliate nel corso del secolo, grazie ai privilegi imperiali e alla concessione di Matilde di Canossa, che nel 1090 garantiva ai *cives* la pesca su tutto il territorio mantovano: il consolidamento dei diritti da parte del comune dovette causare attriti con l'episcopato, come confermerebbe la redazione di documenti falsi ai danni dei presuli proprio in merito allo sfruttamento delle acque mantovane<sup>37</sup>.

Come notava Mira nelle sue ricerche, gli accordi di Costanza costituirono un momento cruciale nella ridefinizione della titolarità dei diritti di pesca, poiché mettevano nella disponibilità dei comuni, assieme agli altri *iura regalia* anche i diritti sulle acque, fra i quali il *redditus piscationum*<sup>38</sup>. Per i presuli, ciò determinò una rinnovata difficoltà nel gestire le proprie prerogative sulle acque. Ciò è bene evidenziato dal caso piacentino, dove se ancora alla metà del secolo il vescovo poteva agire da protagonista (ad esempio nel 1149, quando intervenne nella contesa fra San Sisto e Santa Giulia per dirimere la complicata questione dei diritti esercitati dai due monasteri sulle acque del Po), solo pochi anni più tardi dovette fare i conti con lo spiccato dinamismo del comune che, fra la fine del XII e gli inizi del XIII secolo, riuscì a strappare a Santa Giulia e all'episcopato buona parte del controllo sulle acque attorno alla città<sup>39</sup>. Sul Lario, i presuli riuscirono a difendere le proprie peschiere dal crescente controllo esercitato dal comune di Como sulle acque del lago ottenendo che, nel privilegio del 1191 in favore dei *cives*, fossero dichiarati salvi i diritti episcopali<sup>40</sup>.

37. Sugli arimanni mantovani e i diritti di pesca da loro vantati si cfr. G. Gardoni, *Uomini e acque...*, cit., pp. 161-162 e Id., *Élites cittadine fra XI e XII secolo: il caso mantovano, in medioevo. Studi e documenti*, II, a cura di A. Castagnetti, A. Ciaralli, G.M. Varanini, Libera Universitaria Editrice, Varanini, Verona 2007, pp. 281-350 (pp. 298-299). Quanto alla redazione di falsi, cfr. G. Andenna, voce *Eliseo*, in DBI 42 (1993), pp. 500-502.

38. G. Mira, *La pesca...*, cit., p. 12. MGH, Const., I, n. 175 (1158, novembre). Si veda anche E. Loncaio, *Il diritto delle acque dalle invasioni germaniche alla dieta di Roncaglia*, «Annali del Seminario giuridico della R. Università di Palermo», 1913, 2, pp. 283-370 (in part. le pp. 286-287).

39. P. Racine, *Lo sviluppo dell'economia urbana*, in *Storia di Piacenza*, cit., II, pp. 77-106 (in part. le pp. 83-87). Da segnalare con riferimento a Piacenza le controversie «pro iuribus aquarum Padi» che si verificarono fra l'episcopato e San Sisto nel Duecento e ancora in seguito: si veda ASDPc, 48 (*Mensa vescovile*), serie C, cassetta 3, fasc. 3 (1212, giugno 2).

40. M. Speroni, *Lacus est...*, cit., p. 538.

Anche le acque del Sile, a partire dall' XI secolo, furono agitate da un'accesa conflittualità per il loro controllo e l'esercizio dei diritti corrispondenti. Ampie prerogative erano esercitate dai presuli, sin dai tempi di Berengario I, sulle acque del fiume e sull'importante «portus Tarvisiensis». All'inizio dell'XI secolo la chiesa trevigiana dovette rintuzzare le minacce portate dal conte Rambaldo, il quale nel 1023 fu costretto a giurare di astenersi da qualsiasi atto lesivo dei diritti episcopali sul Sile. A ciò era seguito, nel 1026 un diploma di Corrado II con cui la *districtio* sul porto veniva estesa a tutto il corso del fiume<sup>41</sup>. La concorrenza del potere comitale non era debellata, tanto che nel corso dell'XI secolo esso erose progressivamente i diritti episcopali sul fiume, ottenendo da Federico I nel 1155 un privilegio che riconosceva le regalie in città, diritti di pesca compresi<sup>42</sup>. Anche il comune si inserì nella contesa, e fra XII e XIII secolo riuscì a strappare dal controllo episcopale il tratto del fiume a valle di Treviso<sup>43</sup>.

A metà del XII secolo, il comune di Milano era già in grado di esercitare una propria giurisdizione e di porsi come arbitro in delicate dispute nelle quali erano coinvolte le più alte istituzioni ecclesiastiche. Alcune di queste controversie riguardavano proprio i diritti di pesca: nel 1147 i consoli intervennero nella lite che divideva Stefano, arciprete della canonica dei Decumani di Santa Maria Iemale, ai capitanei Guglielmo da Carcano e Mainfredo de Peravixino, i quali avevano espulso da una *piscaria* della canonica (sita a Monvalle, sul lago Maggiore) alcuni *homines* dipendenti da Santa Maria, impedendo loro di esercitare la pesca<sup>44</sup>. Pochi anni più tardi i consoli sentenziarono sopra una grave disputa tra Lanfranco, vescovo di Lodi, e un gruppo di *milites* milanesi circa l'esercizio di alcuni diritti nella chiusa dell'Adda Morta e della Morticcia di Galgagnano. I *milites*, che risultarono soccombenti nella causa, pretendevano fra le altre cose il controllo della pesca nel *lacus* formatosi dal

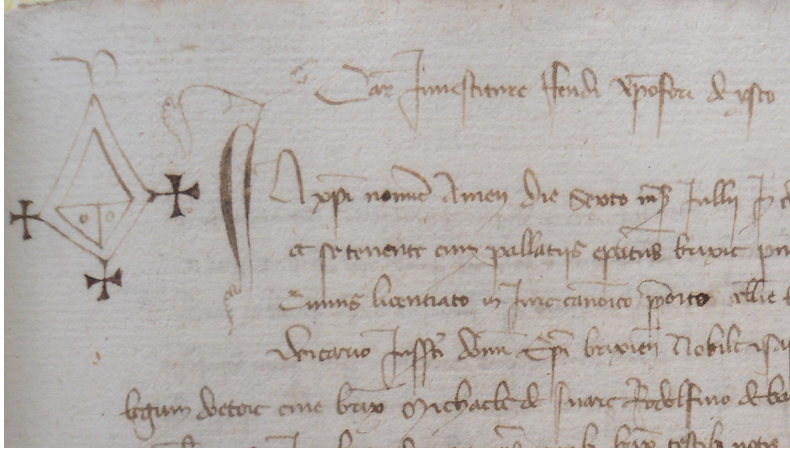
41. A. Castagnetti, *Dalla distrettuazione pubblica di età longobarda e carolingia al particolarismo politico di età postcarolingia*, in *Il Veneto nel medioevo*, I, *Dalla "Venetia" alla Marca Veronese*, a cura di A. Castagnetti, G.M. Varanini, Banca Popolare di Verona, Verona 1989, pp. 5-85 (pp. 65-66).

42. A. Manesco, *Diritti di pesca nel Sile*, in *Tradizioni e storie di pesca nel Trevigiano*, S.E. Treviso 2008, pp. 61-62.

43. Ivi, p. 63.

44. *Gli atti del comune di Milano fino all'anno MCCXVI*, a cura di C. Manaresi, Capriolo e Massimo, Milano 1919, n. 14 (1147, maggio 13).

ristagno dell'Adda Morta<sup>45</sup>. Nel 1185 il comune di Milano ottenne tutte le regalie «in aqua et terra» appartenenti all'Impero nel territorio dell'arcivescovato, fra cui la parte orientale del lago Maggiore, il ramo occidentale del Lario, la parte settentrionale del lago di Lugano<sup>46</sup>.



▲ Investitura del pontatico e diritti di pesca a Palazzolo, sul corso dell'Oglio, alla fine del Trecento (ASBs, FDR 2.2, f. 27r). Parte di queste prerogative in età moderna passarono nelle disponibilità del comune di Brescia.

## 4. Basso medioevo: modalità di gestione, valore materiale e immateriale dei diritti di pesca

Agli esempi forniti nel capitolo precedente se ne potrebbero aggiungere altri, specialmente a seguito di un attento scandaglio delle fonti archivistiche conservate presso gli archivi diocesani.

<sup>45</sup> Ivi, n. 35 (1151, settembre 3) e *Le carte della Mensa Vescovile di Lodi (883-1200)* a cura di A. Grossi, <http://cdlm.unipv.it/edizioni/lo/lodi-vescovo/carte/vescovile1151-09-03>. Sull'area milanese A. Rapetti, *L'organizzazione distrettuale in Lombardia tra Impero e città (IX-XII secolo)*, in *Contado e città in dialogo. Comuni urbani e comunità rurali nella Lombardia medievale*, a cura di L. Chiappa Mauri, Cisalpino, Milano 2003, pp. 15-40 (pp. 30-40).

<sup>46</sup> M. Speroni, *Lacus est...*, cit., p. 537. Fra le dispute in cui gli episcopati incorsero quanto a diritti di pesca, vale la pena ricordare quella che nella seconda metà del Duecento divise il presule di Cremona dal locale monastero di San Lorenzo per il controllo del Po nei pressi di Polesine Parmense. Alcuni degli atti prodotti in quell'occasione (con tanto di testimonianze per la terminazione precisa dei diritti) furono copiati anche nel *Codex Sicardi*. Si veda *Privilegia episcopii Cremonensis o Codice di Sicardo (715/730-1331)*, a cura di V. Leoni <http://cdlm.unipv.it/edizioni/cr/cremona-sicardo/carte/vescovosicardo1270-04-16>.

Fonti che, a partire dal XIII secolo (ma in ogni caso con intensità diverse da zona a zona), iniziano a farsi più abbondanti, soprattutto per quanto concerne i registri redatti dai notai che intrattenevano un rapporto di collaborazione con le curie episcopali<sup>47</sup>. L'incremento del patrimonio documentario, se da un certo punto di vista complica la ricerca, impendendo di seguire con precisione ogni singola vicenda, dall'altro lato rappresenta tuttavia l'occasione per arricchire l'analisi del rapporto fra episcopati e diritti di pesca con nuove tematizzazioni.

Per seguire il destino dei diritti di pesca episcopali nel basso medioevo occorre tenere in considerazione alcuni elementi di carattere più generale. È ampiamente noto che i secoli compresi fra il XIII e il XV furono segnati dalla crisi delle temporalità episcopali e che la gestione della proprietà fondiaria fu interessata da diverse criticità, dettate spesso dalla grande dispersione dei patrimoni, dalle forme contrattuali con cui essi erano gestiti, oltre che dai mutamenti delle condizioni economiche e sociali generali. Il quadro non fu così laconico, poiché non mancarono casi di ristrutturazione e rilancio delle aziende agrarie e delle proprietà vescovili, operazioni di tutela del patrimonio e delle temporalità in capo ai presuli, interventi a favore del consolidamento di rendite (che si mantennero spesso piuttosto consistenti) promossi dai vescovi e dalle loro curie, che iniziavano ad assumere i tratti di veri e propri uffici stabili di governo<sup>48</sup>. Analizzare il destino delle prerogative ittiche in capo ai presuli nel corso del basso medioevo significa dunque confrontarsi, da una prospettiva del tutto particolare, con questi fenomeni di ben più vasta portata, ma permette di cogliere, in piccolo, alcuni dei caratteri essenziali degli episcopati nell'epoca in questione.

Se, come accennato in precedenza, è molto difficile proporre una geografia precisa della gestione del patrimonio ittico alla fine del medioevo, è tuttavia possibile tracciare alcuni parametri di fondo che costituiscono le coordinate fondamentali dell'analisi. La conservazione di diritti di pesca, il loro effettivo esercizio, il peso

47. Sulla documentazione vescovile e sul rapporto fra episcopati e notai la bibliografia è decisamente vasta. Bastino in questa sede i rimandi ai volumi *I registri vescovili dell'Italia settentrionale (Secoli XII-XV)*. Atti del convegno di studi (Monselice, 24-25 novembre 2000), a cura di A. Bartoli Langeli, A. Rigon, Herder, Roma 2003; *Chiese e notai (secoli XII-XV)*, Quaderni di storia religiosa, XI, Cierre, Verona 2004.

48. Come punti di partenza, si vedano G. Chittolini, *Un problema aperto: la crisi della proprietà ecclesiastica fra Quattrocento e Cinquecento*, «Rivista Storica Italiana», 1973, 85, pp. 353-393 e il volume *Gli spazi economici della Chiesa nell'Occidente mediterraneo (secoli XII-metà XIV)*, Atti del XVI Convegno Internazionale di Studi del Centro Italiano di Studi di Storia e d'Arte, (Pistoia, 16-19 maggio 1997), Centro Italiano di Studi di Storia dell'Arte, Pistoia 1999.

economico e simbolico da essi rivestito era una variabile risultante dall'interazione di diversi fattori, fra loro non necessariamente interdipendenti. Fattori derivanti dal contesto in cui tali diritti erano inseriti (e cioè a dire se erano collegati o meno a importanti nuclei di dominio temporale dei presuli), dalle modalità con cui essi erano gestiti (se attraverso le logiche del contratto feudale o quelle della locazione; se su di essi l'istituzione era in grado di esercitare un controllo che ne contrastasse l'oblio), dalla qualità effettiva di tali diritti (se si trattava di generiche prerogative ittiche, oppure di impianti di pesca fissi; se si esercitavano su località caratterizzate da elevata pescosità e pregiatizza del pescato).

## 4.1 Pesca, giurisdizioni, interventi episcopali

L'analisi delle fonti bassomedievali restituisce un quadro particolarmente vivace dei diritti di pesca componenti il patrimonio delle mense vescovili. Si trattava, in moltissimi casi, di prerogative sparse in tutto il territorio diocesano, talvolta corrispondenti a importanti *piscarie* molto redditizie, talaltra ridotte a vestigia apparentemente svuotate di qualsiasi contenuto materiale. Senza entrare troppo nel dettaglio, bastino alcuni richiami alla situazione comasca, dove i presuli, fra Tre e Quattrocento, detenevano diritti nel fiume Mera, nei torrenti Roggiolo e Boggia, nel lago di Mezzola, alle foci dell'Adda, ma anche in alcuni piccoli bacini alpini come il lago di Poschiavo<sup>49</sup>. Anche a Brescia le prerogative ittiche in capo ai presuli erano disperse ai quattro angoli della diocesi: in Valcamonica, al capo settentrionale del lago d'Iseo, lungo il medio e basso corso dell'Oglio, sul fiume Chiese<sup>50</sup>. In qualche caso, i diritti di pesca insistevano su località all'interno delle quali i vescovi esercitavano anche i massimi poteri giurisdizionali: a darci contezza di questo fenomeno sono gli interventi dei presuli e delle loro curie volti a ridefinire i termini del loro potere (anche attraverso il ricorso alla scrittura) che si

49. M. Della Misericordia, *Il patrimonio e i vassalli della chiesa vescovile di Como in Valtellina e Valchiavenna (1339-1445)*, tesi, relatore G. Chittolini, Università degli Studi di Milano, a.a. 1996-1997, *passim*.

50. Per le fonti che attestano questi diritti, cfr. *infra*, pp. 62 e ssg.

fecero sempre più frequenti fra Duecento e Trecento. Così, se siamo in grado di stabilire che a Parma gli ingenti diritti ittici non erano generalmente situati all'interno dei nuclei territoriali su cui il presule rivendicava la giurisdizione<sup>51</sup>, grazie ai numerosi registri fatti compilare da Berardo Maggi fra XIII e XIV secolo al fine di riorganizzare l'amministrazione della Mensa bresciana possiamo identificare in diversi casi la sovrapposizione fra temporalità residue e diritti di pesca<sup>52</sup>. Frutto di attente ricognizioni e di una capitalizzazione di memoria documentaria senza precedenti, questi registri furono composti dopo che gli ufficiali vescovili ebbero raccolto da *manentes* e *homines* sottoposti alla giurisdizione vescovile l'elenco preciso delle prerogative episcopali in quelle località. In essi, sono attestati diritti di pesca a Sonico, in curia di Mu (dove la metà del pescatico era di pertinenza episcopale) e Cividate (dove tutta la pesca spettava al presule). Più a sud, a Pisogne (sul lago d'Isèo), nel 1299 gli *homines* di giurisdizione vescovile giurarono che la caccia e la pesca nell'intero piviere spettavano interamente al vescovo. Al polo opposto della diocesi, a Pontevecchio, il vescovo divideva i diritti di pesca (così come gli altri *honores* e giurisdizioni) con il Comune cittadino<sup>53</sup>.

Senza dubbio, la possibilità di dispiegare un potere di natura signorile sugli *homines* e di esercitare la giurisdizione favorì queste operazioni a vasto raggio, che avevano lo scopo di contrastare lo scolorimento delle prerogative esercitate e di ribadire la natura del potere del vescovo. Negli stessi anni in cui a Brescia agiva Berardo Maggi, sul lago d'Orta (dove, come si è visto, i presuli erano andati gradualmente costruendosi un importante dominio temporale) il vescovo Papiniano della Rovere diede corso ad un ampio programma di ridefinizione delle prerogative signorili in quelle località. Oltre a proprietà, rapporti col clero, esercizio della giustizia, Papiniano si in-

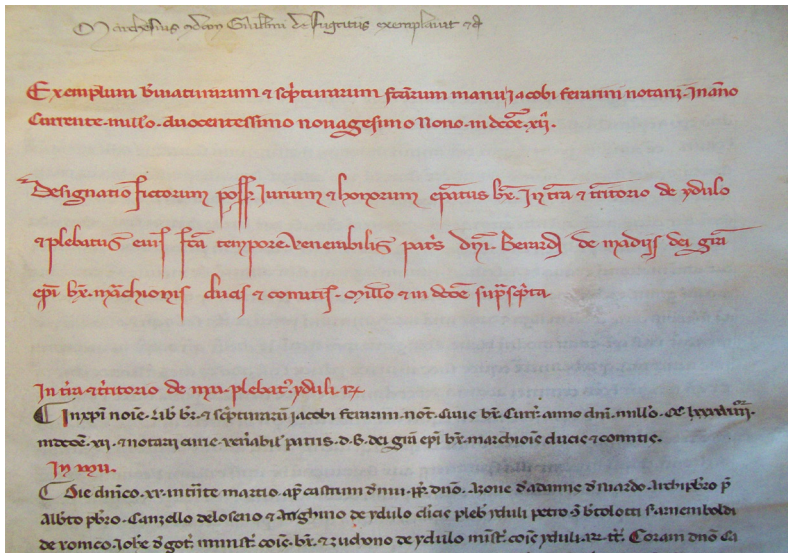
51. Lo si può desumere dal *Libellus parmensis*, documento redatto nel 1218 in ambienti episcopali per sostenere le ragioni del vescovo Obizzo contro l'espansione comitatina del comune: solo a Colorno il documento cita importanti prerogative sulle acque, non parlando esplicitamente di pesca. O. Guyotjeanin, *Conflit de juridiction et exercice de la justice à Parme et dans son territoire d'après une enquête de 1218*, «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen-Âge, Temps modernes», 1985, 97, pp. 183-300.

52. In generale, sull'epoca di Berardo e sulla sua riorganizzazione del patrimonio episcopale, si veda G. Archetti, *Berardo Maggi, vescovo e signore di Brescia, Studi sulle istituzioni ecclesiastiche e sociali della Lombardia orientale tra XII e XIV secolo*, Fondazione Civiltà Bresciana, Brescia 1994. Per un'analisi del sistema documentario della chiesa bresciana nel basso medioevo, sia lecito rimandare a F. Pagnoni, *L'episcopato di Brescia nel tardo medioevo. Sistema documentario, articolazione istituzionale, vicende politiche e patrimoniali*, tesi di dottorato, tutor A. Gamberini, coord. P. Vismara, Università degli Studi di Milano, XXVII ciclo (a.a. 2013/2014).

53. Per questi casi si vedano rispettivamente ASDBs, *Mensa vescovile*, reg. 5, ff. 16v, 37r-v; ASBs, *Diplomatico*, b. 8, f. 19r; ASDBs, *Mensa vescovile*, reg. 9, f. 2r.

teressò anche della pesca: nel 1297 intimò agli *homines* di Omegna di rispettare il divieto di pesca nel lago, proibendo l'uso di imbarcazioni. Ciò avrebbe dovuto impedire la pesca con le reti, che era oggetto di concessione in appalto da parte dell'episcopato, lasciando in ogni caso ai rivieraschi la possibilità di pescare dalla riva<sup>54</sup>.

Allo snaturamento andò invece incontro la preminenza dei vescovi di Torino sugli storioni pescati nelle acque del Po e della Dora, che si esplicitava nella *presentatio sturionis* da parte dei pescatori attivi nei due corsi d'acqua. Nel Quattrocento questa prestazione aveva ormai assunto la forma di uno «scambio asimmetrico, a vantaggio non del destinatario ma di chi [era] tenuto al suo adempimento». Si serbava viva la memoria della regalia episcopale (che si manifestava nella simbolica presentazione al vescovo dello storione pescato, e con la dichiarazione da parte del pescatore di non voler trattenere per sé detta regalia) ma essa era ormai svuotata di contenuto (il vescovo accettava «*gratis et benigniter*» la presentazione ma faceva comunque dono al pescatore di una certa somma di denaro)<sup>55</sup>.



▲ La documentazione episcopale: la ricognizione delle giurisdizioni vescovili a Edo-  
lo, in Valcamonica, alla fine del Duecento (ASDBs, *Mensa* 5, f. 37r)

54. G. Briacca, voce, *Della Rovere, Papiniano*, in DBI 37 (1989), pp. 361-364 (p. 362); A. Fara, *La Riviera di S. Giulio, Orta e Gozzano*, Tip. Francesco Merati, Novara 1861, p. 301.

55. Su questa vicenda H. Zug Tucci, *La caccia...*, cit., p. 426.

## 4.2 Investiture, locazioni, circuiti economici

Nel precedente paragrafo si è potuto vedere come, lungi rappresentare una mera risorsa economica, la pesca poteva assumere un senso ulteriore, strettamente connesso all'esercizio di poteri di natura signorile e temporalità da parte del vescovo in alcune zone della diocesi. In questo paragrafo si proverà invece a valutare l'impatto economico dell'esercizio dei diritti di pesca da parte degli episcopati, anche se le molteplici modalità con cui essi erano gestiti impediscono di stimarne con precisione la redditività per le casse episcopali. A ciò si aggiunga una considerazione sullo stato delle fonti, lacunose e spesso silenti: una comparazione effettiva fra episcopati si rivela per il momento pressoché impossibile, anche se dagli archivi sono emersi primi, importanti dati.

Le acque interne padane, in età medievale, costituivano bacini molto sfruttati sul piano delle risorse ittiche: per quanto di competenza episcopale, i grandi laghi alpini (soprattutto il Verbano e il Lario) e il Po costituivano i bacini probabilmente più redditizi e pregiati (anche in accordo alla qualità delle specie pescate) e ospitavano impianti di pesca fissi che, come si vedrà, erano generalmente concessi in affitto a terzi<sup>56</sup>. Il confronto fra la situazione padana e diversi casi presi in esame dalla storiografia sulla pesca in età medievale permette di osservare come i presuli dell'Italia settentrionale disponessero di risorse ittiche complessivamente meno redditizie rispetto, ad esempio, a quelle esercitate da alcuni presuli siciliani (si pensi alle ricchissime tonnare di proprietà dei vescovi di Mileto) e provenzali (in particolare i vescovi di Antibes<sup>57</sup>). Non sembra poi che le zone paludose della bassa pianura, parzialmente ridottesi a seguito delle bonifiche dei secoli centrali del medioevo, fossero in grado di reggere il confronto con le pescose acque del delta del Tevere e, in generale, di tutti i bacini salmastri costieri, che spesso ospitavano ricchi vivai ittici<sup>58</sup>.

56. A. Visconti, *Pesci e pescatori sul versante meridionale dell'arco alpino. Il caso del lago di Como negli anni dell'Assolutismo asburgico*, «Storia delle Alpi», 2010, 15, pp. 183-194 (in part. le pp. 184, 186).

57. Si vedano ad esempio H. Bress, *Pesca litorale, pesca di laguna e pesca di fiume nella Provenza dei secoli XII-XV*, in *Pesci, barche, pescatori*, pp. 85-104; Fiorillo, *Fonti scritte...*, cit.

58. M. Vendittelli, *Diritti e impianti di pesca degli enti ecclesiastici romani tra X e XIII secolo*, «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge», 1992, 104, pp. 387-430; Fiorillo, *Fonti scritte...*, cit., p. 495. Un'analisi dell'*habitat* padano, con riferimenti alle risorse ittiche derivanti dalle zone paludose della bassa in F. Menant, *Campagnes lombardes du Moyen Âge. L'économie et la société rurales dans la région de Bergame, de Crémone et de Brescia du X<sup>e</sup> au XIII<sup>e</sup> siècle*, École française de Rome, Rome 1993, pp. 59-60 e 176.

Come premesso in precedenza, per comprendere la redditività effettiva dei diritti di pesca, è importante tenere conto delle modalità con cui essi erano concretamente gestiti: una prima considerazione a questo proposito è la scarsa incidenza dell'affitto o dell'appalto rispetto a forme meno stringenti come l'inf feudazione (peraltro quasi sempre non condizionale, dunque non soggetta a versamento di un censo), un aspetto che determinò l'indebolimento della presa dell'episcopato su queste prerogative alla fine del medioevo. A titolo di esempio, si può seguire il caso bresciano. In Valcamonica, dove la dotazione di impianti ittici e diritti di pesca era piuttosto ampia, solo su poche *piscarie* il vescovo esercitava ancora uno stretto controllo nel Trecento: tutto il resto era transitato nelle disponibilità dei principali vassalli vescovili camuni. Sul tratto di Oglio entro i confini di Cerveno esisteva una peschiera, per la quale nel 1331 i Braga di Cerveno ottennero la conferma in feudo onorevole e antico<sup>59</sup>. I domini dei da Esine nella località eponima ottennero ripetutamente nel Trecento la conferma di quote di diritti di caccia (tra Cividate e Plemo) e di pesca compresi nel tratto di fiume fino a Montecchio. Nella conferma del 1331, peraltro, come termine meridionale del loro diritto si menzionava una non meglio specificata «pischeria» appartenente ai Federici<sup>60</sup>. Altri diritti di pesca erano infeudati ai da Losine, sul territorio medesimo, ai da Savio, a cui spettavano le «manentie piscationum» di Cevo e Savio, e ai Magnoni di Malonno, su Pescarzo<sup>61</sup>.

Importanti diritti di pesca erano infeudati a vassalli vescovili anche nel medio corso dell'Oglio, come a Palazzolo, dove a controllare importanti quote dei diritti sul fiume (e non solo) furono a lungo gli Isei. Anche il comune rurale deteneva importanti diritti dall'episcopato, e dal 1394, alla morte di Cristoforo Isei, anche il pescatico passò nelle disponibilità della comunità<sup>62</sup>. Anche nel basso corso del fiume esistevano diritti molto vasti: nel 1345 Tayone Boccacci ottenne la conferma di ogni giurisdizione (tra cui diritti di pesca) a Comella (curtis Comelle) e i diritti «venandi,

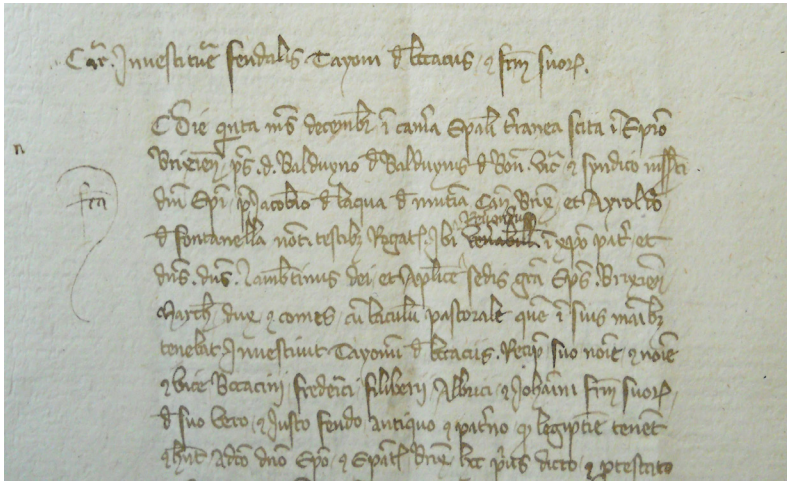
59. ASDBs, *Mensa Vescovile*, reg. 64, f. 94r (1331, aprile 19).

60. ASBs, FDR, b. 1.1., f. 17v (1336, ottobre 17); ASBs, FDR, 2.1, f. 45r (1372, dicembre 1).

61. Per i da Losine cfr. ASBs, FDR, 2.1, f. 47r (1372, dicembre 2) e ASBs, FDR, b. 2.2, f. 33r (1388, luglio 25). Per i da Savio ASBs, FDR, 2.2, f. 16r (1388, luglio 12). Per i Magnoni, ASDBs, *Mensa Vescovile*, reg. 69, f. 123r (1399, maggio 14).

62. ASDBs, *Mensa Vescovile*, reg. 69, f. 123r (1399, maggio 14); pergamena singola in ASBs, FDR, 1.1.

oxelandi et pischandi in Olyo» entro i confini delle due terre<sup>63</sup>. Meno noti sono i diritti esercitati dall'episcopato sul Chiese, se si eccettua Visano, non propriamente una curia vescovile, ma certamente un centro patrimoniale di estrema importanza, recuperato alla disponibilità diretta dell'episcopato dopo le accorte operazioni esercitate sul patrimonio feudale da parte del presule Giacomo degli Atti (1335-1344). Sulla località, che nel 1395 fu infeudata a Ubertetto Visconti, insistevano diritti di ogni genere, tra cui ovviamente anche quelli legati allo sfruttamento ittico<sup>64</sup>.



▲ Investitura del feudo di Comella (ricco di risorse ittiche) ai Boccacci nel 1345 (ASBs, FDR 1.2, f. 25r).

Il feudo non esauriva le modalità attraverso cui i diritti di pesca potevano essere concessi a terzi: nella generale amministrazione dei *bona episcopatus*, poteva capitare che i diritti di pesca fossero inclusi in un ampio pacchetto di diritti, onori, giurisdizioni e introiti vari: questo capitava quando l'episcopato decideva di mettere in appalto gli interi redditi di una curia o di un piviere. Ancora una volta il caso bresciano può essere illuminante, anche perché interessa località su cui, come si è visto, i presuli ancora a inizio Trecento rivendicavano giurisdizioni effettive. I redditi della curia

63. Dunque anche di caccia e uccellazione, oltre alla pesca. ASBs, FDR, b. 1.2, f. 25r (1345, dicembre 5).

64. F. Pagnoni, *L'episcopato...*, cit., pp. 266-267.

di Pisogne, pescatico compreso, furono appaltati sin dalla metà del Trecento alla più potente famiglia vassallatica camuna, i Federici. Negli anni Venti del Quattrocento, ai privati investitori subentrò la comunità locale, che fu sostituita qualche anno dopo da altri privati ben connessi con l'episcopio, i Baiguera. L'appalto, oltre al versamento di denaro (40-50 lire), prevedeva anche un canone in natura quantificato in un peso di pesci l'anno<sup>65</sup>. Analoga situazione (ma senza corresponsione in natura) per Ponteviso (i cui redditi iniziarono ad essere appaltati un po' più tardi rispetto a Pisogne)<sup>66</sup>.

In diversi casi, diritti e impianti di pesca non erano compresi in concessioni come quelle appena citate, ma appaltati singolarmente. Quando questo accadeva, i redditi erano generalmente più elevati e la tendenza allo scolorimento delle prerogative episcopali era contrastata con maggiore efficacia<sup>67</sup>. Pochi anni dopo le ricognizioni effettuate da Berardo Maggi, nel 1301, i diritti di pesca di Civate (che, si rammenti, era un altro dei centri su cui il vescovo vantava giurisdizioni) furono concessi in affitto per quattro anni ad un fitto annuo di 15 soldi imperiali. Nella concessione si menzionava la *piscariam* presente nell'Oglio e si diceva che tale diritto dovesse esercitarsi fino al confine «de Revetho», toponimo che già di per sé rimandava ad una particolare tecnica di pesca<sup>68</sup>. L'episcopato conservò uno stretto controllo sulla peschiera di Civate: in pieno Quattrocento, però, gli interlocutori non erano più privati *homines*, ma l'intera comunità locale. Il vescovo Pietro del Monte concesse in affitto per nove anni la «piscaria sive revetum et nasarium fluminis Olii, iuris episcopatus Brixiensis, et hoc a ponte dicte terre de Civate infra usque confines dicti territorii de Civate et territorii de Burno»<sup>69</sup>. Un controllo analogo (ampiamente testimonia-

65. ASDBs, *Mensa vescovile*, reg. 65, f. 68r; ASDBs, *Mensa vescovile*, reg. 18, f. 67r.

66. ASDBs, *Mensa vescovile*, reg. 18, f. 67r.

68. Anche alcuni enti ecclesiastici locali mostrarono fra medioevo ed età moderna una peculiare attenzione ai diritti di pesca, che in qualche caso si esplicitò in una gestione separata rispetto all'affitto complessivo del patrimonio fondiario e immobiliare. Emblematico il caso del ricco complesso abbaziale di Civate, sul quale cfr. E. Brambilla, *Politica, chiesa e comunità locale in Lombardia: l'abbazia di Civate nella prima età moderna (1500-1700)*, «Nuova Rivista Storica», 1987, 71, pp. 71-114 (in part. p. 72).

68. ASDBs, *Mensa vescovile*, reg. 6, ff. 67r-v (1301, dicembre 17). La tecnica del *revet* consisteva «nell'attraversare il fiume con pali fitti e ben piantati, tra i quali ad intervalli si ponevano delle gabbie di vimini [...] con l'entrata stretta e fatta a punte [...] che si restringevano dopo il passaggio del pesce»: A. Sina, *Esine. Storia di una terra camuna*, Tipografia Queriniana, Brescia 1946, p. 81.

69. Il diritto si intendeva dunque compreso nel territorio che dal ponte di Civate arrivava fino al confine con Borno. M. Pellegrini, «*Insuper ripas fluminum Olei*». *Uomini, acque e terra tra medioevo ed età moderna*, in *Acque di Valle Camonica. Il fiume Oglio tra medioevo ed età moderna*, a cura di S. Signaroli, Tipografia Camuna, Breno 2014, p. 28.

to per un arco di tempo lunghissimo, dagli inizi del Trecento fino alla fine del Seicento) esercitò l'episcopato piacentino sulla pesca nel Po, affidata ad un consorzio di pescatori e rinnovata regolarmente ad ogni scadenza contrattuale<sup>70</sup>. Anche nella diocesi di Como numerose erano le *piscarie* affidate in locazione: fra esse, la principale era certamente quella che riuniva il lago di Mezzola, il fiume Mera e la bocca dell'Adda, che costituiva forse il più antico nucleo di prerogative ittiche per i presuli comaschi<sup>71</sup>.

Estendendo ulteriormente il confronto su questo punto, alla fine del medioevo risultavano particolarmente redditizi l'appalto dei diritti di pesca sul Sile (nel tratto dalle sorgenti fino alla città) da parte del vescovo di Treviso e quello della pesca sul Po da parte dei presuli di Cremona. In entrambi i casi, oltre al canone in denaro erano previste quote in natura, ben definite nel contratto<sup>72</sup>. A Cremona la contribuzione era piuttosto ingente, e suggerisce l'importanza dell'attività: gli affittuari si impegnavano infatti a versare al vescovo dieci fiorini d'oro all'anno, la metà degli storioni (specie considerata particolarmente pregiata fra quelle di acqua dolce) e un quarto degli altri pesci pescati<sup>73</sup>. Ulteriore indizio del valore economico non indifferente di queste *piscarie* lo si può trarre dalle cifre con cui esse venivano talvolta alienate (interamente o in parte) a privati. Quando, a metà Quattrocento, l'episcopato comasco si trovò nelle condizioni di vendere (assieme ad alcuni diritti di decima) un'ottava parte della «pischera Abdue» presso Sondrio, fu stabilita la consistente somma di 2352 lire terzole<sup>74</sup>.

Da queste brevi note, è emerso come la gamma di soluzioni inerenti la gestione del patrimonio ittico era piuttosto ampia. Ancora molto resta da indagare con riferimento ai “pesci del Pastore”, a

70. Si vedano i numerosi atti relativi all'affitto della *piscaria* «in aqua viva Padi» conservati in ASDPc, 48 (*Mensa vescovile*), serie C, cassetta 3.

71. M. Della Misericordia, *Il patrimonio...*, cit.

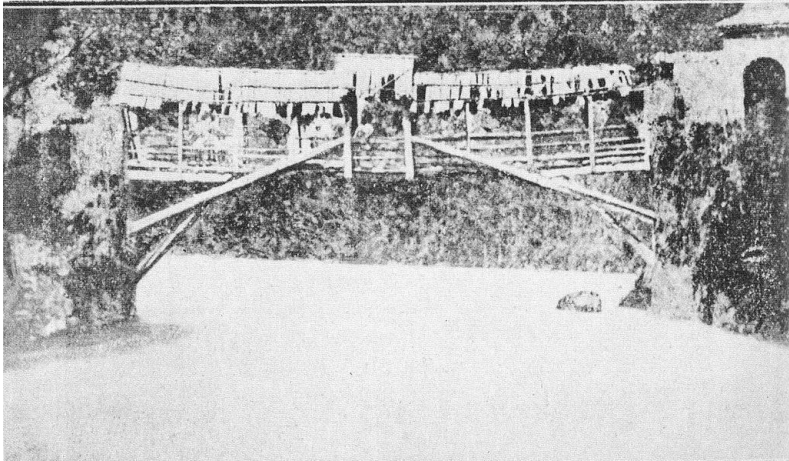
72. Per una comparazione, si confrontino i canoni riscossi sulla pesca da alcuni episcopati ed enti ecclesiastici francesi citati da R. Grand, R. Delatouche, *Storia agraria del medioevo*, il Saggiatore, Milano 1968, p. 488.

73. ASDCr, *Mensa vescovile*, reg.1, f. 77v. Per Treviso, invece, A. Manesco, *Diritti di pesca...*, cit. p. 62 (con riferimento a un atto del 1363). Quanto alla pregiatezza dello storione Laconcilli..., cit., *La pesca...*, cit., p. 25; sulle caratteristiche degli impianti di pesca allo storione, cfr. M. Vendittelli, *Diritti...*, cit., p. 395.

74. Della Misericordia, *Il patrimonio...*, cit. Per qualche confronto sul valore di vendita di intere *piscarie* si vedano i casi relativi all'area laziale indicati da M. Vendittelli, *La pesca nelle acque interne del territorio ninfesino nel medioevo. Tecniche di sfruttamento ed interessi di gestione*, in *Ninfa. Una città, un giardino*, a cura di L. Fiorani, L'Erma di Bretschneider, Roma 1990, pp. 11-137 (in part. le pp. 117-119).

cominciare da una più attenta analisi dell'effettiva redditività dell'esercizio dei diritti di pesca (rispetto al computo più generale delle entrate episcopali), per proseguire con una ricognizione più puntuale delle singole situazioni, che possa mettere in luce aspetti di natura più prettamente politica e sociale, solo fugacemente toccati in questo contributo.

L'abbondante documentazione bassomedievale conservata in molti archivi diocesani, e specialmente quella di natura patrimoniale e contabile, raramente fatta oggetto di un'adeguata attenzione da parte della storiografia, potrebbe rivelarsi determinante: non solo per restituire un'immagine più articolata delle curie episcopali alla fine del medioevo ma anche, appunto, per illuminare altri aspetti poco conosciuti della pesca in età medievale.



▲ Il vecchio ponte di Cividate, che nel medioevo costituiva uno dei confini entro cui era compresa la *piscaria* episcopale. La fotografia è tratta da R. Putelli, *Storia della Valle Camonica. Lago d'Iseo e vicinanze*, Tipografia Camuna, Breno 1915.

# Questioni di pesca attraverso le carte dell'Archivio di Stato di Brescia (secc. XVI-XVIII)

di Fabrizio Costantini

## 1. Introduzione\*

Suonavano beffarde, forse, nel 1591 le parole usate dai Sindici inquisitori in Terraferma Piero Zen, Francesco Falier e Filippo da Molin per descrivere le condizioni idrografiche della Lombardia veneta. L'Italia e l'intero continente europeo erano alla vigilia della più grave carestia d'età moderna, che si sarebbe protratta almeno fino al 1596; eppure i tre inviati veneziani scrissero coraggiosamente che il territorio oltre il Mincio:

*è copioso d'acque et per irrigar la terra et per le navigationi. Perciochè, nelle parti della Lombardia, che sono Bressano, Bergamasco et Cremasco, quanto all'irrigatione particolarmente coll'acque del Brembo, Serio, Olio, Mella et Chiese et altri picciol fiumi, rendono le campagne sue fertilissime, facendo con esquisite diligenza quasi violenza alla natura sì che da sassi nascono le loro ricchezze<sup>1</sup>.*

Esiste, non a caso, chi ha scritto che «fare la storia del Cremasco significa in misura prevalente occuparsi di problematiche connesse alle acque»<sup>2</sup> o, similmente, chi ha parlato di questo elemento cruciale per lo sviluppo urbano di Brescia fin dal me-

\* Abbreviazioni. ASBs = Archivio di Stato di Brescia; ASCBs = Archivio Storico Civico di Brescia; BCBg = Biblioteca Civica di Bergamo; CPI = Cancelleria prefettura inferiore; CPS = Cancelleria prefettura superiore; Relazioni = *Relazioni dei rettori veneti in Terraferma*, a cura di A. Tagliaferri, Giuffrè, Milano 1973-1979 (XIV vol.).

1. M. Melchiorre, *Conoscere per governare. Le relazioni dei sindici inquisitori e il dominio veneziano in Terraferma (1543-1626)*, Forum, Udine 2013, p. 178.

2. G. Albini, *Le acque nel territorio cremasco: il medioevo*, in *Le acque cremasche. Conoscenza, uso e gestione*, a cura di C. Piastrella-L. Roncai, Uggè, Crema 2000, pp. 1-16 (p. 1).

dioevo<sup>3</sup>. Non deve perciò sorprendere che sia molto citato il passo della relazione del podestà bresciano Francesco Tagliapietra del 1567, in cui l'Oglio è paragonato al Nilo dell'antico Egitto quanto a impatto economico e paesaggistico<sup>4</sup>, così come non devono destare particolare stupore i monumentali piani che all'inizio del XVII secolo prospettavano la realizzazione di una serie di canali artificiali per collegare Brescia con il resto del territorio veneto e il Po<sup>5</sup>.

I toni trionfalistici di Tagliapietra e gli entusiasmi dei progetti secenteschi devono tuttavia lasciare spazio a una valutazione più equilibrata di quanto la presenza dell'acqua – e l'attività della pesca, per quanto interessa in questa sede – abbiano inciso sull'evoluzione storica ed economica del territorio che si estende tra Sebino e Benaco. Il paragone, infatti, rischia di essere inglorioso anche solo allargando lo sguardo a Verona, una città che aveva giurisdizione sul lago di Garda e che era attraversata da uno dei maggiori fiumi italiani; oppure prendendo in considerazione la penisola istriana, dove pesca e produzione di sale marino formavano un connubio inscindibile. Per non parlare di quanto accadeva nella capitale stessa, quella Venezia che a ridosso di un'insospitata laguna aveva trovato rifugio e, in seguito, ricchissime rotte commerciali: il suo «contado acquatico» dal XIII secolo – e forse anche prima – era costellato di edifici da pesca e manufatti che permettevano di ottenere rilevanti quantità di prodotto con uno sforzo veramente minimo<sup>6</sup>.

Il giudizio più tagliente su due delle province d'Oltremincio si trova in un saggio degli anni Sessanta di Giulio Zimolo, che ha definito Brescia e Bergamo due città che «non occupano un posto di primo piano» nella storia delle acque interne padane, ma sono anzi secondarie rispetto a Pavia, Como e al binomio Cremona – Piacenza<sup>7</sup>. Quello della Lombardia veneta fu un contesto in cui le acque

3. A. Bona, *Brescia: XV secolo. Acque e mercati nella formazione del nuovo centro urbano*, in *Fabbriche, piazze, mercati. La città italiana nel Rinascimento*, a cura di D. Calabi, Officina edizioni, Roma 1997, pp. 130-158 (p. 136).

4. Relazioni, XI, p. 97.

5. M. Pegrari, *Il "continuo giro et moto" dell'economia. Brescia e la "Città nuova" di Vincenzo Botturini (1606)*, Grafo, Brescia 2002.

6. Espressione e informazioni riprese da E. Crouzet-Pavan, *Venezia trionfante. Gli orizzonti di un mito*, Einaudi, Torino, 2001, pp. 118-122.

7. G. Zimolo, *Brescia e Bergamo nella storia della navigazione interna*, «Archivio storico lombardo», 1964-65, serie IX, vol. IV, pp. 362-389 (p. 362).

giocarono sì un ruolo importante, ma lo fecero in forma di rogge – più o meno navigabili – e di energia idraulica piuttosto che in qualità di riserva di prodotti ittici. In primo luogo perché il pescato, soprattutto se di poco pregio, doveva essere trasportato con difficoltà verso i maggiori centri di consumo, nessuno dei quali a stretto contatto con le vie d'acqua bresciane (e ancor meno bergamasche); in secondo luogo perché lo sfruttamento delle risorse idriche e ittiche era oggetto di secolari controversie, tanto che i diritti di pesca entrarono spesso come elementi probatori nelle dispute internazionali d'età moderna e furono attentamente normati – senza che questo significasse che l'attività di regolazione avesse poi effettivo successo – nei trattati settecenteschi.

## 2. Questioni di pesca, questioni di Stato: un *excursus* sul fiume Adda

Per evidenziare quest'ultimo aspetto, può essere utile richiamare quanto successe lungo il corso dell'Adda, fiume che segnava il confine tra il Lecchese e il Bergamasco – e quindi, come l'Oglio, tra Milano e Venezia – per buona parte del suo tragitto. La giurisdizione sulle sue acque spettava direttamente alla città di Milano, in base a un privilegio ribadito dalla pace di Cremona del 1441 e recepito dalla pace di Lodi di tredici anni dopo. Il capoluogo lombardo ne aveva tratto il diritto di scavare una serie di canali, il più importante dei quali era il naviglio della Martesana, che collegava l'arteria dell'Adda con la città. Il predominio meneghino sul fiume non fu mai messo seriamente in discussione, ma ciò non significa che l'utilizzo delle acque, il frutto della pesca e i diritti doganali lungo le sponde fossero sempre pacifici<sup>8</sup>.

Per rendersi conto dell'aleatorietà della situazione, che risentiva dell'andamento delle relazioni diplomatiche tra Milano

<sup>8</sup> Manca ancora un'opera di sintesi che affronti la questione della giurisdizione sulle acque dell'Adda. Importanti spunti sono offerti in G. Aldenghi, G. Riva, *Adda fiume di confine: contrabbando e spionaggio tra Olginate e la valle San Martino nella seconda metà del Quattrocento*, «Archivi di Lecco», 1994, 4, pp. 63-128; N. Perego, *Homini de mala vita. Criminalità e giustizia a Lecco e in terra di Brianza tra Cinque e Seicento*, Cattaneo, Oggiono 2001; *L'Adda trasparente confine. Storia, architettura e paesaggio tra Lecco e Trezzo*, a cura di A. Buratti: Mazzotta, G.L. Daccò, Cattaneo, Oggiono 2005; L. Zenobi, *Guerra, Stato e poteri locali sul medio corso dell'Adda alla metà del Quattrocento. Organizzazione militare e difesa dei confini*, «Società e storia», 2015, 149, pp. 469-491.

e Venezia, basta ripercorrere qualche vicenda occorsa tra XVII e XVIII secolo. Nell'autunno del 1683 il residente veneto a Milano Antonio Maria Vincenti si rivolse alla Camera dei confini di Bergamo per esternare le sue inquietudini, legate anche alla gestione dei diritti di pesca:

*Vengono aggravati li sudditi di Monte Marengo di promotori d'ogni disordine, et alcuni ministri di autori, e fomentatori delle differenze. Si sostiene che li veneti non possino servirsi dell'acqua dell'Ada, che a solo uso del bere delli animali, e che le iselle tutte siano de regii, e che non vi si possa tener alcun barchetto, benché piccolo, ne pescare in qualsi sia forma. Che stiano sempre armati li marenzani, et impediscano di pescare a quelli di Brivio: che le habbino preso in varii tempi più di 200 reti, e che tengono li nomi di quelli, a chi sono state tolte. Infine [invece] sono molto maggiori le indolenze contro i bergamaschi, che le loro contro i milanesi<sup>9</sup>.*

Il rapporto tra le corti divenne molto freddo nella prima metà del Settecento, perché, approfittando del disordine generato dalla guerra di successione spagnola, Venezia e Bergamo tentarono sottrarre il controllo di alcuni settori dell'Adda. La sortita non ebbe fortuna e la redazione dei trattati di Vaprio (1754) e di Mantova (1756), dedicati proprio alle questioni confinarie, riportò in auge uno spirito collaborativo. A registrare il cambiamento di clima nelle relazioni interstatuali è questo breve passo di un documento del 1760, sempre riferibile alle questioni di pesca, redatto dal residente veneto Giovanni Gobbi:

*È pur troppo vero, che li sudditi conterminanti al lago di Brivio si sono sempre mantenuti nell'uso di clandestine pesche, e che perciò non siano irragionevoli, ne mal fondati i reclami del governo di Milano<sup>10</sup>.*

Bastarono pochi anni a rovinare quanto siglato negli accordi, che furono disattesi soprattutto dalla parte milanese. Già nel 1767 minacciose – ma poco fondate – missive erano giunte sui tavoli orobici, denunciando le operazioni di pesca eseguite dai bergamaschi «colle mani» per ricavare «dei gamberi ed altri pescetti dai pantani del lago di Brivio appena coperti d'un filo d'acqua»<sup>11</sup>. Degli anni Ottanta, invece, la relazione del provveditore ai confini Giovanni Ca-

9. BCBg, *Camera dei confini*, reg. 97R13, 75r-v.

10. Ivi, reg. 97R23, 27v.

11. BCBg, *Camera dei confini*, reg. 97R29, 17v.

leprio, che denunciava con una gustosissima similitudine che «trovando a caso qualche miserabile, che abbia pescato quattro gambari, e pochi minuti pesci, [i milanesi] alzano tanto rumore, come se si trattasse della usurpazione della pesca della Groenlandia»<sup>12</sup>.

Tra le prerogative che i governatori di Milano volevano preservare vi erano anzitutto il diritto di navigazione e di riscossione dei dazi, nonché la facoltà esclusiva di estrarre canali dall'Adda. Dagli introiti che si potevano ricavare dalla pesca, però, dipendeva quantomeno la sopravvivenza di alcune comunità rivierasche. Un passo di un poema di Giovanni Battista Angelini, dedicato alla valle Imagna e scritto nella seconda metà del Settecento, può spiegare perché anche su sponda bergamasca il bacino dell'Adda e dei suoi affluenti era considerato di grande interesse:

*È peschareccio fino a certo sito,  
ed è del ponte di Berbenno al Brembo  
Ma di pesce al di sopra è poi fallito  
Anguille nutre, e trote, e barbi in grembo  
Cavedini con ottimo frittume  
Presto s'ingrossa ad ogni picciol nembo  
Torrente si può dir, si può dir fiume,  
torrente, perché cresce, ed or vien meno,  
fiume, d'acque perché mai si consume*<sup>13</sup>.

Ovviamente bisogna concedere all'autore una certa libertà letteraria, cautelandosi dal prendere una composizione in rima come una fonte storica attendibile: tuttavia, a essere citati in questi versi non sono i «minuti pesci» o i «quattro gambari» nominati da Giovanni Calepio, ma le ben più apprezzate trote e anguille, che erano richieste sul mercato milanese e garantivano alti guadagni. Per questo motivo il controllo dei fiumi e degli specchi d'acqua, soprattutto per alcuni borghi, era di fondamentale importanza. Quanto accadeva lungo l'Adda non era certo un caso singolare e il confine tra Brescia e Cremona presentava dinamiche simili<sup>14</sup>.

12. BCBg, *Camera dei confini*, reg. 96R9, n.n., 26 ottobre 1784. Mi sono soffermato su questi temi anche in un intervento al convegno "La polizia delle acque navigabili. Dalla sicurezza alla regolazione del traffico", organizzato dal Centro Interuniversitario di Studi "Le polizie e il controllo del territorio" ad Abbiategrosso nel novembre del 2014. Il contributo *Tra confini di Stato e vie privilegiate del commercio. I fiumi lombardi nel XVIII secolo* è in corso di pubblicazione e a questo rimando per ulteriori approfondimenti.

13. Tratto da *Giovanni Battista Angelini erudito bergamasco del Settecento*, a cura di V. Marchetti, Quaderni del centro di documentazione beni culturali, Bergamo 1991, p. 114.

14. Per spunti comparativi, M. Comencini, *Storia del Ticino. La vita sul fiume dal medioevo all'età contemporanea*, Società storica abbatinate, Abbiategrosso 1987, in particolare le pp. 110-133, dedicate alla pesca.

### 3. Pesca, pescatori e dispute giuridiche sul fiume Oglio

Per l'antico regime, le problematiche attorno alle quali ruotava la pesca su un fiume di confine – spesso indicato nelle fonti come «arcifine» – sono molteplici. Anzitutto un corso d'acqua di questa natura era, nella maggior parte dei casi, uno spazio di potere conteso: quasi sicuramente il suo controllo e l'uso delle sue acque erano reclamati da due città o due Stati differenti, e attorno a esso si addensavano istituzioni, enti, prerogative private a volte difficili da enumerare. In aggiunta, questa area fluviale era particolarmente instabile dal punto di vista geo-morfologico: ancora oggi risulta difficile imbrigliare la potenza distruttrice delle inondazioni, ed è perciò facile immaginare che tre o quattro secoli fa gli argini fossero più deboli e pertanto ancora più dirompente l'azione erosiva della corrente. Per questo i cambiamenti di alveo furono una costante per l'intera età moderna. Gli effetti delle piene si potevano circoscrivere lasciando ampi terreni incolti e disabitati attorno al letto, ma se un fiume di confine mutava corso le diplomazie internazionali dovevano attivarsi immediatamente.

Gli arcifini, quindi, delineavano «spazi al tempo stesso liminali (dunque filtro, osmosi, scambio, incontro e scontro) e divisivi (dunque confine, barriera, imbuto, limite, demarcazione)» ed erano anche «un confine dotato per sua natura di mobilità e motilità dunque (...) l'esatto contrario di ciò che un confine dovrebbe essere nella percezione paesaggistica e giuridica»<sup>15</sup>. Tutti questi elementi – giurisdizione controversa a livello internazionale, conflitti di competenze, instabilità e variabilità geologica – prendevano corpo attorno alle sponde dell'Oglio. La questione giurisdizionale, anzitutto. È necessario rifarsi a episodi dell'XI secolo per fissare un'origine alla controversia sul dominio del fiume tra Brescia e Cremona<sup>16</sup>. Questa è stata

<sup>15</sup> M. Bonazza, *Gli argini del fiume come spazio conteso. Lotte giurisdizionali intorno al letto dell'Adige in età moderna, in Il fiume, le terre, l'immaginario. L'Adige come fenomeno storiografico complesso*, a cura di V. Rovigo, Accademia Roveretana degli Agiati, Rovereto 2016, pp. 123-154, (pp. 125-126).

<sup>16</sup> Si rimanda per brevità ai soli M. Pellegrini, «*Insuper ripas fluminum Olei*». *Uomini, acque e terra tra medioevo ed età moderna*, in *Acque di Valle Camonica. Il fiume Oglio tra medioevo ed età moderna*, a cura di S. Signaroli, Servizio archivistico comprensoriale di Valle Camonica, Breno 2014, pp. 13-65; *Rive e rivali. Il fiume Oglio e il suo territorio*, a cura di C. Boroni, S. Onger, M. Pegrari, Compagnia della stampa, Roccafranca 1999; R. Navarrini, *La regolamentazione delle acque pubbliche*, in *Aspetti della società bresciana nel Settecento*, Comune di Brescia, Brescia 1981, pp. 29-42. Per la controparte cremonese, fondamentale F. Petracco, *L'acqua plurale. I progetti di canali navigabili e la gestione del territorio a Cremona nei secoli XV-XVIII*, Linograf, Cremona 1998.

individuata nell'atto di privilegio emanato da Corrado II nel 1037, che concesse al vescovo di Brescia il pieno possesso dell'Oglio e di entrambe le sponde, di modo che nessuno potesse edificare rogge senza il suo assenso. Il beneficio passò al libero comune e conseguentemente, dal 1426, alla Serenissima. Il documento del 1037, la cui antichità era garanzia di successo nelle controversie legali, venne richiamato tutte le volte che fu messa in discussione la giurisdizione di Brescia sul fiume: in questa veste fu citato già in varie *querelle* del XII secolo (nel 1123, nel 1183 e nel 1192, per esempio).

Come anticipato, fu Cremona la città che contese con maggiore veemenza le prerogative bresciane, dapprima – grossomodo fino alla peste manzoniana – per sfruttare l'Oglio per ricavarne canali navigabili e poi, in tarda età moderna, per sostenere la sua redditizia e “idrovara” cerealicoltura. I problemi si aggravarono a partire dal 1311, quando la città di Brescia, di solida tradizione guelfa, fu sconfitta dall'imperatore Enrico VII e affidata a un vicario imperiale. I bresciani si videro privati dei privilegi concessi da Corrado II e, proprio per questo, Ludovico il Bavaro nel 1329 poté donare all'avversaria Cremona il pieno controllo dell'Oglio. Ludovico fu poi colpito da scomunica e le sue emanazioni furono considerate nulle, almeno sulla sponda orientale del fiume. Come se la situazione non fosse sufficientemente ingarbugliata, nel 1411 l'imperatore Sigismondo riconfermò i diritti di Cremona sulle acque.

La pace di Lodi tentò di porre rimedio a questa situazione. All'interno di questo trattato si riservò un articolo al possesso dell'Oglio: secondo quanto pattuito, la città di Cremona avrebbe ottenuto giurisdizione almeno sulla sponda che si affacciava verso il ducato di Milano, fatta eccezione per i terreni in cui erano presenti diritti consolidati di privati d'oltreconfine. Purtroppo le parti si sbizzarrirono nell'interpretare gli accordi in maniera pretestuosa: oltre a ciò, alla fine del secolo la situazione internazionale precipitò nel caos con l'avvio della stagione delle guerre d'Italia (1494-1559). Questa fase portò a un periodo di dominio francese sia su Brescia sia su Cremona, il che consentì a quest'ultima di costruirsi un altro importante canale (il naviglio Pallavicino).

Nel XVI secolo la questione più scottante fu quella del prelievo di acqua operato dal naviglio civico di Cremona, inasprita dalle prese di posizione del governo spagnolo – il ducato di Milano era nel frattempo diventato *Milanesado* –, che voleva ripristinare il dominio della corona sulle acque. La diatriba fu risolta grazie

alla mediazione di Domenico Bollani, per Brescia, e Giovanni Anghisola, per Cremona<sup>17</sup>. L'ultima convenzione di un certo rilievo sulla gestione dell'Oglio fu il trattato di Vaprio del 1754. Questo concordato, che si inseriva all'interno di una complessa stagione di ridefinizione confinaria in tutto il continente europeo, non si proponeva solo di normare l'estrazione delle acque dal fiume o l'esazione di dazi, ma in due articoli (il decimo e l'undicesimo) si occupava anche di pesca. Veniva concesso sia ai frontisti milanesi sia a quelli veneziani di esercitarla, fermo restando il divieto «di valersi per la pesca di arellate, o altri istromenti impeditivi poco, o molto del corso del fiume» o dannosi per la navigazione: tutti, anzi, dovevano impegnarsi a rimuoverli nel minor tempo possibile<sup>18</sup>.

Oltre ai conflitti tra Cremona e Brescia, che diventavano inevitabilmente conflitti internazionali, si sviluppavano continue contrapposizioni tra comunità dello Stato veneto stesso. Esempio è la controversia cinquecentesca tra Cividate Camuno e il Consiglio generale di Valcamonica, dovuta alla realizzazione a Cividate di una presa d'acqua sull'Oglio che aveva reso difficile la fluitazione del legname e la pesca. Ancora più significativo quanto accadde nel 1602, con il Consiglio di valle che chiese al proprio capitano di ripubblicare come norma locale un proclama contro la pesca abusiva nel lago d'Iseo, emanato pochi mesi prima da Brescia: l'unico obiettivo di questa operazione era evidenziare la giurisdizione camuna sul corso settentrionale del fiume<sup>19</sup>.

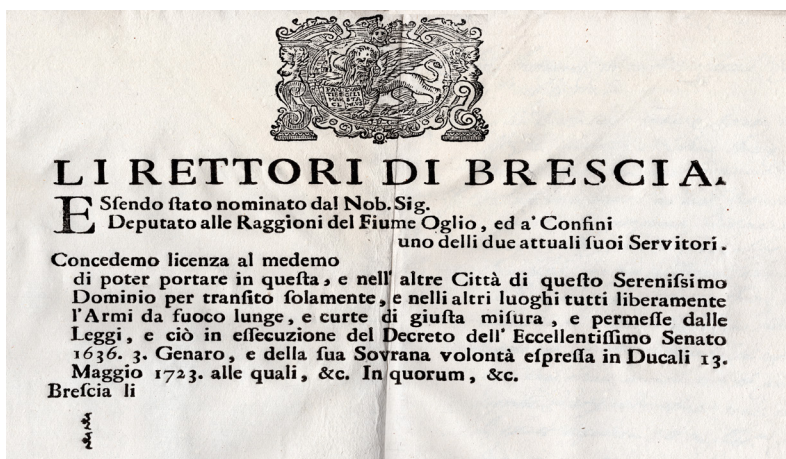
Tutti i pescatori d'età moderna dovevano poi fare i conti con la sovrapposizione fra diversi poteri pubblici e concessioni private. Nello Stato di Milano, per esempio, la giurisdizione sulle acque era affidata al Magistrato Straordinario, ma sui fiumi di frontiera anche il Senato aveva acclarate competenze. In alcuni tratti di corso prevalevano diritti particolari – spesso nobiliari o vescovili, ovviamente – oppure pertinenze di organi territoriali specifici, come il capitano della pescagione per il lago di Como, il

<sup>17</sup>. Per i dettagli cfr. C. Cairns, *Domenico Bollani, vescovo di Brescia. Devozione alla Chiesa e allo Stato nella Repubblica di Venezia del XVI secolo*, Morcelliana, Brescia 2007, pp. 121-171 (per la questione del naviglio civico) e G. Bigatti, *La provincia delle acque. Ambiente, istituzioni, tecnici in Lombardia tra Sette e Ottocento*, FrancoAngeli, Milano 1995, pp. 55-58 (per la politica spagnola sulle acque).

<sup>18</sup>. *Trattato fra sua maestà l'Imperatrice Regina e la Serenissima Repubblica di Venezia sulla materia dei confini*, Gian Maria Rizzardi, Brescia 1755.

<sup>19</sup>. M. Pellegrini, «*Insuper ripas...*», cit., pp. 36-37. Si veda anche O. Franzoni, *Economia d'acqua. Documenti sugli optfici della valle Camonica in antico regime*, in *L'uomo e l'acqua*, Tipografia camuna, Breno 2002, pp. 5-122 (pp. 65-78). Fra le cause che innescavano i litigi nel circondario di Breno spesso figurava anche la pesca.

capitano del bergantino di Casalmaggiore o il capitano della darsena di Pavia<sup>20</sup>. Attorno all'Oglio si snodava una rete di poteri altrettanto fitta, e non ordinata. I podestà e i capitani di Bergamo, per esempio, reputavano i loro pronunciamenti validi anche per i pescatori bresciani e per tutti i navigatori del lago d'Iseo. Venezia, attraverso i rettori di Brescia e la Camera dei confini locale, voleva gestire le relazioni con Cremona, con Milano, con la Spagna o con l'Austria. Il consiglio civico bresciano, memore delle prerogative urbane che gettavano le radici nel documento del 1037, procedeva ogni anno alla nomina di sette o otto «deputati alla conservazione delle ragioni del fiume Oglio», che si spartivano a loro volta la supervisione di piccoli tratti del fiume<sup>21</sup>. I giudici delle vettovaglie di Brescia, d'altro canto, ritenevano una loro incombenza il controllo della circolazione e della vendita del pescato, soprattutto nel periodo quaresimale.



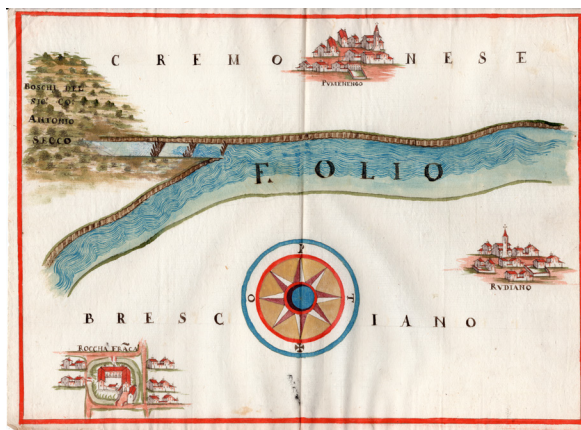
▲ Licenza di porto d'armi in bianco per i deputati alle ragioni del fiume Oglio di Brescia: ASBS, ASCBs, b. 999.

Da ultimo, si è accennato ai problemi generati dalle alterazioni naturali al letto del fiume: le ondate di piena o il disgelo

<sup>20</sup>. G. Bigatti, *La provincia delle acque...*, cit., pp. 138-140. Più avanti nel testo l'autore utilizza l'efficace espressione «troppi poteri senza potere» (p. 213).

<sup>21</sup>. Sono sette per la relazione del podestà Paolo Correr del 1562 e otto per quella del capitano Giovanni Donato del 1656 (Relazioni, XI, p. 68 e p. 488).

primaverile-estivo in non rare occasioni portavano a modifiche del corso dell'Oglio, alla creazione di nuovi rami, isole o secche<sup>22</sup>. Ne scaturivano immediati problemi di ordine confinario o di gestione dei terreni che si erano venuti a creare: le isole o i depositi sabbiosi nei pressi del fiume potevano essere utilizzati come zone di pascolo o per ricavare materiale edile. Era perciò fondamentale stabilire le cause del cambiamento di corso, perché se l'origine era dovuta a cause naturali, il confine di Stato doveva essere spostato lungo quello che era diventato il nuovo ramo principale del fiume, mentre se si profilava qualche elemento di artificiosità andava ripristinata la situazione precedente. Da una simile mutazione vi era sempre una compagine politica che aveva molto o tutto da guadagnare – solitamente quella che ne aveva ricavato un allargamento territoriale – e chi aveva, invece, tutto da perdere: trovare un accordo di qualsiasi genere era perciò quasi impossibile. Nel 1668 si verificò tra Rudiano (bresciana) e Pumenengo (allora terra cremonese, oggi comune del Bergamasco) il cambiamento di corso più significativo, che portò alla creazione di una nuova isola all'interno del fiume: i rapporti tra Brescia e Cremona precipitarono inesorabilmente e la virulenza delle diatribe che ne seguirono ha giustificato, per questa fase del Seicento, l'espressione di «guerra» dell'Oglio<sup>23</sup>.



▲ Disegno acquarellato del fiume Oglio nel tratto compreso tra Pumenengo e Rudiano: ASBs, CPS, b. 49

<sup>22</sup>. Sulla specificità del regime idrografico dell'Oglio si rimanda al saggio di Giorgio Dell'Oro.

<sup>23</sup>. E. Abeni, *La storia bresciana*, IV, Edizioni del Moretto, Brescia 1987, p. 51.

Come si ripercuotevano queste condizioni sui pescatori d'età moderna? Le carte del fondo *Acque della Cancelleria prefettizia superiore* e il *Registrum Olei*, conservati in Archivio di Stato a Brescia, consentono di seguire qualche episodio esemplificativo.

Per quanto concerne i confini di Stato e le giurisdizioni private, i pescatori bresciani erano spesso accusati di esercitare la loro attività in acque «straniere» oppure di competenza nobiliare, innescando procedimenti giudiziari che andavano ben oltre il danno procurato. Oppure, al contrario, potevano raccontare alla giustizia le operazioni irregolari apportate dai cremonesi che mettevano a repentaglio i diritti dello Stato veneto. Scorrendo le vicende dell'ultimo quarto del XVII secolo ci si rende conto che lo stato di «guerra dell'Oglio» appena ricordato era più simile, in realtà, a una continua e latente tensione.

Nel maggio del 1675, per esempio, il residente di Brescia e i rettori furono chiamati all'intervento dalla famiglia Ugoni, che citava una «dichiaratione fatta di quel delegato del Magistrato straordinario di Milano» lesiva dei loro diritti su un «laghetto, sive pesca, et di poco di giera oltre l'Oglio»: per incentivare l'interessamento di Brescia, gli Ugoni spiegarono in varie occasioni come «si tratta[sse] di cosa della giurisdizione bresciana»<sup>24</sup>. Cinque anni dopo erano le casate cremonesi dei Barbò e dei Pallavicino a creare attriti: i pescatori di Rudiano – «sono stato sul fatto, essendo io pescatore» disse il teste Manfredo Oneta – denunciarono in massa dei lavori effettuati sulla sponda milanese, che l'avevano rinforzata oltre il lecito. Con il passare del tempo si sarebbe andati giocoforza incontro a un cedimento dell'argine veneto e da subito l'operazione si configurò come una questione «non solo fra privati, ma fra sovrani ancora».

I pescatori, nella lunga controversia, contribuirono a fornire notizie di prima mano e dettagli utili a preservare i diritti di Brescia sul fiume: parevano anche consapevoli del loro ruolo, perché, come disse uno di essi durante un processo, «io da che son qui ho pescato, e pescarò per conservare e le ragioni dell'illustrissima città, e le mie proprie»<sup>25</sup>. Questa professione è perciò da considerarsi come uno degli ingranaggi della giustizia, specialmente in materia di controversie confinarie: l'uso di «semplici» pescatori in delicati processi giudiziari non deve stupire, dato che gli Stati se ne serviro-

24. ASBs, ASCBs, b. 982, *Registrum Olei*, 29v.

25. Entrambe le citazioni in ASBs, ASCBs, b. 982, *Registrum Olei*, 29v, 133r-147r.

no altrettanto frequentemente per importanti questioni di idraulica<sup>26</sup>. Né l'Oglio da questo punto di vista è un caso particolare, perché diatribe identiche si ritrovano lungo il corso dell'Adige: a metà XVI secolo, ad esempio, uno stuolo di pescatori venne chiamato a testimoniare – e il suo contributo fu decisivo – per risolvere una controversia tra la famiglia Thun e alcune comunità adagate sulle sponde atesine<sup>27</sup>.

Tornando a Brescia e all'Oglio, nel 1683 furono i Martinengo Cesaresco a polemizzare con i Pallavicini per diritti di pesca: la questione divenne presto scottante, perché investiva da vicino due casate di grande peso all'interno delle rispettive province. I rettori di Brescia riuscirono a incrinare goffamente i rapporti con i Martinengo, che si sentirono lesi nella loro dignità e nelle loro prerogative perché erano stati convinti a «non dover pescare ne luoghi suddetti, che così haverebbero fatto anco li signori Pallavicini». Un patto che, almeno a giudicare dal tono tagliente delle lamentele della potente famiglia bresciana, fu disatteso dal lignaggio cremonese<sup>28</sup>.

È chiaro che quando andavano a ledere diritti nobiliari, quando mettevano in dubbio privilegi urbani e statali, quando entravano in competizione economica con i confinanti, i pescatori rischiavano *in primis* la loro incolumità. Al custode dell'Oglio Aloisio Gorno fu riferito quanto accadde il 12 marzo del 1686: alcuni pescatori bresciani vennero assaliti a suon di sassate da omologhi cremonesi, che li accusavano di esercitare la pesca in un tratto a loro interdetto. Ne seguì un colorito alterco, alla fine del quale i sudditi milanesi promisero che, se li avessero trovati in quella zona il giorno seguente, non avrebbero fatto ricorso ad armi improvvisate, ma si sarebbero attrezzati con archibugi e terzette<sup>29</sup>. L'enumerazione dei punti di contatto tra il tema del controllo dell'Oglio, i confini di Stato e il ruolo dei pratici del fiume potrebbe continuare: furono ancora pescatori di Quinzano a denunciare la lesione dei privilegi di Brescia nel maggio del 1686 (i cremonesi non avevano «alcuna ragione di pescare in detto

**26.** La scienza in età moderna «non era in grado di prescindere dalle conoscenze empiriche di coloro ai quali era concretamente demandato il “maneggio” dell'acqua: ingegneri, ma anche “campari” e, all'occasione, barcaioi e pescatori» (G. Bigatti, *La provincia delle acque...*, cit., p. 63).

**27.** M. Bonazza, *Gli argini del fiume...*, cit., pp. 22-23.

**28.** ASBs, ASCBs, b. 982, *Registrum Olei*, 174v.

**29.** ASBs, ASCBs, b. 982, *Registrum Olei*, 26r.

fiume per esser tutto Bresciano»<sup>30</sup>), così come furono pescatori nel marzo del 1691 a spronare all'intervento il podestà di Orzinuovi Gerardo Terzi Lana, perché la comunità di Soncino aveva deviato abusivamente l'impeto della corrente verso lo Stato veneto, riproponendo il solito rischio del cedimento dell'argine<sup>31</sup>.

Merita spazio, anche se al di fuori degli estremi cronologici della «guerra dell'Oglio», il racconto di quanto avvenne nel marzo del 1768 sempre tra Orzinuovi (in realtà nella vicina Barco, feudo dei Martinengo) e Soncino. Stavolta la disputa fu innescata dalla comunità cremonese, che denunciò la presenza di *arellate* di pescatori bresciani all'interno del fiume: questi manufatti erano stati vietati dal trattato di Vaprio e se ne reclamava, legittimamente, la demolizione. Indicativa la risposta del provveditore di Orzinuovi Lorenzo Pizzamano: il rappresentante locale confessava la sua impotenza, dal momento che «li pescatori [Andrea Niuntach e Giuseppe Bonetto] non sono di questa giurisdizione, ma abitanti di Barco» e quindi ricadevano sotto il controllo del feudatario Cesare Martinengo (del quale, peraltro, erano fedeli servitori). Ciò lascia intendere che, anche dopo l'entrata in scena dei trattati internazionali, esistevano ancora importanti isole di potere nobiliare<sup>32</sup>.

La questione della pesca in un fiume di confine era insomma un po' diversa, e meno idilliaca, rispetto a come la presentava nelle sue *Vinti giornate dell'agricoltura* l'agronomo bresciano Agostino Gallo nella seconda metà del Cinquecento. Così scriveva quando s'immaginava la pesca nei corsi d'acqua:

*Non è al mondo maggior contento, che il veder venire da ogni lato, huomini et donne, vecchi et giovani, grandi et piccini (et tutti scalzi) con guade, con stambucchini, con zappe, zapponi, badili, vanghe, pale, zucche, secchie, conche, ceste et altre gnaccare simili, per poter meglio pescare. La onde, tantosto che veggono le acque divertite altrove (entrando allegramente tutte nel vaso) si pongono dietro ai pesci che guizzano, alle anguille che fuggono, alle lamprede che si infangano, alle rane che saltano, alle bozzie che si nascondono, et ai gambari che si intambano.*

30. ASBs, ASCBs, b. 983, *Registrum Olei*, 29R.

31. Ivi, 116v.

32. ASBs, CPS, b. 2, fasc. *Acque, pesca Oglio. Orzinuovi e Soncino*.

Sempre secondo Gallo si rideva alla vista di «chi corre, & chi salta; chi cade, & chi leva; chi ride, & chi canta; chi piglia, & chi non sa tener la presa» dei viscidì pesci o, peggio ancora, si dilleggiavano quelli che finivano «sotto sopra mescolati nell'acqua, o fango». Chi si accorgeva di aver preso un rospo e non una rana, o una biscia e non un'anguilla inseguiva chi ne aveva paura, soprattutto se giovani donne, suscitando altre risa<sup>33</sup>. Forse l'agronomo non pensava proprio all'Oglio nello scrivere queste righe, perché ad attendere i pescatori, almeno nel tratto in cui questo fungeva da frontiera tra Stati, erano archibugiate e processi più che ilarità e improvvisate scappatelle amorose.

#### 4. La «perenne anarchia» della pesca lacustre: il Sebino tra Bergamo, Brescia e Valcamonica

Non era diversa la situazione per chi esercitava la pesca di lago, anche se le acque lacustri sono geologicamente più stabili delle vie fluviali. Il problema in questo caso, almeno in antico regime, era andare a stabilire e delimitare su quali porzioni d'acqua la pesca e la navigazione erano libere e dove erano, invece, sottoposte a vincoli o normative locali. Come ha scritto Tigrino esaminando le controversie giuridiche nella zona del Garda, le dense trame dei privilegi «complicano a dismisura la questione, facendone un problema politico e sociale e legando fittamente le questioni di confine alle rivendicazioni anche violente di prerogative e esenzioni»<sup>34</sup>. Le acque benacensi, in particolar modo, erano al centro delle mire incrociate delle veneziane Brescia, Salò, Verona<sup>35</sup>: non

**33.** Citazioni da Agostino Gallo, *Le vinti giornate dell'agricoltura e de' piaceri della villa*, Gratiuso Perchacino, Venetia 1569 (rist. an. Fondazione civiltà bresciana, Brescia 2003), pp. 425-426.

**34.** V. Tigrino, «Prescindendo dal diritto... con amichevole soddisfazione». *Il contenzioso storico-giuridico sul lago di Garda tra Repubblica di Venezia e Impero nel XVIII sec.*, «Studi veneziani», 2005, 49, pp. 171-190 (citazione a pp. 171-172).

**35.** Che il dominio delle acque del Garda fosse questione delicata si era capito già in età altomedievale, secondo quanto scrive C.G. Mor, *Giurisdizioni minori sul lago di Garda in sponda veronese*, in *Il lago di Garda. Storia di una comunità lacuale*, II, a cura di A. Frugoni, E. Mariano, Ateneo di Salò, Salò 1973, pp. 11-18. Da rilevare che, appena sottoposta al dominio veneziano, Brescia si spese per affermare il principio della libera navigazione del Garda, senza riuscirci, mentre un analogo tentativo non fu portato avanti per il lago d'Iseo. Si vedano C. Pasero, *Il dominio veneto fino all'incendio della Loggia (1426-1575)*, in *Storia di Brescia*, II, Morcelliana, Brescia 1963, pp. 1-396 (p. 124) e M. Pellegrini, «*Insuper ripas...*», cit., p. 31.

mancaivano inoltre rivendicazioni estere, come quelle avanzate da Mantova al tramonto del medioevo o le pretese riproposte nel XVIII secolo da Trento e dall'Impero asburgico per la gestione della sezione settentrionale del bacino. Solo sulla carta il controllo e la polizia del Garda erano affidati a un Capitano del lago di nomina veronese, ma questa carica aveva da sempre dimostrato la sua debolezza e la sua inclinazione alla corruttibilità<sup>36</sup>. Perciò Paola Lanaro ha sinteticamente ed efficacemente definito la condizione della giurisdizione lacustre, prendendo spunto proprio dal caso gardesano, come una «perenne anarchia»<sup>37</sup>. Queste osservazioni generali sono applicabili anche al mondo della pesca, perché era un'impresa per giurisdicenti e pescatori districarsi tra diritti d'uso esclusivi in mano a comunità, diritti signorili, peschiere pubbliche appaltate, peschiere private, acque libere.

La stessa Paola Lanaro ha rilevato che quella del pescatore era solo per alcune località, come Peschiera, Sirmione, Gargnano o Limone<sup>38</sup>, una professione a tempo pieno: si trattava piuttosto di un'attività integrativa, che era esercitata quando l'agricoltura o altri impieghi – il Benaco offriva ottime opportunità per trafficare, anche di contrabbando – non richiedevano forza lavoro, fino a diventare in molti casi una «mera integrazione e talvolta un puro diporto»<sup>39</sup>. I dati delle anagrafi venete sono chiari: i pescatori tra 1766 e 1775 erano sì e no un centinaio su una popolazione di oltre 40.000 abitanti, quindi solo lo 0,25% della popolazione si dedicava a questo mestiere: erano, invece, oltre 1.300 le persone che vivevano di rendita, oltre 11.000 i «lavoranti la campagna» e su quota 3.000 gli artigiani<sup>40</sup>. Nonostante ciò, le battute di pesca potevano rivelarsi particolarmente fruttuose e quindi gli interessi economici coinvolti non erano affatto marginali: il provveditore di Salò Marco Barbari-

**36.** P. Preto, *Il contrabbando sul lago di Garda in età veneziana*, in *Un lago, una civiltà: il Garda*, a cura di G. Borelli, Banca popolare di Verona, Verona 1983, pp. 375-402.

**37.** P. Lanaro, *La pesca sul Garda in età moderna: aspetti giuridici, sociali ed economici*, in *Un lago, una civiltà...*, cit., pp. 295-325 (p. 298).

**38.** La stessa etimologia di Peschiera del Garda offre una facile ipotesi su quella che doveva essere l'attività prevalente fin dal periodo romano (G. Zalin, *Introduzione* del volume *Relazioni*, X, p. XXX).

**39.** G. Zalin, *Economia, società e cultura nella riviera benacense del Settecento*, in Carlo Bettoni, *Economia e cultura nella Magnifica Patria del XVIII secolo*, Fondazione civiltà bresciana, Brescia 1994, pp. 7-41 (p. 11).

**40.** D. Fava, M. Trebeschi, *I Bettoni e l'agricoltura gardesana. Le limonaie a limone*, in Carlo Bettoni..., cit., pp. 53-93 (tabella a p. 55). Erano 276 i pescatori di professione su 41.743 abitanti (lo 0,67% della popolazione) secondo I. Bendinoni, G. Pelizzari, *Identità storica di un territorio. Il provveditorato veneziano della Magnifica Patria della Riviera*, Ateneo di Salò, Salò 2016 (dati da p. 76 e p. 243).

go nel 1615 scriveva che nelle peschiere dei conti d'Arco «si pigliano con nasse di rete grandissima quantità di trutte di grandezza fino di 60 e 70 lire sottile» e ne ricavavano migliaia di lire in affitti<sup>41</sup>. Oltre un secolo e mezzo dopo, nell'agosto del 1768, il marchese Giovan Antonio Marchetti descrisse l'impresa di trentasei barche e oltre cento pescatori che in una giornata di lavoro portarono a riva ben 2.916 carpioni, dal valore incalcolabile<sup>42</sup>.

Non stupisce perciò che il dominio delle acque lacustri fosse oggetto di ostilità anche accese. Nel piccolo lago d'Idro si pescavano due sole specie di pesci pregiati, temoli e trote – di “sole” trenta o quaranta libbre –, ma le comunità si dedicavano per lo più a occupazioni silvo-pastorali. Eppure il comune di Idro e i conti di Lodrone entrarono in un vivace e articolato conflitto per la detenzione dei diritti di pesca sul lago: i conti sfruttarono i privilegi ottenuti nel XIV secolo su Chiese, Caffaro e parte del lago, per provare a estenderli su tutte le acque della zona (reclamando diritti di pesca e d'esazione sulla fluitazione del legname che prendeva la direzione di Brescia).

Seguire le altalenanti vicende sulla pesca in questo circondario significa comprendere l'evoluzione dei rapporti di forza tra il paese di Idro e i feudatari locali, che virò a tutto vantaggio di questi ultimi. Nella seconda metà del Quattrocento la comunità seppe ricorrere con successo al provveditore di Salò, ottenendo solenni riconferme della potestà sulle acque. Nel 1527, tuttavia, i conti riuscirono per la prima volta a imporre pagamenti per l'affitto delle peschiere a Idro, ed ebbero ancora maggiore audacia nel 1555, quando anziché affittare le peschiere agli idrensi, le affidarono ad abitanti di Anfo. Nei primi anni del Seicento si giunse a una prima composizione pacifica tra Idro e Anfo per i diritti di pesca, che furono spartiti equamente tra le due comunità. Nel 1752, invece, il trattato di Rovereto impose di nuovo ai pescatori di Idro la corresponsione di affittanze ai conti di Lodrone (anche se tale regola rimase per decenni solo sulla carta)<sup>43</sup>.

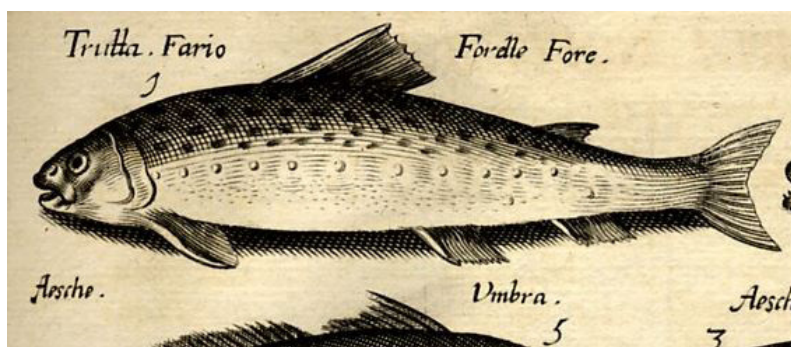
Per Brescia, tuttavia, parlare di pesca lacustre significava riferirsi soprattutto al lago d'Iseo, su cui si sovrapponevano gli inte-

41. Relazioni, X, p. 72.

42. Episodio narrato in *Pesca e pescatori del Garda bresciano*, a cura di D. Fava, B. Festa, A. Foglio, Grafo, Brescia 1996, p. 22.

43. L. Ghidinelli, *L'economia del lago fra il XIV e il XIX secolo. Gli antichi diritti di Idro sulle acque e le contese per difenderli, in Idro e il suo lago. Documenti e itinerari nella storia di una comunità*, Grafo, Brescia 1996, pp. 25-32.

ressi di Bergamo, della Valcamonica e di Brescia stessa. La provincia orobica e il distretto di Breno osteggiarono le rivendicazioni bresciane soprattutto perché volevano preservare i traffici di grano di contrabbando che partivano da Cremona e che, attraverso il mercato di Sarnico e il lago, raggiungevano Lovere, Pisogne e il territorio camuno. Sia Bergamo sia Breno erano dotati di ampie autonomie annonarie e qualsiasi tentativo di regolare i flussi commerciali o la navigazione veniva letto come una minaccia a queste prerogative<sup>44</sup>. A Brescia non sfuggiva però che dietro questi scambi e nelle barche di semplici pescatori si nascondesse molto altro, in particolar modo traffici illeciti di tabacco<sup>45</sup>. La Valcamonica, invece, era una terra separata e doveva difendersi non solo dalle ingerenze dei rettori di Brescia in materia di acque e pesca, ma anche da quelle della stessa Bergamo, con la quale i rapporti non furono sempre idilliaci.



▲ Trota. Incisione del XVII secolo: Jan Jonston, *Historiae Naturalis De Piscibus Et Cetis*, Libri V, Merian, Frankfurt am Main 1650.

Il lago d’Iseo era rinomato soprattutto per le sue trote, sebbene non mancassero sardine, lucci, barbi, tinche, temoli, anguille. Il colore delle trote era «d’argento, e d’oro, tempestata di rubini,

44. F. Costantini, «In tutto differente dalle altre città». *Mercato e contrabbando dei grani a Bergamo in età veneta*, Centro studi e ricerche Archivio Bergamasco, Bergamo 2016, pp. 75-77.

45. ASBs, CPI, b. 105, fasc. *Laghi, carteggio relativo alla pesca nei laghi di Garda, Iseo, Vaja, 1741-1782*.

così s'appalesano bocconi da Prencipi, e da Re di corona»<sup>46</sup> (il che, come si vedrà, non andava molto lontano dal vero).

Secondo il libello anonimo *Osservazioni sulla pesca del fiume Oglio*, del primo Ottocento, era «indubitato che il fiume Oglio primeggia sopra qualunque altro fiume in abbondanza di pesce», ma la sua pescosità era dovuta «massime per la vicinanza in cui si trova col lago Sebino che ne lo arricchisce annualmente»<sup>47</sup>. Chi poteva, però, approfittare di questo prodotto così prezioso e facilmente smerciabile? Era proprio su questo punto che emergevano violente tensioni tra comunità e province, la cui risoluzione spesso fu rimessa al Senato veneziano o al doge.

I momenti più convulsi si addensarono attorno agli anni Cinquanta del Settecento, sia per quanto riguarda il conflitto fra bergamaschi e camuni, sia per quanto riguarda lo scontro Brescia-Breno. Nel 1754 dei rappresentanti della Valcamonica si portarono a Costa Volpino, con gente armata al seguito, per ripristinare con la forza i loro diritti di pesca sul lago d'Iseo. La situazione richiese l'intervento del doge Francesco Loredan, che vietò ai bergamaschi l'uso di alcuni tipi di rete che avevano messo a repentaglio la sopravvivenza delle trote<sup>48</sup>. Successivamente furono gli abitanti di Costa Volpino a denunciare le incursioni notturne di pescatori camuni, che miravano ad affondare o rendere inutilizzabili le barche dei concorrenti. Il loro uso, stando almeno alle dichiarazioni dei bergamaschi, era però legittimo, perché avevano il diritto di esercitare traffici e anche di pescare, purché lo avessero fatto solo nel periodo quaresimale.

Lo scontro più acceso si consumò tra Valcamonica e abitanti di Montisola<sup>49</sup>. Le contrapposizioni erano generate dall'incongruenza tra gli ordini emanati dai rettori di Brescia nei primi anni del Seicento – che autorizzavano una sostanziale libera pesca nel Sebino – e la volontà di controllo che la valle voleva esercitare nella sua sezione settentrionale. Problema aggravato, peraltro, dal fatto che ai montisolani era affidato il rifornimento di pesce pre-

**46.** Gregorio di Valcamonica, *Curiosi trattenimenti continenti raguagli sacri e profani de' popoli camuni*, Giuseppe Tramontin, Venezia 1698, pp. 61-62, citato in O. Franzoni, *Un sito fatto a guisa di nave. Documenti sulle acque in Valle Camonica nell'età veneta*, in *Civiltà d'acque in valle Camonica*, a cura di idem, Tipografia camuna, Breno 2011, pp. 19-112 (p. 21).

**47.** Ivi, p. 37.

**48.** Ivi, pp. 19-20.

**49.** Ivi, pp. 27-36.

giato alle corti e alla città in occasione di festività pubbliche. A Montisola, infatti, gli abitanti vivevano quasi esclusivamente di pesca (alla trota e all'agone) e fabbricazione di reti, ed erano perciò pronti a sollevarsi non appena qualche proclama conteneva norme restrittive sulla loro principale occupazione. A metà Settecento, tuttavia, l'azione degli isolani aveva azzerato la presenza di trote nel tratto di Oglio che si immetteva nel Sebino. Da qui la lamentela avanzata dalla valle, che, oltre a non poter godere di questo prodotto di pregio, si sentiva lesa nel suo preteso dominio di un braccio di lago di circa tre miglia. A ridosso di Pisogne, però, i pescatori di Montisola si addentravano con disinvoltura, anche perché si trattava della zona più pescosa e meglio riparata dalle intemperie.

La questione si fece particolarmente grave attorno al 1751, quando il capitano di valle Paolo Olmo adottò – a suo dire – specifiche misure per la salvaguardia del patrimonio ittico. Brescia, per mezzo del vice-podestà Gradenigo, si oppose subito a tale risoluzione e scelse di difendere a spada tratta i pescatori montisolani. Olmo spiegò che non era suo obiettivo vietar loro l'esercizio della professione, ma che dovevano solo assoggettarsi alle regole dettate in valle. Di problemi di applicazione dei proclami del capitano, peraltro, ve n'erano già a iosa, dato che a Pisogne molti inservienti erano disposti a chiudere un occhio sui controlli in cambio di qualche mancia o di parte del pescato. Gradenigo fu la voce attraverso cui Brescia difese il suo predominio giuridico. La città inoltrò a Venezia un memoriale in cui rilevava alcuni pregiudizi di fondo: la Valcamonica si stava arrogando il diritto di proibire o regolare la pesca senza l'avvallo urbano, ma a destare perplessità era soprattutto «l'odiosa differenza che adducesi praticata fra li pescatori del territorio, e li altri delle terre soggette alla suddetta valle»<sup>50</sup>. Schierarsi dalla parte di Montisola, quindi, significò per il vice-podestà sostenere il principio che agli occhi del capoluogo i camuni erano bresciani come tutti gli altri e non dei sudditi privilegiati.

50. ASBs, CPS, b. 2, fasc. *Acque, Laghi*.

## 5. Preservare per sfruttare: pesca, economia, ecologia

Le motivazioni addotte dal capitano Paolo Olmo mettono in campo un altro elemento decisivo: il rapporto tra tutela dell'ambiente, uso delle acque e interessi economici. L'utilizzo delle risorse idriche era fonte di conflitti tra attività economiche: scavare rogge per irrigare portava a non avere acqua a sufficienza per la navigazione; liberare nei canali e nei fiumi gli scarti delle manifatture voleva dire nella maggior parte dei casi pregiudicare la possibilità di servirsene per l'agricoltura. Anche in questo caso la pesca entrava, pur da convitato minore e spesso con tutto da perdere, in considerazioni che concernevano gli equilibri economici locali.

Il primo e immediato esercizio che la pesca metteva a repentaglio era la navigazione. I pescatori operavano con l'ausilio di manufatti disposti all'interno del fiume: palificate a pelo d'acqua di diverse forme e dimensioni permettevano di agganciare reti o di convogliare i pesci all'interno di anse in cui era facile catturarli. Questi strumenti – detti gueglie, traversate, garovi, bertarelli<sup>51</sup> – per avere una qualche efficacia dovevano intercettare perpendicolarmente la corrente del fiume e coprire un'ampia sezione dell'alveo. La loro presenza, però, rendeva difficile la fluitazione del legname che doveva raggiungere Brescia e anche i barcaioi che sfruttavano l'Oglio, soprattutto da Pontevecchio in poi, si lamentavano per le difficili manovre eseguite per schivarli. Nel 1734 l'impossibile convivenza tra pesca e navigazione era stata messa in risalto perfino nella relazione di fine mandato di un rettore: Federico Tiepolo riferì che «con idea di formarvi una pesca havea la famiglia Bargnani fatto erriggere una specie di spirone nel fiume Oglio, circondato da una palizzata assai valida». La struttura fu fatta rimuovere senza indugi, con «un corpo di milizie ad assistere e tutelare l'operazione»<sup>52</sup>. Fu poi il trattato di Vaprio del 1754 a ordinare la completa rimozione

51. Per una loro descrizione, con ricco apparato iconografico, si veda G. Aldenghi - G. Riva, *La gueglia "magna" e la pesca nel fiume Adda nei secoli*, per ora consultabile solo all'URL: [https://www.academia.edu/28286914/La\\_gueglia\\_magna\\_e\\_la\\_pesca\\_ad\\_Olginate\\_nel\\_fiume\\_Adda\\_nei\\_secoli\\_una\\_delle\\_cause\\_delle\\_esondazioni\\_nella\\_citt%C3%A0\\_di\\_Como\\_e\\_dei\\_pericoli\\_per\\_la\\_navigazione.\\_The\\_gueglia\\_magna\\_and\\_the\\_fishing\\_in\\_the\\_Adda\\_River\\_through\\_the\\_centuries](https://www.academia.edu/28286914/La_gueglia_magna_e_la_pesca_ad_Olginate_nel_fiume_Adda_nei_secoli_una_delle_cause_delle_esondazioni_nella_citt%C3%A0_di_Como_e_dei_pericoli_per_la_navigazione._The_gueglia_magna_and_the_fishing_in_the_Adda_River_through_the_centuries) (consultato il 25 febbraio 2017).

52. Relazioni, X, p. 594.

di questa tipologia di artefatti, dopo che la stessa operazione era già stata intrapresa per l'Adda – un'arteria commerciale ancora più importante rispetto all'Oglio – nella seconda metà del XVII secolo.

Le autorità sorvegliavano da vicino una seconda problematica che poteva essere connessa alle costruzioni da pesca: quella delle inondazioni. Capofila delle proteste, per lo Stato di Milano, era la città di Como, che periodicamente subiva lo straripamento delle acque del Lario. Il primo evento di cui si ha memoria risale al 1431, ma da quell'anno in poi le cronache cittadine registrarono una frequenza insopportabile delle calamità naturali: solo nell'ultimo quarto del Quattrocento si contarono sei esondazioni degne di nota<sup>53</sup>. La città individuò tre soluzioni a questo annoso e cronico inconveniente: scavare un letto più profondo al fiume, rimuovendo i depositi di sabbia creati dalla corrente; riadattare il ponte di Lecco, di modo che ostacolasse il meno possibile il deflusso dell'acqua; ordinare, per lo stesso motivo, la totale distruzione degli edifici da pesca. Tuttavia la loro rimozione non fu sempre facile, perché spesso erano nelle mani di enti ecclesiastici o di famiglie nobili, che godevano di protezioni nelle più alte cariche urbane e statali. Solo nel 1674, per esempio, dopo sette decenni di tentativi, la famiglia D'Adda fu obbligata a distruggere la gueglia più grande in loro possesso<sup>54</sup>.

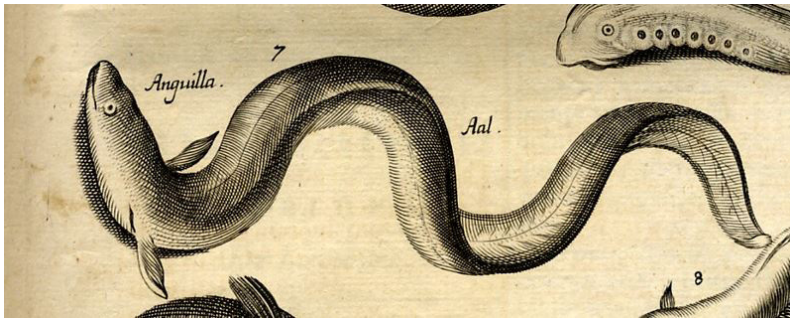
Anche il lago d'Iseo nei pressi di Sarnico presentava lo stesso ordine di problemi. Gli edifici pescarecci erano concentrati a ridosso della bocca inferiore del lago, perché qui era molto più facile catturare le pregiate anguille. Eloquenti le carte che nel 1680 contrapposero le famiglie Picinelli e Bisenzoni alle comunità lacuali: queste addossavano ai manufatti da pesca delle anguille la responsabilità di varie fuoriuscite del lago e pretesero che tutto ciò che ostacolasse il deflusso delle acque fosse abbattuto. Ottennero perciò la rimozione degli artefatti dei Picinelli e dei Bisenzoni, che ricorsero a Venezia grazie all'interessamento di un non meglio identificato «senatore sapientissimo» e lamentando le «esclamazioni di quelle genti tumultuanti, che con poca carità ci distrussero li rivedi [e] disperse[ro] anco le reliquie dei legnami, e delle materie piantate». Tuttavia strapparono solo la facoltà di erigere di nuovo alcune postazioni, purché fossero costruite assecondando la direzione

53. G. Aldenghi, G. Riva, *La gueglia "magna"...*, cit.

54. Si veda anche A. Visconti, *Pesca e pescatori sul versante meridionale dell'arco alpino. Il caso del lago di Como negli anni dell'assolutismo asburgico*, «Storia delle Alpi», 2010, 15, pp. 183-194 (in particolar modo le pp. 189-190).

della corrente. I pescatori rifiutarono sdegnosamente l'offerta, perché una simile collocazione sarebbe stata solo una «spesa gettata senza frutto»<sup>55</sup>. Da notare, semmai, che in tutto l'incartamento non si pose mai la questione della navigazione, perché ormai l'Oglio, soprattutto dopo l'escavazione del naviglio Pallavicino, era difficilmente percorribile nel tratto Palazzolo-Pontevico<sup>56</sup>.

Un'ulteriore azione era necessaria per coordinare lo sfruttamento delle risorse messe a disposizione dall'acqua: la regolamentazione dei tempi e dei metodi di pesca, per garantire la sopravvivenza delle specie ittiche. Il principale ostacolo a questo tipo di produzione normativa era che doveva essere condivisa tra province – quando non fra Stati – dagli obiettivi spesso divergenti: era operazione ardua, infatti, imporre il rispetto di nuove leggi sulla pesca a Brescia se al contempo non le adottava Cremona. Ciò valeva, con l'evidente attenuante della comune appartenenza politica, anche sul Sebino, tra Brescia, Valcamonica e Bergamo, e sul Benaco, tra bresciani e veronesi.



▲ Anguilla. Incisione del XVII secolo: Jan Jonston, *Historiae Naturalis...* cit.

I primi divieti sulla pesca del carpione nel Garda giunsero da Venezia dal 1464, a cui seguirono interventi veronesi nel 1494 e nel 1604 (questi, invece, mal digeriti sia da Brescia sia dalla Magnifica Patria di Salò): nuove, generali e più severe proibizioni furono emanate da Palazzo ducale nel 1618<sup>57</sup>. Anche il governo spagnolo,

55. ASBs, ASCBs, *Registrum Olei*, b. 982, 157v e seguenti.

56. F. Chiappa, *La descrizione topografica della valle dell'Oglio di Gabriele Benzoli (1482)*, in *Atlante dell'Oglio. Uomini, vicende, paesi da Sarnico a Roccafranca*, a cura di C. Simoni, Grafo, Brescia 1984, pp. 137-151. Si veda anche il contributo di Giorgio Dell'Oro, p. 13.

57. G. Zalin, *Introduzione...*, cit., p. 13.

sul fronte opposto, cominciò energicamente a limitarla tra 1568 e 1572<sup>58</sup>. In particolare, si tentò di frenare l'azione dei pescatori nel periodo della riproduzione del pesce: le trote del lago d'Iseo, per esempio, si sarebbero potute catturare solo dopo la deposizione delle uova, in tardo autunno. La maggior parte delle norme riguardava però le modalità della pesca: erano condannati sia il ricorso alle paste avvelenate sia l'uso di reti a strascico, che rovinavano i fondali. Sui nomi delle reti interdette ci si addentra in un vero labirinto: la Valcamonica vietò ai bergamaschi le cosiddette «strosseghe», le «introie», i «chiaroni». Era infine inibito il ricorso a reti dall'intreccio troppo fitto, che «imprigionando il pesce ancor immaturo si rendevano perniciose al mantenimento della spezie»<sup>59</sup>: agli esordi del XIX secolo la dimensione minima delle maglie fu fissata in 2,5 centimetri quadrati<sup>60</sup>.

Altre pratiche punite erano quelle che mettevano a repentaglio l'habitat fluviale o lacustre: fu proibita la deviazione di fiumi e torrenti per catturare più facilmente il pesce, ed era passibile di condanna chi estirpava canneti o vegetazione lungo le sponde del fiume. Allo stesso tempo, bisognava evitare che gli scarti delle manifatture arrecassero danno alla fauna ittica, cosa che accadeva, per esempio, nella fase di lavaggio per la lavorazione della canapa o del lino<sup>61</sup>.

La proliferazione delle normative lasciò ampio spazio, oltre che alle pratiche illecite, alla dimensione della deroga<sup>62</sup>: su tutte, per esempio, quella che consentiva la pesca indiscriminata nel periodo quaresimale. Nelle porzioni di fiume dominate da feudatari ed ecclesiastici i controlli erano, quando non impossibili, limitati all'essenziale: continuavano perciò a trovarsi i manufatti da pesca che ostacolavano la navigazione, tratti di fiume prosciugati e devianti, reti vietate il cui uso era però consentito ad alcune comunità, in determinate aree o solo in alcuni periodi dell'anno. Spesso, peraltro, i pescatori cercavano una soluzione a questo irrazionale quadro ricorrendo alla giustizia privata, a sequestri arbitrari, al danneggiamento dei concorrenti e delle loro imbarcazioni, al furto di reti. La

58. G. Dell'Oro, *Il pesce del Principe, il caviale del Vescovo. Pesce, pesca e mercato ittico a Milano (secoli XVI-XX)*, Booktime, Milano 2015, p. 86.

59. O. Franzoni, *Un sito fatto...*, cit., p. 20.

60. Ivi, pp. 37-38.

61. G. Dell'Oro, *Il pesce del Principe...*, cit., p. 87.

62. A. Visconti, *Pesci e pescatori...*, cit., p. 187.



La vista di questi banchi doveva colpire il visitatore, tanto che un pellegrino milanese dell'epoca, di ritorno dalla Terrasanta, ebbe a scrivere che in Brescia vi era «*una piazza piena di pischarie de ogni maniera, cossa che me crediva in tanta copia solo se ritrovasse a Milano*»<sup>64</sup>: questa testimonianza sembra dimostrare che gli scambi erano autorizzati in uno spazio ben delimitato. Emerge poi dagli statuti che il circuito di approvvigionamento del pesce era piuttosto circoscritto, ma ciò era dovuto alle difficoltà di trasporto e conservazione del prodotto.

Un vero e proprio mercato del pesce a Brescia è citato per la prima volta nel 1421 e lo si trova posizionato a ridosso del palazzo del Broletto<sup>65</sup>. Nel 1464 fu eretta una pescheria apposita, all'interno di un piano di ammodernamento delle strutture urbane: il progetto prevedeva lo spostamento di attività come macelleria e vendita del pesce verso l'esterno della città, per ridurre gli inconvenienti collegati ai miasmi provocati dalla loro lavorazione. La misura, che facilitava al contempo i controlli delle autorità cittadine, aveva anche l'obiettivo di contenere i cartelli commerciali che si erano notati negli anni immediatamente precedenti<sup>66</sup>. L'estimo del 1416, in effetti, registrava solo sette pescatori attivi in città, per cui stipulare accordi corporativi poteva essere piuttosto semplice<sup>67</sup>. Nel secolo seguente la commercializzazione del pescato appare più rigidamente controllata, con obblighi precisi per il rispetto di determinati calmieri sui prezzi e sulle quantità minime da vendere (eccezion fatta per il carpione, pesce pregiato e venduto solo ai ceti più nobili e nelle corti)<sup>68</sup>: le “professioni del pesce”, quindi, dovevano accettare controlli molto stretti sulla vendita del prodotto e sui ricavi consentiti<sup>69</sup>.

Il progetto di allargamento urbano di Vincenzo Botturini nel 1606 dedicava uno spazio specifico ai vantaggi che la realizzazione di nuove infrastrutture avrebbe portato all'approvvigio-

64. Citato in *ivi*, p. 153 (corsivo mio).

65. G. Panazza, *Il volto storico della città di Brescia fino al secolo XIX*, in *Storia di Brescia*, III, Morcelliana, Brescia 1964, p. 1104.

66. C. Pasero, *Il dominio veneto...*, cit., p. 162.

67. G. Bonfiglio Dosio, *Il commercio degli alimentari...*, cit., pp. 10-11.

68. C. Pasero, *Il dominio veneto...*, cit., p. 350.

69. G. Bonfiglio Dosio, *Il commercio degli alimentari...*, cit., p. 44

namento di pesce. Il mercato si sarebbe potuto tenere quotidianamente per ovviare alle difficoltà di conservazione e in più si sarebbero avuti effetti positivi anche per il trasporto: «de' pesci freschi ne venivano da molte parti et non pure da acque dolci, ma da marine ancora», scriveva Botturini a riguardo<sup>70</sup>. A Brescia sarebbero potuti affluire con maggiore facilità i «buoni et saporiti pesci» del lago d'Iseo, che avrebbero trovato smercio nella nuova pescheria, la cui ubicazione era prevista in un ampio spiazzo sotto la rocca cittadina<sup>71</sup>. Nessun accenno, invece, agli eventuali benefici derivati dallo scavo di tre nuovi canali sul Bresciano: questi avevano l'obiettivo di incrementare la navigazione, quindi non avrebbero potuto ospitare strutture da pesca<sup>72</sup>.

In generale, molte precauzioni erano prese per evitare che il pesce fosse esportato dalla città. Milano ne vietava l'uscita da tutto il territorio lombardo e, anzi, un'imponente rete di peschiere – che aveva fatto la fortuna di località come Arona, Bellagio, Olginate, Sesto Calende – assicurava l'afflusso di pesce dalla Svizzera al capoluogo<sup>73</sup>. Attorno a Brescia per un raggio di dieci miglia non era concesso comprare pesce per rivenderlo: si sarebbe, infatti, generato un rialzo dei prezzi per un semplice passaggio di mano, il che andava contro i più elementari principi di legislazione annonaria. Inoltre in questa provincia veneta era considerato normale vietare le esportazioni se non dopo essersi assicurati che il mercato locale non fosse sguarnito<sup>74</sup>.

In due casi la rete dello scambio di questo genere alimentare poteva essere, invece, piuttosto estesa: se si trattava di pesci pregiati – quindi destinati ai ricchi possidenti e ai ceti nobiliari – oppure se il prodotto veniva conservato sotto sale. La relazione di Marco Barbarigo del 1615, già citata, constatava che le trote delle peschiere dei D'Arco erano smerciate con successo a Mantova e Verona. Gli studi di Paola Lanaro dimostrano che il pesce gardesano veniva esportato, se necessario di contrabbando, in tutte le principali città

70. M. Pegrari, *Il "continuo giro et moto"...*, cit., p. 127.

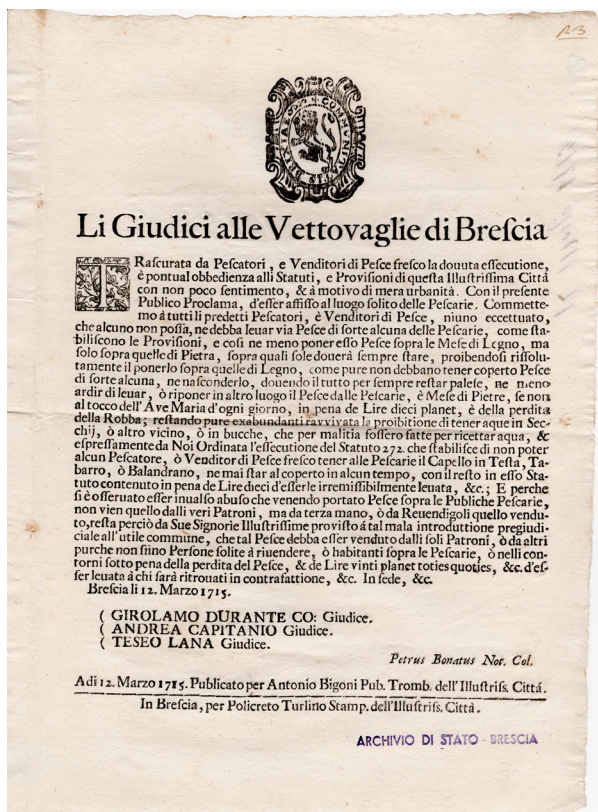
71. Ivi, p. 128.

72. Il pesce era un'importante risorsa anche per gli abitanti delle campagne, tanto che Agostino Gallo consigliava, nelle dimore signorili extraurbane, la costruzione di estese peschiere, con specie ittiche prelevate dall'Oglio (ma senza i lucci, che si sarebbero nutriti degli altri pesci). Vedi A. Gallo, *Le vinti giornate...*, cit., p. 210.

73. G. Dell'Oro, *Il pesce del principe...*, cit., pp. 69-71. Si veda anche A. Visconti, *Pesci e pescatori...*, cit., p. 187.

74. G. Bonfiglio Dosio, *Il commercio degli alimentari...*, cit., pp. 41-42.

limitrofe, a Bergamo come a Cremona, a Ferrara come a Bolzano<sup>75</sup>. A questo elenco di città, le fonti d'archivio bresciane permettono di aggiungere Parma e Modena, le cui corti richiedevano le trote e le anguille del lago d'Iseo, cedendo in cambio prodotti vinicoli<sup>76</sup>. Alcune incomprensioni fra le città emiliane, Brescia e Venezia sorsero nel 1767, perché i carichi di trote venivano bloccati nelle comunità della pianura bresciana, vista la congiuntura caratterizzata da un forte rialzo dei prezzi dei commestibili<sup>77</sup>.



▲ Figura 6. Proclama dei Giudici delle vettovaglie di Brescia sulla vendita del pesce: ASBs, Stampe, b. 3.

75. P. Lanaro, *L'agricoltura e la pesca*, in *Atlante del Garda. Uomini, vicende e paesi*, vol. II, a cura di C. Simoni, Grafo, Brescia 1992, pp. 15-24 (p. 23).

76. Relazioni, XI, p. 511.

77. ASBs, CPS, b. 2, fasc. *Commercio e ASBs*, CPI, b. 105, fasc. *Laghi, carteggio relativo alla pesca...*, cit.

Le considerazioni sul commercio del pesce prodotto da Brescia, come detto in apertura, non devono far sopravvalutare l'importanza di questo settore in questa provincia: la produzione di armi, di ferrarezze, di tessuti – lino, seta o lana che fosse –, di carta, furono di gran lunga più importanti dell'industria pescareccia. Agli esordi del XIX secolo la provincia lombarda in cui l'attività della pesca era più rilevante era Como (con un pescato dal complessivo valore di 270.000 lire), seguita da Lodi e Crema (160.000). Brescia, con le sue 66.000 lire, era superata con facilità da Cremona (95.000 lire) e perfino da Bergamo (80.000 lire)<sup>78</sup>. Bernardo Ambrosioni, reggente della viceprefettura di Breno nel 1815 (allora sotto il Dipartimento del Serio), sanciva anche il crollo della professione del reticciaio: «non esistono fabbriche di reti costruendo ciascuno le proprie. Famiglie esclusivamente viventi della pesca non ve ne sono, ma tale occupazione si fa ad epoche alternative o per diletto»<sup>79</sup>.

Nonostante ciò, Antonio Sabatti, redattore della descrizione del Dipartimento del Mella nei primi anni dell'Ottocento, continuava a citare la pesca della trota come una delle professioni più proficue nelle zone lacuali: la vendita di questa leccornia raggiungeva ancora diverse piazze lombarde – fra cui Bergamo, Cremona, Mantova, Crema e Milano – ma non mancava occasione di smerciare le trote a Verona, Venezia o Parma (mentre «le anguille a centinaia di pesi passano in Germania»)<sup>80</sup>. Seguì le sue orme Carlo Cocchetti a metà secolo: pur assegnandogli un ruolo del tutto marginale nel settore primario della provincia, Cocchetti annotò che in alcune comunità – come Peschiera e Sirmione – molti abitanti vivevano ancora di pesca e ricordò l'importanza dei pregiati carpioni, delle trote, delle anguille e di altre specie minori<sup>81</sup>. Il tramonto dell'attività della pesca per i bresciani – o, forse, nella loro mentalità – non si profilava ancora all'orizzonte.

78. G. Dell'Oro, *Il pesce del Principe...*, cit., tabella a p. 131.

79. Citato in O. Franzoni, *Un sito fatto...*, cit., p. 41.

80. A. Sabatti, *Quadro statistico del Dipartimento del Mella*, Nicolò Bettoni, Brescia 1807, p. 118.

81. C. Cocchetti, *Brescia e sua provincia*, in *Grande illustrazione del lombardo-Veneto*, III, Corona e Caimi, 1858 (rist. an. Atesa, Bologna 1989), pp. 213-214.





## — Indice dei nomi

- Abeni E.: 75  
Adelgiso (conte): 45  
Agnelli G.: 19  
Aicardo (vescovo): 46  
Albertoni G.: 48  
Albini G.: 66  
Aldenghi G.: 68, 85, 86  
Alfani G.: 8  
Amalrico (vescovo): 45  
Ambrosioni Bernardo (reggente viceprefettura di Breno): 93  
Amoretti Carlo: 15  
Andenna G.: 45, 51, 53  
Angelini Giovanni Battista (erudito e poeta): 70  
Anguissola Giovanni: 73  
Archetti G.: 43, 58  
Ardingo (vescovo): 46  
Arduino d'Ivrea (re): 49-50  
Astolfo (re): 43
- Baiguera (famiglia): 63  
Balestracci D.: 15, 47  
Baras E.: 38  
Barbarigo Marco (provveditore di Salò): 80  
Barbieri E.: 44  
Barbò (famiglia): 76  
Bargnani (famiglia): 85  
Bartaloni Domenico: 16  
Bartoli Langeli A.: 56  
Bedina A.: 50  
Belgioioso Francesco (conte): 5  
Bendinoni I.: 80  
Berengario I (re e imperatore): 46-49, 53  
Bertolotti D.: 26
- Bettoni (conti): 35  
Bettoni Domenico (direttore del centro di acquacoltura di Brescia): 37  
Bigatti G.: 73, 74, 77  
Bisenzoni (famiglia): 86  
Boccacci Tayone: 61  
Bollani Domenico (vescovo di Brescia): 72, 73  
Bona A.: 67, 89  
Bonaparte Charles Lucien (principe e scienziato): 44  
Bonazza M.: 71, 77  
Bonetto Giuseppe: 78  
Bonfiglio Dosio G.: 89, 90, 91  
Borelli G.: 80  
Boroni C.: 71  
Botturini Vincenzo: 90-91  
Boulart R.: 14  
Braga (famiglia): 61  
Brambilla E.: 63  
Bresc H.: 60  
Briacca G.: 59  
Buratti Mazzotta A.: 68
- Cairns C.: 73  
Calabi D.: 67  
Calepio Giovanni: 70  
Calzona A.: 47  
Cammarosano P.: 43, 44, 45, 46, 48  
Carlo III il Grosso (imperatore): 46  
Carlo Magno (imperatore): 45-46  
Castagnetti A.: 53, 54  
Castagnola Stefano (ministro

dell'agricoltura): 34  
 Cato Hercole: 32  
 Celestino da Bergamo: 20, 24, 25  
 Cermenati M.: 37  
 Championniere L.: 33  
 Chiappa F.: 87  
 Chiappa Mauri L.: 55  
 Chittolini G.: 56, 57  
 Ciaralli A.: 53  
 Cocchetti C.: 92-93  
 Comencini M.: 70  
 Corrado II (imperatore): 50, 54, 72  
 Correr Paolo (podestà di Brescia): 21  
 Cortonesi A.: 2  
 Cossandi G.: 44  
 Costantini F.: 82  
 Crouzet-Pavan E.: 67  
 Cusani Ferdinando (marchese): 5  
  
 D'Adda (famiglia): 86  
 D'Arco (conti): 80, 91  
 D'Arienzo V.: 47  
 Da Carcano Guglielmo: 54  
 Da Molin Filippo (inquisitore di terraferma): 66  
 Daccò G.L.: 68  
 De Ferrari (duchi): 36  
 De Murtas I.D.: 38  
 De Peravixino Mainfredo: 54  
 Degli Atti Giacomo (vescovo di Brescia): 62  
 Del Monte Pietro (vescovo di Brescia): 63  
 Delatouche R.: 64  
 Dell'Oro G.: 2, 4, 15, 24, 29, 33, 38, 75, 87, 88, 91  
 Della Misericordia M.: 57, 64  
 Della Rovere Papiniano (vescovo di Brescia): 58-59  
 Delmastro G.: 28, 30  
 Desiderio (re): 43-44  
  
 Di Salvia B.: 47  
 Domini de Esine (famiglia): 60  
 Domini de Losine (famiglia): 61  
 Domini de Saviore (famiglia): 61  
 Donati A.: 40  
 Donato Giovanni (capitano): 74  
 Dossena F.: 2, 4  
 Duncan A.: 38  
  
 Enrico II (imperatore): 50  
 Enrico IV (imperatore): 52  
 Enrico VII (imperatore): 72  
 Ermenaldo (vescovo di Reggio Emilia): 48, 51  
  
 Falier Francesco (inquisitore in terraferma): 66  
 Fara A.: 59  
 Fava D.: 80, 81  
 Federici (famiglia): 63  
 Federico I (imperatore): 54  
 Ferdinando Cusani (conte): 5  
 Festa B.: 81  
 Festanti M.: 16  
 Figliuolo B.: 43  
 Fiorani L.: 64  
 Fiorillo R.: 47, 60,  
 Foglio A.: 81  
 Fossati L.: 27  
 Franzoni O.: 73, 83, 88, 93  
 Frugoni A.: 79  
  
 Galetti P.: 44  
 Gallo Agostino: 2, 30, 31, 78, 79, 91  
 Gamberini A.: 58  
 Gardoni G.: 47, 53  
 Gasparri S.: 43  
 Genovese Antonio: 10  
 Gerberto (vescovo di Tortona): 49  
 Gervais H.: 14  
 Ghidinelli L.: 81  
 Ghilini Girolamo (abate): 13

Giovio Paolo: 30  
 Giulini Giorgio: 2  
 Gobbi Giovanni (residente veneto): 69  
 Gorno Aloisio: 77  
 Gradenigo (vicepodestà di Brescia): 84  
 Grand R.: 64  
 Grandi A.: 17  
 Gregorio di Valcamonica: 83  
 Guglielmotti P.: 49  
 Guinigi (duca di Spoleto): 44  
 Guyotjeannin O.: 48, 58  
  
 Ildeprando (re): 44  
 Isei (famiglia): 61  
 Isei Cristoforo: 61  
  
 Keller H.: 48  
  
 La Lande Jérôme de: 19, 27  
 Laconcelli A.: 47, 64  
 Lamberini D.: 47  
 Lanaro P.: 80, 91, 92  
 Lanconelli A.: 15  
 Lando (vescovo di Cremona): 46  
 Lanfranco (vescovo di Lodi): 52, 54  
 Le Clerc De Buffon Georges Louis: 10  
 Leone (*advocatus*): 46  
 Leone (vescovo di Vercelli): 49-50  
 Leoni V.: 55  
 Liutvardo (vescovo di Vercelli): 46  
 Lodrone, conti di: 81  
 Lombardini E.: 10  
 Loncao E.: 53  
 Loredan Francesco (doge): 83  
 Lotario I (imperatore): 45-46  
 Lucas M.C: 38  
 Ludovico II (imperatore): 45  
 Ludovico III (imperatore): 47, 49  
 Ludovico il Bavaro (imperatore): 72  
 Maggi Berardo (vescovo di Brescia): 58, 63  
 Magnoni di Malonno (famiglia): 60-61  
 Maironi Giovanni: 24, 29  
 Manaresi C.: 44, 45, 51, 52, 54  
 Manesco A.: 54, 64  
 Marchetti Giovanni Antonio (marchese): 81  
 Marchetti V.: 70  
 Mariano E.: 79  
 Martinengo Cesare: 77-78  
 Martinengo (conti): 36, 77-78  
 Matilde di Canossa: 52  
 Melchiorre M.: 66  
 Menant F.: 51, 60  
 Mira G.,  
 Montanari M.: 19, 40, 44  
 Mor C.G.: 79  
 Mortara L.: 36, 37  
 Musina G.: 44  
  
 Navarrini R.: 71  
 Niuntach Andrea: 78  
 Notingo (vescovo di Brescia): 45  
  
 Obizzo (vescovo di Parma): 58  
 Olderico (vescovo di Cremona): 50-51  
 Olmo Paolo (capitano di valle): 84-85  
 Oneta Manfredo: 76  
 Onger S.: 71  
 Orso (vicedomino): 44  
 Ottone I (imperatore): 48-49, 51  
 Ottone II (imperatore): 49  
 Ottone III (imperatore): 47, 49-51  
  
 Pagnoni F.: 58, 62  
 Pallavicini (famiglia): 76-77

Panazza G.: 90  
 Panero F.: 46, 50  
 Pardé M.: 13  
 Pasero C.: 79, 90  
 Pasini P.: 15, 40, 47  
 Passigli S.: 2  
 Pegrari M.: 67, 71, 91  
 Pelizzari G.: 80  
 Pellegrini M.: 63, 71, 73, 79  
 Perego N.: 68  
 Petracco F.: 71  
 Piastrella C.: 66  
 Picinelli (famiglia): 86  
 Pietro (vescovo di Como): 45, 49-50  
 Pissina (ingegnere): 5  
 Pizzamano Lorenzo (provveditore): 78  
 Poncarali Lanfranco: 52  
 Pratesi A.: 47  
 Preto P.: 80  
  
 Racine P.: 48, 53  
 Raimondi Eugenio: 28  
 Rambaldo (conte): 54  
 Rao R.: 8  
 Rapetti A.: 55  
 Rapisarda I.: 44  
 Raviola A.: 8  
 Rebuffa G.: 1  
 Ricordi A.: 34  
 Rigon A.: 56  
 Riva G.: 68, 85, 86  
 Rodolfo II (imperatore): 47  
 Romano R.: 40  
 Roncai L.: 66  
 Rovigo V.: 71  
  
 Sabatti Antonio: 93  
 Saladino L.: 47  
 Schiaparelli L.: 47, 48  
 Sergi G.: 49, 50  
 Settia A.A.: 51  
 Sigismondo (imperatore): 72  
  
 Signaroli S.: 63, 71  
 Simoni C.: 87, 92  
 Sina A.: 63  
 Slavik O.: 38  
 Solitro G.: 2, 14, 29  
 Spallanzani Lazzaro: 15-16  
 Speroni M.: 44, 48, 53, 55  
 Stefano (arciprete): 54  
  
 Tagliapietra Francesco: 67  
 Terzi Lana Gherardo: 78  
 Thom T.J.: 38  
 Thun (famiglia): 77  
 Tiepolo Federico: 85  
 Tigrino V.: 79  
 Torelli P.: 46  
 Trebeschi M.: 80  
 Tucci U.: 40, 59  
  
 Ubaldo (vescovo di Parma): 48, 52  
 Ugoni (famiglia): 76  
 Ursiniano (notaio): 44  
  
 Varanini G.M.: 53, 54  
 Vendittelli M.: 60, 64  
 Vincenti Antonio Maria: 69  
 Visconti A.: 60, 86, 88, 91  
 Visconti Ubertetto: 62  
 Visentini M.: 13  
 Vismara P.: 58  
 Volta G.S.: 30  
  
 Zalin G.: 80, 87  
 Zen Piero: 66  
 Zenobi L.: 68  
 Zimolo G.C.: 67  
 Zug Tucci H.: 40, 59  
 40, 59

## — Indice dei luoghi e dei pesci

- Acquanegra: 13  
Adda, fiume: 2, 10, 11, 19, 47, 51, 54-55, 57, 64, 68-70  
Adige, fiume: 77  
Adriatico, mare: 23  
Adro (BS): 35  
**Agone (sardina, sardella, chieppa)**: 2, 14, 19, 26, 29, 37, 82, 84  
**Aguglia**: 15  
Albiolo (CO): 13  
**Alborella**: 14  
Alessandria e Alessandrino: 11, 22  
Alfianello: 52  
Anfo (BS): 81  
Angera (VA): 13  
**Anguilla**: 2, 14-16, 19, 23, 32, 38, 70, 78-79, 82, 86, 92-93  
Antibes: 60  
Arona (No): 91  
Asti: 48  
Austria (austriaca/o): 2, 18, 23, 34, 36, 43, 74
- Barbo**: 70, 82  
Barco (BS): 78  
Bellagio (CO): 91  
Belluno: 34  
Bene Vagienna (CN): 49  
Berbenno (BG): 70  
Bergamo e Bergamasco: 19, 34, 66-70, 74-75, 79, 82-83, 87-88, 92-93  
Bobbio (monastero di): 44-45, 48  
Boggia, torrente: 57  
Bolzano: 92  
Bormida, fiume: 11, 13
- Borno (BS): 63  
Bovegno (BS): 35  
Brembo, fiume: 24, 66, 70  
Breno (BS): 82-83, 93  
Brescia e Bresciano: 13, 19, 23, 27, 29, 34-37, 45-46, 52, 57-58, 61-62, 66-67, 70-79, 81-85, 87, 89-93  
Brivio (LC) (e lago di): 69
- Cadorago (CO): 13  
Caffaro, torrente: 81  
Calvatone (CR): 23  
Campania: 15  
**Carpa**: 19, 30, 32  
**Carpione**: 2, 24, 29, 81, 87, 90, 93  
Casale Monferrato: 50  
Casalmaggiore (CR): 74  
Castelnuovo (Castelnuovo Bozzente, CO): 13  
Castiglione della Pescaia (GR): 16  
**Cavedano**: 70  
**Caviale (uova di pesce)**: 2, 5, 15, 38  
Cermenate (CO): 13  
Cerveno (BS): 61  
Cervo, fiume: 49-50  
Cevo (BS): 61  
Chiari (BS): 23, 35  
Chiese, fiume: 17, 57, 62, 66, 81  
Cislago (VA): 13  
Civate (LC): 63  
Cividate Camuno (BS): 58, 61, 63, 73  
Colorno (PR): 58  
Comacchio (FE): 15-16  
Comella (BS): 61

Como, Comasco e lago (Lario)  
di: 2, 28, 34, 45, 53-54, 57, 59,  
64, 67, 73, 86, 93

**Coregone o lavarello:** 28

Costa Volpino (BG): 83  
Costantinopoli: 29  
Costanza (pace di): 41, 53  
Crema e Cremasco: 19, 66, 93  
Cremona e Cremonese: 7, 9, 18,  
23, 45-46, 51-52, 55, 64, 67-68,  
70-76, 78, 82, 87, 92, 93  
Crotta d'Adda: 51

Dezzo, fiume: 24  
Dora Baltea, fiume: 49, 59

Egitto: 67  
Elvo, fiume: 49  
Endine, lago di: 23  
Esine: 61

Farfa: 44  
Fiandre: 29  
Fiorenzuola: 44  
Ferrara e Ferrarese: 15, 23, 92  
Francia (francese): 72  
Frassineto (AL): 5

Gabiano (AL): 50  
Gaggiano (MI): 13  
Gaiano, lago di: 23  
Galgagnano: 54  
Gallarate (VA): 13  
Galliano (MI): 13  
Gambara (BS): 36  
**Gamberi:** 4, 69  
Garda, lago di (Benaco/bena-  
cense, gardesana/o): 2, 18, 19,  
26, 28-30, 67, 79-80, 87, 89  
Gardone (BS): 35-36  
Gargnano sul Garda (BS): 35,  
80  
Gattinara: 50  
Genova: 4

Germania: 15, 33, 38, 48, 93  
Groenlandia: 70  
Guastalla: 47

Idro, lago di (Eridio): 19, 28, 81  
Inghilterra (Gran Bretagna): 2,  
38  
Iseo (BS), lago (Sebino) e co-  
mune di: 2, 19, 22, 26, 35-37,  
57-58, 67, 73-74, 79, 81-84,  
86-92  
Istria: 15, 67

Lambro, fiume: 9, 48  
**Lampreda:** 2, 78  
Langhe: 11  
Lecco e Lecchese: 68, 86  
Legnano (MI): 9  
Leno (BS): 35  
Limone sul Garda (BS): 80  
Livorno: 4  
Lodi (pace di): 48, 54, 67-68,  
72, 92-93  
Lomazzo (CO): 13  
Lonate Pozzolo (VA): 13  
Lonato (BS): 35  
Lovere (BG): 82  
**Luccio:** 23, 82, 91  
**Luccioperca:** 28  
Lugano, lago di (Ceresio): 2,  
28, 55

Maggiore, lago (Verbano): 2,  
28, 54-55, 60  
Malonno (BS): 61  
Manerba (BS): 36  
Mantova e Mantovano (trattato  
di): 9, 17, 22, 47, 52-53, 69, 80,  
89, 91, 93  
Marliano (Villapizzone, MI): 13  
Martesana, Naviglio della: 68  
Mella, fiume: 30, 66  
Mera, fiume: 57, 64  
Mezzogoro (FE): 52

Mezzola, lago di: 57, 64  
Mileto (VV): 60  
Milano e Milanese: 9, 13, 18, 23,  
33, 36, 54-55, 68-69, 72-74, 86,  
90-91, 93  
Mincio, fiume: 9, 13, 17, 29, 45,  
66  
Modena e Modenese: 18, 93  
Molveno: 28  
Monte Marengo (BG): 69  
Montecastello (AL): 11  
Montecchio (BS): 61  
Montichiari (BS): 35  
Montirone (BS): 52  
Monvalle (VA): 54  
Montisola (BS): 19, 83-84  
Mu (BS): 58  
**Muggine**: 15

Nilo, fiume: 67  
Neustria: 43  
Nonantola: 43-44, 47-48  
Norvegia: 4

Oglio, fiume: 10, 17, 19, 29, 36,  
61-63, 66, 73, 83-85  
Olanda: 4  
Olgiate (VA): 13  
Olginate (LC): 91  
Olona, fiume: 9, 48  
**Orata**: 15  
Orta, lago di (Cusio): 37  
Orzinuovi (BS): 35, 78  
Ospitaletto (BS): 35

Palazzolo (BS): 61, 87  
Panaro, fiume: 43  
Paratico (BS): 36  
Parma e Parmigiano: 18, 46, 48,  
58, 92-93  
Pavia e Pavese: 2, 5, 7, 47, 67  
**Persico**: 26-27, 28  
**Pesce gatto**: 28  
Pescarzo (BS): 61

Peschiera del Garda (VR),  
Piacenza e Piacentino: 44, 47-  
48, 53, 64, 67  
Piovera (AL): 11  
Pisogne (BS): 58, 63, 82, 84  
Pizzighettone (CR): 51  
Plemo (BS): 61  
Po, fiume: 5, 9-10, 12, 14-15,  
17-18, 29, 36, 42, 44-51, 53, 55,  
59-60, 64-65  
Polesine Parmense: 65  
Pombia (NO): 50  
Pomposa (RA): 52  
Pontevico (BS): 58, 63, 85, 87  
Poschiavo: 2, 57  
Preseglie (BS): 35  
Puglia: 15  
Pumenengo (BG): 75

Quinzano (BS): 77

Reggio Emilia: 48  
Reno (Germania), fiume: 10  
Rho (MI): 9  
Rivarone (AL): 11  
Robecco sull'Oglio (CR): 13, 23  
Roggiolo, torrente: 57  
Roma: 34  
Rovellasca (CO): 13  
Rovereto, trattato di: 81  
Rudiano (BS): 75-76

Sabbioneta: 47  
**Salmerino**: 28  
**Salmone**: 28, 34  
Santhià (VC): 50  
Salò (BS), Salodiano, Magnifica  
Patria: 35-36, 79-81, 87  
San Colombano al Lambro  
(MI): 7  
San Dalmazzo (San Dalmazio,  
PV): 13  
San Felice (san Felice del Bena-  
co, BS): 36

San Giacomo Cereda (San Giacomo della Cerreta, PV): 5  
Santa Cristina (PV): 48  
Sarnico (BG): 82, 86  
Sardegna: 15  
Saviore (BS): 61  
Scalve, valle di: 24  
Secchia, fiume: 10, 17-18  
Seriante (BG): 19  
Serio, fiume: 19, 29, 66  
Sesia, fiume: 14, 49-50  
Sesto Calende (VA): 13, 91  
Sesto (CR): 52  
Sile, fiume: 54-55, 64  
**Siluro: 27**  
Sirmione (BS): 36, 80, 93  
Solaro (MI): 13  
**Sogliola: 15**  
Soncino (CR): 7, 78  
Sondrio: 64  
Sospiro (CR): 66  
Spagna: 72, 74, 87  
**Spigola: 15**  
Spoleto (PG): 43-44  
**Storione: 14, 17-18, 29-30, 38, 59, 64**  
Stura, fiume: 49  
Svezia: 33  
Svizzera: 2, 15, 19, 33, 91

Tanaro, fiume: 10-11, 13-14, 22, 49

**Temolo: 81-82**

Tevere, fiume: 60  
Terrasanta: 90  
Ticino, fiume: 2, 10, 48, 50  
Tignale (BS): 36  
**Tinca: 23, 30, 82**  
Torino: 9, 18, 59  
Tortona (AL): 49  
Toscana: 15-16  
Toscolano (BS): 35  
Trebbia, fiume: 47  
Trento: 80

Treviso: 64

**Trota: 2, 19, 24, 28-30, 32, 34, 70, 81-84, 88, 91-93**

Tuscia: 43

Uggiate (CO): 13

Vallecamonica (BS): 21, 57, 61, 73, 82-84, 87-88

Valle Imagna (BG): 70

Vaprio (d'Adda, MI), trattato di: 69, 73, 78, 85

Venezia, città e laguna di: 4, 15, 23, 36, 67-69, 72-74, 76, 78-79, 83-84, 86-87, 92-93

Vercelli: 46, 49-50

Verolanuova (BS): 35

Verona: 67, 79, 91, 93

Vestone (BS): 35

Visano (BS): 62

Zug: 28



~~~~~

Fino alla metà dell'Ottocento Brescia, così come molte altre città lombarde, era contraddistinta dalla presenza di vie d'acqua, ora interrate o nascoste. In tutta la pianura Padana la pesca, la manifattura ittica e il commercio di pesce, sia fresco sia trattato, erano settori fiorenti e il consumo di pesce di acqua dolce assai diffuso in tutte le classi sociali. Le politiche di irreggimentazione delle acque dalla seconda metà del XVIII secolo in poi e lo sviluppo dell'industria moderna nel secolo successivo trasformarono profondamente il territorio e ne resero invivibili le acque. Tra il Cinquecento e l'inizio dell'Ottocento lo sfruttamento delle risorse idriche e ittiche in Italia settentrionale fornì un fondamentale contributo alla storia economica e alimentare: i saggi qui raccolti mostrano tale mondo ormai scomparso e quasi dimenticato.

Giorgio Dell'Oro, ricercatore indipendente, ha svolto attività di docenza e/o collaborato presso: Università del Piemonte Orientale, Università degli Studi di Milano, Parma e Pavia, Università Cattolica di Milano, Istituto di storia sociale e religiosa di Gorizia, Université de Lausanne, Universität Wien. Ha pubblicato numerosi saggi su riviste e collane specialistiche, in parte consultabili online sul sito [www.academia.edu](http://www.academia.edu), e varie monografie, tra cui: *Carta e potere*, Vercelli 2017; *Il pesce del Principe, il caviale del Vescovo*, Milano 2015.

Fabrizio Costantini, dottore di ricerca in Storia Economica presso l'Università degli Studi di Verona. Giornalista e operatore turistico, attualmente docente a contratto presso l'Università Milano Bicocca. Ha collaborato con la cattedra di Microeconomia e Storia Economica dell'Università degli Studi Milano. Ha pubblicato vari saggi su riviste e collane specialistiche, in parte consultabili online sul sito [www.academia.edu](http://www.academia.edu), e la monografia *«In tutto differente dalle altre città»*. *Mercato e contrabbando dei grani a Bergamo in età veneta*, Bergamo, 2016.

Fabrizio Pagnoni dottore di ricerca in Studi storici e documentari presso l'Università degli Studi di Milano. Attualmente è assegnista di ricerca con un progetto sul governo delle Chiese locali alla fine del medioevo. Ha pubblicato vari saggi su riviste e collane specialistiche, in parte consultabili online sul sito [www.academia.edu](http://www.academia.edu), e le monografie *L'episcopato di Brescia nel tardo medioevo*, Roma 2018 e *Brescia viscontea (1337-1403)*; *Organizzazione territoriale, identità cittadina e politiche di governo negli anni della prima dominazione milanese*, Milano 2013.